

# L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

APRILE 1987

- ANNO IV - N. 4 -

LIRE 5.000



Tullio Pericoli: *Furio Jesi*

## L'ultima notte

di *Furio Jesi*

Testi di *Cesare Cases, Giorgio Cusatelli, Giulio Schiavoni*

**Giorgio Galli:** *Cari critici miei*

**Laura Mancinelli:** *La vacanza di Primo Levi*

**Cesare Pianciola:** *I trentasei giusti di Hannah*

**Andrej Sinjavskij** *risponde a Piero Del Giudice*

# saggistica rizzoli

## CULTURA, ATTUALITÀ, INTERVENTI

**Giulio Andreotti**  
**DE GASPERI**  
**visto da vicino**

L'uomo, il politico, lo statista nei ricordi del suo più stretto collaboratore.

**50.000 copie vendute**

**Giampaolo Pansa**  
**CARTE FALSE**

Il libro di cui si parla da mesi; il libro che ha mostrato il vero volto del giornalismo italiano.

**70.000 copie vendute**

**Gaspere Barbiellini Amidei**  
**LA RISCOPERTA DI DIO**

Perché viviamo? Perché soffriamo? Perché esiste il male? Un libro che offre una risposta agli eterni interrogativi della vita.

**60.000 copie vendute**

*Di prossima pubblicazione:*  
**I NUOVI RAGAZZI**

**Luca Goldoni**  
**LA TUA AFRICA**

Accompagnati da un grande giornalista-scrittore, uno straordinario safari alla scoperta della vera Africa all'insegna di un sottile umorismo, di una garbatissima ironia, di una raffinata satira di costume.

**80.000 copie vendute**

**Ida Magli**  
**VIAGGIO INTORNO**  
**ALL'UOMO BIANCO**

Superstizioni, riti, tradizioni, costumi tribali della società occidentale nell'analisi e nella testimonianza di una grande antropologa.

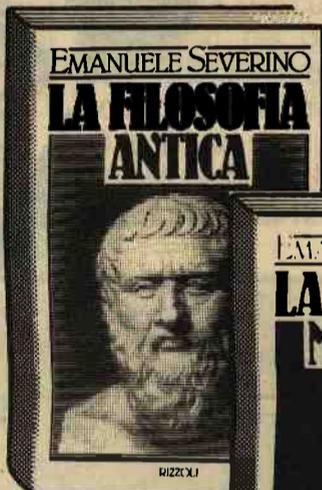
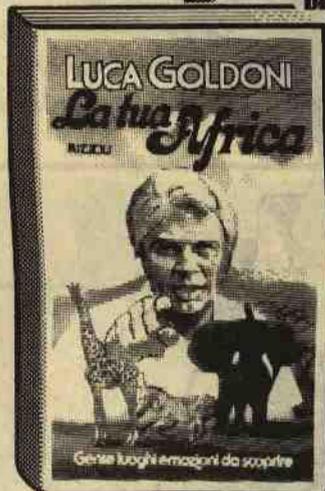
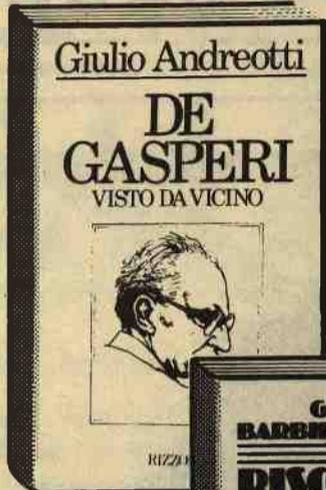
*Di prossima pubblicazione:*  
**LA MADONNA**

**Edgarda Ferri**  
**LA TENTAZIONE DI**  
**CREDERE - Inchiesta**  
**sulla fede**

Rispondono Renzo ARBORE, Enrico BAJ, Francesco COSSIGA, Lucio DALLA, Dario FO, Vincenzo GALLUCCI, Carlo Maria GIULINI, Renato GUTTUSO, Niide JOTTI, KRIZIA, MILVA, Cesare MUSATTI, Gianni RIVERA, Carlo RUBBIA.

**Gianni Baget Bozzo**  
**PRIMA DEL BENE**  
**DEL MALE**

L'agnosticismo e l'ateismo. La solitudine dell'uomo e la solitudine di Dio. Le superpotenze e la guerra nucleare. Un coraggioso tentativo di stabilire che cosa è la morale oggi.



**Emanuele Severino**  
**LA FILOSOFIA ANTICA**  
**LA FILOSOFIA MODERNA**  
**LA FILOSOFIA CONTEMPORANEA**

Le origini, gli sviluppi, i grandi temi della filosofia occidentale nella ricostruzione affascinante e definitiva di uno dei maggiori pensatori contemporanei.

**100.000 copie vendute**

**Silvio Ceccato**  
**INGEGNERIA**  
**DELLA FELICITÀ**

I piccoli grandi "segreti" per correggere e regolare i nostri rapporti con gli altri e con noi stessi.

**80.000 copie vendute**

**LA FABBRICA DEL BELLO**

Arte, natura, sentimenti: il bello è sempre tra noi. Questo libro insegna a conoscerlo.

**Cesare Marchi**  
**IMPARIAMO L'ITALIANO**

**200.000 copie vendute**

**SIAMO TUTTI LATINISTI**

**110.000 copie vendute**  
Buone regole, cattivi esempi, aneddoti, curiosità: i due best-seller che hanno insegnato a "studiare" divertendosi.

# L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

## Sommario

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

### 4 Il Libro del Mese

4	Cesare Cases	Furio Jesi	<i>L'ultima notte</i>
4	Giorgio Cusatelli		
5	Giulio Schiavoni		
6	Laura Mancinelli	Primo Levi	<i>Vizio di forma</i>
6	Franco Marengo	Guido Almansi	<i>La ragion comica</i>
7	Enzo Golino	Aldo Busi	<i>La Delfina Bizantina</i>

### 8 L'Intervista

*Andrej Sinjavskij risponde a Piero Del Giudice*

8	Luca Rastello	Andrej Sinjavskij	<i>Buona notte!</i>
---	---------------	-------------------	---------------------

### 11 Finestra sul Mondo

11	Gino Scatasta	Joseph Hillis Miller	<i>Opere varie</i>
11	Gian Domenico Lippolis	Maurizio Ferraris	<i>La svolta testuale</i>
12	Mario Corona	David Leavitt	<i>La lingua perduta delle gru</i>
12	Lore Terracini	José Ortega y Gasset	<i>Meditazioni del Chisciotte</i>
15	Luisa Passerini	Rossana Rossanda	<i>Anche per me</i>

### 16 Libri di Testo

*Collane di classici tascabili*

### 31 Intervento

*Cosa bolle in pentola, di Rosanna Bettarini*

31	Gianni Carchia	Hans Georg Gadamer	<i>L'attualità del bello</i>
32	Diego Marconi	Ludwig Wittgenstein	<i>Diari segreti</i>
32	Paolo Leonardi	John L. Austin	<i>Come fare cose con le parole</i>
33	Walter Haberstumpf	Claude Cahen	<i>Oriente e Occidente ai tempi delle Crociate</i>
34	Manlio Rossi - Doria	Giuseppe Barone	<i>Mezzogiorno e modernizzazione</i>

### 37 L'Autore risponde

*Giorgio Galli: Cari critici miei*

37	Gian Giacomo Migone	Giorgio Galli	<i>Storia del partito armato (1968 - 1982)</i>
38	Mino Chamla	Nicola Caracciolo	<i>Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-45</i>
38	Gianni Mattioli		
40	Cesare Pianciola	Hannah Arendt	<i>Ebraismo e modernità</i>
42	Anna Elisabetta Galeotti	Friedrich August von Hayek	<i>Legge, legislazione, libertà</i>
42		Eamonn Butler	<i>Friedrich A. Hayek</i>
43	Maria Luisa Pesante	Richard Titmuss	<i>Saggi sul "Welfare State"</i>
43		Michael Ignatieff	<i>I bisogni degli altri</i>

### 44 L'Intervista

*Jacques-Alain Miller risponde a Sergio Benvenuto*

44	Sergio Benvenuto	AA.VV.	<i>Il mito individuale del nevrotico</i>
44	Giorgio Casadio	G.P. Ormezzano, R. Parodi	<i>Il teatrino del calcio. Uomini e cose del pallone che cambia</i>

### 45 Lettere

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

# Il Libro del Mese.

## Tempi buoni per i vampiri

di Cesare Cases

FURIO JESI, *L'ultima notte*, Marietti, Genova 1987, pp. 144, Lit. 15.000.

Millenni fa il mondo apparteneva ai vampiri. Poi Nostro Signore decretò che dovevano regnare gli uomini e i vampiri si ritirarono nelle latebre del sottosuolo, vicino alla terra da cui traggono le forze e che è la porta del mondo senza luce. Si cibano di sangue umano, ma di quello dei morti perché dopo la sconfitta è loro interdetto quello dei vivi. Solo nel sangue umano passano tutto il sapore e la forza della terra. Ma l'ora degli umani pare volgere alla fine, Jesi (che tra l'altro curò la nuova edizione del *Tramonto dell'Occidente*) ci presenta case fatiscanti che sembrano essere solo malferme coperture del mondo vampirico. Infatti i vampiri ritengono giunta l'ora della riscossa e si riuniscono a concilio, senza il loro capo supremo, il conte Dracula, che il cattivo stato di salute costringe a restare nel suo castello dei Carpazi. Tuttavia egli firma la petizione che il concilio vuol sottoporre a Nostro Signore affinché dia il suo consenso a una nuova era vampirica. Un'ambasciata giunge in Paradiso, il consenso è dato. L'esercito dei vampiri procede allora vittorioso, basta il loro solo tocco per sfasciare tutto quanto non è fatto di terra — acciaio, cemento armato — e nessuna arma li arresta salvo le pietre.

Nella città che resiste più a lungo (sapremo poi da qualche connotazione topografica che è Torino) si cerca di mobilitare per la difesa un Grande Poeta, che merita l'appellativo perché quando scrive versi sono presi dalla Divina Commedia. Costui non si scalda molto — i poeti sono oggettivi, quindi neutrali — ma evoca l'angelo Samael che consiglia di fare organizzare dal burattinaio Faraqat una cerimonia propiziatoria, cioè una rappresentazione del teatro delle ombre, cui in alto loco si è particolarmente sensibili. Il poeta per conto suo defeziona, poiché le celesti autorità gli impongono di abdicare alla Gorgone, che egli ha visto in volto acquisendo l'immortalità, e lui preferisce fare domanda — immediatamente accolta — per diventare vampiro. Sembra che non lo resti a lungo perché la morte viene a prenderlo, lui la respinge ma poi cammina solo finché non giunge al trono di Nostro Signore. Il quale sta mancando di parola ai vampiri in seguito alla morte improvvisa del conte Dracula, cui si sentiva legato personalmente. Perciò annuncia che si sentirà liberato dalla promessa se i vampiri non avranno conquistato tutta la terra entro l'alba. Faraqat si muove per la città per organizzare lo spettacolo propiziatorio, ma non riuscirà mai ad eseguirlo perché si smarrisce nella battaglia che continua con alterne vicende (i torinesi, si sa, sono duri a morire) per tutta la notte. Le luci si riaccendono ma poi si spengono definitivamente mentre sorge l'alba che annuncia la fine.

Questo breve romanzo postumo di Furio Jesi, che porta le date 1962-1970, non è un capolavoro letterario anche se contiene pagine bellissime, soprattutto quando Jesi descrive le cantine, i cunicoli, i sotterranei in cui si sono rifugiati i vampiri. Esploratore del sottosuolo dell'anima individuale e collettiva, egli è capace di renderne l'oggettivazione nella catabasi nelle viscere della città. Ma anche il cielo con il Signore e la sua

corte si presta a eccellenti descrizioni grottesche. Le cadute stilistiche si verificano nell'azione vera e propria, non a caso, poiché si tratta di una guerra in piena regola, di quelle che da Aristotele a Hegel sono state sempre considerate l'oggetto privilegiato del poema epico, prima che il fucile di Cimosec ponesse fine alle vir-

ta, più simile a un accademico d'Italia (o di Francia, visto che è "immortale") nella furberia, nell'opportunismo politico e nell'amore della vita comoda, che non al padre Dante di cui ricalca i versi. Ricorda molto i ritratti negativi che Jesi ci ha dato di D'Annunzio e Pirandello in *Cultura di destra*. Con tutto ciò non è certo

detta scrutavamo la venuta di una nazione che non poteva salvarci". Non poteva salvare gli uomini perché, come afferma San Tommaso all'inizio, la terra era già condannata e non sarebbe durata più di qualche anno. Ma anche perché non aveva nessuna intenzione di salvarli. E poi, valeva la pena di salvarli?

commisurata alla brevità della vita) è volutamente specialistica o comunque opera di uno spirito che si adentra in vie segrete senza chiedersi che cosa ne possa uscire. Ma il paradosso di Jesi sta nel fatto che la gioia della curiosità esplorativa era turbata dalla consapevolezza che da queste latebre era pur uscito qualche cosa di a lui ben noto e invisito: la cultura di destra. Da *Germania segreta* fino agli ultimi libri egli aveva girato attorno a questo problema cercando di delimitare lo spartiacque. Alla fine della monografia sul *Mito* aveva scritto: "La macchina mitologica, non appena cessa di essere considerata un puro modello funzionale e provvisorio, tende a divenire un centro fascinatore e ad esigere prese di posizione, petizioni di principio, circa il suo presunto contenuto". Questo però viene a dire che il mito è valido solo come oggetto di studio o di poesia, e infatti egli si associava al suo maestro Kerényi nel proporre che si parlasse di "scienza della mitologia" e non di "scienza del mito", poiché quest'ultima rischia di trasformarsi subito in "manipolazione del mito". Ma non si evita il pericolo cambiando i nomi: se il mito viene manipolato è perché non è diventato mitologia, perché ha ancora un potere atualizzabile, e atualizzabile "da destra". Il problema è di renderlo inattuale, e questo è un compito di lunga portata che implica nientemeno che la riconciliazione dell'uomo con la natura. Altrimenti ci sarà sempre chi scruerà il ritorno del mito in una speranza di salvezza che non è detto che sia di per se stessa solo una speranza "di destra". Non lo era almeno nel primo Romanticismo come può non esserlo oggi nel neoromanticismo giovanile.

La verità è che Jesi veniva da questa linea di pensiero, che contrastava fortemente con il suo antifascismo, e che ha accettato tale derivazione solo in questo romanzo. Poiché i vampiri sono sì "sangue e suolo", quindi pronti a essere trasformati in orrendi e collaudatissimi miti di destra, ma sono altresì amabili e venerabili spettri tra medievali e settecenteschi che si oppongono alla snaturalizzazione del mondo da parte degli uomini. La contraddizione, la cui soluzione Jesi aveva demandato alla distinzione tra analisi spassionata e manipolazione del mito, qui si manifesta apertamente e spiega la continua incertezza sull'esito della lotta, relativizzata anche da una profusione d'ironia ignota allo Jesi "serio". Jesi si dev'essere effettivamente molto divertito a scrivere questa storia, quasi come noi a leggerla, a prescindere dal vantaggio che dalla lettura possono ricavare i giovani, che da tempo sono passati armi e bagagli dalla parte dei vampiri e qui potrebbero accorgersi che anch'essi vanno visti in un contesto che non è sempre a loro favore. Certo per Jesi saranno state *nugae, nugellae*, come il Petrarca chiamava le sue poesie italiane, tant'è vero che non ha pubblicato il libretto in vita. Ma ora che la generosità della sua dissipazione intellettuale è stata scontata dal silenzio quasi completo che si è steso sulla sua opera dopo una morte paurosamente precoce, speriamo che siano proprio le *nugae* a restaurare e tener viva la sua memoria.

## Un difensore della ragione

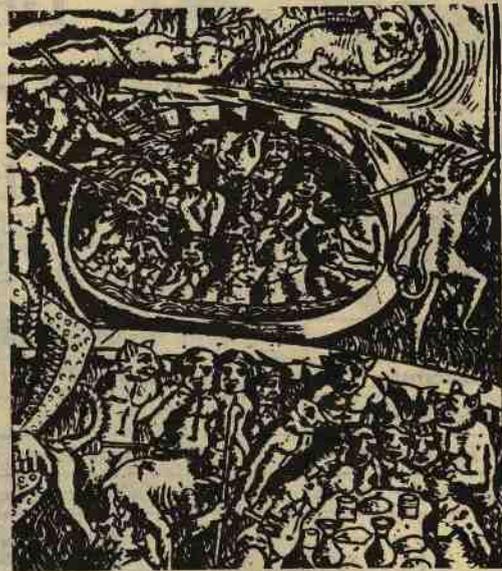
di Giorgio Cusatelli

*È difficile immaginare qualcosa di più sconcertante del percorso di Jesi: dipanatosi via via, in un ventennio vertiginoso, attraverso un'estrema varietà di paesaggi culturali, esso attesta congiuntamente, nel viaggiatore, l'ansia del moto e l'appagamento della staticità, l'allargarsi sulla superficie e lo scavare nel profondo. Dunque, se non si è cauti, induce a definizioni parziali. Allo stesso modo, del resto, in cui la vita di Furio, troppo breve e troppo lunga, troppo spoglia e troppo carica, continua ad alimentare, con tutti i rischi connessi, una sorta di leggenda.*

*Che a quindici anni, per esempio, destinasse ad una rivista scientifica un saggio in francese su questioni storico-religiose dell'Egitto ellenistico, può quasi apparire la beffa di un ingegno anarcoide. Invece, non è alle circostanze, ma all'argomento, che dobbiamo guardare: per comprendere come si trattasse dell'inizio d'una linea, motivata e ben calcolata, che lo studioso avrebbe seguito sino all'ultimo. Il primo dei tanti territori visitati, non è certo un caso fosse quello delle necropoli e del deserto, confine remotissimo e mal tracciato del conoscere storico, sede simbolica della morte e del mistero, millenaria scuola di arcani e di magie. Ma non è neppure un caso che vi avesse brillato di splendida luce, al tempo dei Tolomei, proprio la civiltà greca, per eccellenza rivolta, dai paradigmi più antichi, alla celebrazione della forza e della resistenza dell'umano. Per il giovanissimo Jesi, secondo un'attitudine che non sarebbe mai stata contraddetta in seguito, non è legittimo indicare dei maestri, nel senso ufficiale, e neppure officioso (per implacabile paradosso, sarebbe lui divenuto più tardi, in alcune fortunate università, un professore d'eccezione). Certi nomi, pe-*

*rò, risultano emergere, e puntualmente corrispondono a discipline e a metodi dell'insidiosa frontiera tra le sicurezze filologiche e filosofiche del sistema umanistico egemone e le proposte eversive delle "nuove" scienze: Kerényi, Frobenius, più avanti Dumézil, cioè la storia delle religioni, l'antropologia, il folclore.*

*Sul concetto di mito, verso la metà degli anni Sessanta, si realizzò così il raggiungimento fondamentale di Jesi: era un precario equilibrio di giustificazioni teoriche e motivazioni empiriche, ma tale, per la sua vocazione di centralità, che avrebbe guidato tutto l'immenso lavoro storico e critico successivo. Circa l'assetto teorico, premesso che Jesi fu avversario irriducibile degli*



tù dei cavalieri antichi. Le persone epicamente più serie, compresi i loro altisonanti nomi aristocratici, sono i vampiri, ed è proprio qui che al posto della prosa ci vorrebbero delle belle ottave, mentre nel loro concilio si parla dei torti subiti e delle vendette da compiere nel tono di un comizio politico.

Non un capolavoro, ma certo un libro che si legge molto volentieri, che spiazza continuamente il lettore e lo lascia in sospeso fino in fondo. Nei poemi epici gli avversari possono essere nobili e simpatici, ma si sa sempre da che parte stiamo, cioè da quella del vincitore. Qui non c'è dubbio che proprio dal punto di vista epico simpatizziamo con i vampiri, nobili decaduti e perseguitati, e con la loro riscossa che annienta i mostri della civiltà urbana. Tuttavia le cose non sono così semplici. Il vero nemico — l'uomo che ha creato questo mondo degno di perire — non lo vediamo mai. Gli uomini sono rappresentati in pratica solo da due personaggi: uno è il Grande Poe-

un avversario tipico, non è ben visto in alto loco, ha sospetti rapporti con il mito (la Gorgone), ritrova la sua dignità quando gli propongono di diventare santo — ciò che importa il dovere per lui insopportabile di osannare al Signore da mane a sera — e alla fine si fa addirittura vampiro. Più simpatico, ma non meno atipico, è l'altro uomo, Faraqat, il vero protagonista se ce n'è uno. Intanto è amico di un vecchio vampiro, Armand de Périgord, che la solitudine ha spinto a cercare la sua compagnia. Inoltre vive con una donna, Shahrit, un rapporto pieno e entusiasmante quale supponiamo non sia abitualmente concesso alla pallida progenie degli uomini (ma le pagine su questi amori sono le uniche veramente scontate). Infine è anch'egli un artista, che prepara la recita che dovrebbe propiziare Nostro Signore. Insomma questi uomini non sono poi da buttare a mare, tanto che anche il Padreterno esita a farlo. L'epigrafe, tratta dalle *Lamentazioni di Geremia*, recita: "Dai nostri posti di ve-

Chi scruta "dai nostri posti di vedetta" attende però la salvezza. Alla base dell'allegoria c'è questa attesa. Non si può precisare l'allegoria nei particolari senza cadere nel ridicolo, come Jesi si diverte a fare in *Cultura di destra* proponendo un'interpretazione "da sinistra" del racconto *Il vampiro* di Hoffmann. Che cosa significano i muggiti della Gorgone al telefono, i canti erotici delle quattro guardie inviate da Samael al Grande Poeta, le parole misteriose che guidano costui verso il Paradiso? Vattalapesca. Data l'onniscienza di Jesi, può darsi benissimo che tutto si trovi in qualche libro cabalistico. Ma può darsi altrettanto bene che sia un parto della sua sbrigliata fantasia. L'importante è che i contorni fondamentali dell'allegoria sono immediatamente discernibili.

Quali sono i rapporti di questa allegoria con l'opera dello Jesi studioso di antropologia, di mitologia, di letteratura e poesia esoterica e di mille altre cose? La maggior parte di questa produzione gigantesca (se

## Il Libro del Mese

### Disponibile ad altro

di Giulio Schiavoni

Esce postumo, soltanto ora, il romanzo di Furio Jesi *L'ultima notte*. E postuma era uscita nel 1982 un'ilarre e delicata "fiaba", scritta a Micene nel 1960, appartenente anch'essa al comune filone della letteratura vampirica, dal titolo *La casa incantata* (A. Vallardi, Milano), innestata sulle giocose fantasmagorie e metamorfosi prodottesi in "una notte" in cui gli oggetti del buffet prendono ad animarsi, riprendendo poi all'indomani le loro dimensioni normali, non senza però aver tenuto in serbo per l'imberbe e impavido protagonista preziosi "doni fatati", invisibili sì, ma utili nella vita.

Jesi non si era fidato a pubblicarli in vita (senza peraltro rinunciare a dedicare all'argomento una coppia di interventi "seri" e documentatissimi da par suo: il saggio *L'accusa del sangue*, apparso nella rivista "Comunità", ottobre 1973, e quello che ha per titolo *Neoclassicismo e vampirismo*, apparso nella rivista "metapherein", novembre 1977-febbraio 1978), forse per tema che essi potessero non essere intesi nel giusto modo e che qualche incauto lettore potesse limitarsi a rincorrervi — in chiave neoromantica o magari *new gothic* — una hoffmanniana atmosfera da Fratelli di San Serapione, un clima da racconto "per una notte". Era già stata un'impresa non indifferente parlare di "mito genuino" e di epifanie quasi archetipiche nei roventi tardi anni Sessanta (si pensi soprattutto a *Germania segreta*, Miti nella cultura tedesca del Novecento, Silva, Milano 1967, e a *Letteratura e mito*, Einaudi, Torino 1968); figuriamoci poi parlare di Dracula e di "sangue e suolo".

Quella preoccupazione di attendere tempi più propizi gli fa, dunque, onore, e insieme fa risaltare un'attitudine costante di questo studioso falciato troppo presto dalla sorte nel giugno del 1980: il dar prova di potersi (e doversi) accostare senza prevenzioni e preconcetti ideologici a qualsiasi cosa, e dunque anche a "queste cose", considerate prodotti di scarto o di poco conto, rispettando la regola a lui assai cara di non dare mai definizioni, formule prefissate una volta per tutte, dischiudendo anche qui promettenti e inconsuete prospettive di ricerca.

Già in una miscellanea di studi in onore di Furio Jesi apparsa qualche anno fa e contenente anche una esauriente bibliografia dei suoi scritti dal 1956 al 1982 (*Risalire il Nilo*, Mito, fiaba, allegoria, Sellerio, Palermo 1983) si evidenziava l'imbarazzo nel tentare una collocazione storiografica di uno studioso dagli interessi tanto vasti e nell'offrire un ritratto convincente, visto che se ne potrebbero dare diversi, i quali mostrano insoddisfazione a divenire il punto prospettico. Jesi è davvero passato fra noi come l'apparizione di qualcosa di inconsueto. Di origine ebraica, nato a Torino nel 1941, si spinse giovanissimo in giro per l'Europa per acquisire "sul campo" un sapere che altri acquisiscono da sedentari, e rileggere in terra greca, tedesca, belga, i libri di Kerényi, di Pettazzoni, di Frobenius, di Propp, libri "che stridono", che "incidono la lavagna", anziché stare "dietro a pareti di libri chiusi a chiave". Conobbe così dal vivo luminari delle scienze antropologiche e archeologiche degli anni Cinquanta e Sessanta, da De Wit a Sigfried Gidion, a Pierre Gilbert e soprattutto Karoli Kerényi, incarnazione del "grande studioso" onnivoro e autodidatta, che fu suo "maestro" e

quindi suo amico (l'interessante *Briefwechsel* [Carteggio] fra loro intercorso è in via di pubblicazione in Germania da parte dell'editore Stroemfeld/Roter Stern, e in Italia sarà pubblicato dall'editore Marietti il prossimo anno).

Alla "palude filologica" in cui — prendendo in parola Pound — aveva

era quanto mai ampio: andava dall'analisi del mito e della sua "sopravvivenza" nella cultura moderna (*Letteratura e mito*, soprattutto, Torino 1968) allo studio della mistica ebraica in area tedesca in rapporto all'illuminismo (*Mitologie intorno all'Illuminismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1972); dall'attenzione riservata all'antropologia anche nelle sue versioni "limite", come nel caso di C. Castaneda, all'indagine della manipolazione dei materiali mitologici da parte di certa cultura di destra (ad es. *Germania segreta*, Milano 1967; *Il*

*ta dell'Italia megalitica*, Rizzoli, Milano 1978). Né va dimenticata l'attività traduttoria (specialmente *Massa e potere* di E. Canetti, Milano 1972).

Nei venti anni della sua frenetica strabiliante attività, che aveva la sua radice teorica nella fiducia granitica circa la ricchezza dell'intellettuale purché questi sapesse volere "secondo il proprio cuore", Furio Jesi ha apportato un profondo rinnovamento nella critica, affascinando specialmente gli studiosi non disponibili ad appagarsi di verità confezionate, ma inclini a cercare fra le righe

e a tramutare i materiali da loro acquisiti in altrettante esche e pretesti per raggiungere un sapere meno banale e, insieme, privo di privilegio: per aprirsi e restare disponibili ad altro, a tutto l'altro che rimane ancora da esplorare, da conoscere, da fare.

Un afflato enciclopedico parla nei saggi e nei lavori di Jesi (non è un caso che egli abbia offerto collaborazioni decisive al Dizionario Enciclopedico UTET, da giovanissimo, e all'Enciclopedia Europea Garzanti, nell'ultimo periodo), un afflato che tuttavia contrasta con la sfiducia nelle grandi "sistematiche" nutrita dall'autore. In tutti gli anni della sua attività è come se egli abbia mirato a condensare e a bruciare tutto il possibile, a far ardere le proprie passioni culturali alla fiamma del commento testuale e del racconto, estinguendo in essa le scorie della propria soggettività e individualità e aprendosi un varco alla propria morte.

Il suo peculiare metodo critico-saggistico (secondo un saggismo avventuriero di sapore assai benjaminiano) gli ha consentito l'analisi di vere e proprie aree culturali in cui egli vide agire funebri rituali e mitologie collettive di cui colse le stratificazioni culturali lontane, esperienze "pericolose", al limite della colpevolezza morale: la colpevolezza — da parte dei cultori della "tenebra" — nel conferire il predominio a zone oscure della psiche, del passato o del cosiddetto mito rispetto alla "coscienza"; o perlomeno la responsabilità — da parte di un'élite intellettuale che si fosse ritenuta depositaria di accessi privilegiati alla verità — di aver allestito per il potere, sia pure in buona fede, strutture ideologiche capaci — all'occorrenza — di albergare "feticci" inseparabili dalla morte, qualora esse fossero divenute operanti in mano alla destra politica.

È perciò comprensibile che, in tutte le sue scorribande saggistiche intorno all'esoterico, Jesi abbia sempre resistito alla tentazione di fissare in una formula che cosa egli intendesse o riteneva si dovesse intendere per "enigma" o per "mito". Ha ritenuto doveroso mantenersi a distanza rispetto alla sostanza di quell'"invisibile" (o impartecipabile) che agisce entro il guscio protettivo e forse vuoto del segreto, manifestandosi nei testi e nei momenti storici da lui indagati, limitandosi a interpretare il funzionare del "qualcosa" che sembra continuare ad affascinare ancor sempre l'uomo, senza con questo smettere di potersi tramutare (per mano dell'uomo) in strumento di barbarie anziché di liberazione.



"ismi" e delle codificazioni, possiamo ascriverlo a ciò che chiamiamo, ancora un po' provvisoriamente e con scarti da area ad area, storia delle idee; con il rifiuto parallelo (per omessa attenzione, non per polemica diretta) dei procedimenti di formalizzazione e di quelli d'analisi psicologica (sintomatiche, in rapporto con l'iniziazione kerényiana, le divergenze da Jung); e con un uso molto moderato, caso per caso, di principi marxisti. Più propriamente, però, si deve riconoscere che Jesi s'avvalse di strumenti teorici solo al fine di compensare, di stabilizzare una condotta di navigazione che i molteplici condizionamenti esterni, e più ancora la sua somma ricettività, ad ogni momento compromettevano. E che la sua vocazione autentica rimase sempre quella di provocare di continuo la propria intelligenza a drastici auto-da-fé, consumati come riscatto, all'esito di ciascuna tappa della ricerca, del quantum di libertà critica necessario a proseguirla. Questo serve a spiegare perché, maturata la stagione di sistemazioni più solide, Jesi facesse precedere circostanziati esperimenti d'interpretazione (*Germania segreta*, nel 1967) alle sintesi di Letteratura e mito (1968). E anche a spiegare l'adozione, dopo d'allora prevalente, dell'area tedesca, come di quella in cui con più virulenza la formazione e la proliferazione dei miti s'erano manifestate in tutta la terribile ambiguità degli esiti politici.

Coerentemente, doppiando il difficile '68, la bibliografia di Jesi, giornalista avverso all'elitario elzeviro, si infittì di contributi alla discussione politico-culturale. Se alcuni, alla distanza, appaiono indeboliti dal tema contingente, o addirittura pretestuosi, nell'insieme si tratta d'una produzione di livello inconsueto per il genere, che riflette, dal più onesto dei punti prospettici, le traversie di una sinistra laica, affaticata "compagna di strada" dei partiti. All'interno d'essa, e in altri testi più articolati, colpiscono oggi specialmente certe prese di posizione, com-

previsibilmente ardue, sugli errori politici del sionismo (a Jesi ne vennero, come ad "ebreo antisemita", rampogne ingiustificate). Tale tensione ideologica sarebbe approdata, più tardi, ad un vero e proprio tentativo di sistemazione storiografica dei materiali riguardanti la specifica strumentalizzazione politica della speculazione e pseudospeculazione circa l'irrazionale. Ecco, allora, significativo per lo squilibrio tra la gravidanza dell'analisi delle fonti ottocentesche o primo-novecentesche del fenomeno (costantemente suscettibili di lettura divaricata, in quanto messaggi di liberazione oppure di intolleranza) e il ridotto interesse alla portata sociopolitica esclusiva delle degenerazioni fasciste e postfasciste, un libro come *Cultura di destra*, imbarazzato e dolente, di delusa chiusura verso gli ingannevoli engagement. Ormai Jesi, maturato alla scrittura sino a non più arrestare il premere della creatività, si collocava frontalmente in rapporto al testo, e nella pagina sua ed altrui cercava corrispondenze totali. Interpretando Rilke narratore per la via di occulti motivi alchimistici, sarebbe arrivato a fare di se stesso, camminatore inquieto della metropoli, inventore inesauribile di "impressioni"; un altro Malte Laurids Brigge. Era un ritratto consunto e quasi spettrale, che la nostra memoria tende, oggi, a caricare di presentimenti. Ma ben più sicuro ritratto, splendido di contraddizioni, aveva già dato di sé l'ideologo, collocando "intorno all'illuminismo", come suona il suo titolo più nitido, miti e mitologie. Era, e rimane, il volto fermo di un difensore della ragione, assediata dal non conosciuto e dal vietato. Ma non della ragione malata di presunzione e d'aggressività, non della ragione protesa a sottrarre nuove province al non ancora egemonizzato; bensì, della ragione che resiste alle lusinghe di standardizzazioni e di conformismi incalzanti sotto spoglie fallaci. Una ragione definibile quale disponibilità, nei casi stringenti, alla confutazione, e meglio all'autoconfutazione, su cui tracciare la barriera ogni volta estrema. Una proposta, insomma, di coraggio.

finto di infangarsi fra i 15 e i 24 anni per far accettare a riviste autorevoli del mondo accademico ("Aegyptus", "Journal of Near Eastern Studies", "Chronique d'Égypte") i propri scritti di egittologia e archeologia che lo avevano rivelato una sorta di *enfant prodige*, Jesi aveva poi ben presto lasciato subentrare un impegno più scoperto (parallelo alle sue scelte di militanza politica, intorno al '68, come sindacalista prima, e come pamphletista poi, nell'area della "nuova sinistra" torinese) intervenendo con tutta una serie di saggi sulla cultura mitteleuropea fra Sette e Novecento nel suo amplissimo ed enigmatico patrimonio di miti e simboli riletti criticamente, nelle riviste "Comunità" e "Nuova corrente". Più tardi, a 35 anni, era divenuto ordinario di Lingua e Letteratura tedesca per meriti scientifici, prima all'Università di Palermo e quindi a quella di Genova, città in cui si è spento tragicamente all'età di 39 anni.

Il ventaglio degli interessi di Jesi

mito, ISEDI, Milano 1973, e Mondadori, Milano 1980; *Cultura di destra*. Il linguaggio delle idee senza parole. *Neofascismo sacro e profano*, Garzanti, Milano 1979); dallo studio di quel filone "notturno" che i tedeschi non han mai cessato di coltivare a partire dall'illuminismo, dal pietismo e dal romanticismo e che spesso ha dato origine a una vera e propria *religio mortis* (saggio su Pavese quale prefazione a *La bella estate*, Torino 1966; *Germania segreta*, cit.) allo studio della "ripresa" del mito in termini umanistici e non soltanto deformanti (*Materiali mitologici*. Mito e antropologia nella cultura mitteleuropea, Einaudi, Torino 1979; *Thomas Mann*, La Nuova Italia, Firenze 1972); dall'interessamento per il linguaggio alchemico-esoterico (soprattutto nello splendido *Esoterismo e linguaggio mitologico*. Studi su Rainer Maria Rilke, D'Anna, Messina-Firenze 1976, e nella monografia *Rilke*, La Nuova Italia, Firenze 1971) all'indagine dell'universo megalitico (*Il linguaggio delle pietre*. Alla scop-



## Quasi una vacanza

di Laura Mancinelli

PRIMO LEVI, *Vizio di forma*, Einaudi, Torino 1987<sup>2</sup>, pp. 265, Lit. 16.000.

Quanti avevano letto, allorché uscì nel 1971, questo libro di Primo Levi? Quanti ne ricordavano almeno il titolo? Ora che l'editore Einaudi lo ripubblica, molti di noi se lo trovano davanti come se fosse nuovo, appena scritto. Ed è giusto, perché il libro non risente affatto di questi quindici anni di oblio. Resta tuttavia inspiegabile come mai *Vizio di forma* sia passato così silenzioso nel mondo della carta stampata. Lo stesso Primo Levi se lo chiede nella prefazione alla ristampa, ma non sembra trovare una sua risposta. Ri-



ferisce invece che i critici, allora, giudicarono i racconti che compongono il libro non abbastanza catastrofici, non abbastanza impegnati come apocalittici deterrenti.

Il libro è infatti una raccolta di racconti, assai diversi tra di loro, ma che sempre hanno un rapporto con il mondo della tecnologia avanzata: il titolo *Vizio di forma* allude infatti agli effetti negativi che la tecnologia può avere, — e nei racconti di Levi ha — quando si verifica nell'apparato un difetto, un "vizio di forma". Va da sé che l'elettronica e l'astrofisica vi hanno una parte cospicua, ma anche la chimica, la botanica, la zoologia e, perché no?, l'arte della schedatura. Viene fuori il Levi curioso di tutto, interessato a tutti gli aspetti dell'esistenza, lo stesso, per intenderci, dell'*Altrui mestiere*. Ma è anche un Levi pieno di fantasia, che si abbandona all'immaginazione e ci si diverte, anche se una vena di amarezza e di pessimismo affiora quasi sempre: ma appena appena, non tale da

fare dei racconti uno spauracchio per quello che attende l'umanità prigioniera di una tecnologia che un giorno potrebbe non più dominare; non tale da inscrivere questo libro nella letteratura impegnata sul fronte apocalittico.

Forse è questo che critici e pubblico non hanno accettato in quell'inizio degli anni Settanta, quando si diffondeva in Italia la minaccia di un terrorismo eversore, quando, crollate le illusioni di una prosperità eco-

nomica, si andava incontro ad anni di crisi, mentre la cultura americana propinava ai suoi fruibili visioni di catastrofi nucleari o soluzioni millenaristiche all'infelicità umana. Non si è accettato, in altre parole, che uno scrittore come Primo Levi, che si era rivelato con libri come *Se questo è un uomo* e *La tregua*, si prendesse una vacanza raccontando storie immaginarie, avveniristiche, ma non troppo sul serio, ironiche e divertenti anche se sempre sottese da una malinconica riflessione sulla condizione umana. Forse il salto dai primi libri a questo era troppo brusco, o forse da Primo Levi ci si aspettava sempre qualche opera che avesse le sue radici nell'esperienza traumatiz-

zante dei Lager o della guerra, quasi che lo scrittore ne dovesse rimanere prigioniero, lui che per esorcizzarne lo spettro devastante, per sopravvivere — "per tornare a vivere", mi disse un giorno — aveva scritto *Se questo è un uomo*.

Primo Levi non è solo il testimone degli avvenimenti più sconvolgenti della nostra storia recente — anche se lo è, sempre e consapevolmente, come dimostrano *Se non ora quando?* e *I sommersi e i salvati*: è anche un puro narratore, che trae ispirazione da molti aspetti della vita, in particolare quelli attinenti il lavoro suo e di chi gli sta accanto, come nel *Sistema periodico* o *La chiave a stella*, o spaziando tra ricordi e curiosità di

se, liti e controversie tra utenti, interviene senza alcuna chiamata per dare buoni consigli e mettere la gente sulla retta via. Ma poiché questo impegno moralizzatore non sostituisce la mortificante comunicazione di routine, alla fine la fantasiosa rete si chiude in un silenzio suicida.

Il divertimento prende il tono della satira quando l'autore si inoltra nella selva delle schedature capillari e meticolose ormai invalsa nelle aziende: schedatura che arriva a coinvolgere anche il personale impiegato, che ha le sue cifre di quantificazione di "resistenza al calore" o "tempo di reazione", esattamente come il materiale e gli oggetti d'uso, per esempio le scope. Con un po' di autoironia si diverte nella doppietta *Lavoro creativo* e *Nel parco*: nel primo uno scrittore riceve la visita di un personaggio da lui creato, che gli parla del parco dove vanno a finire i personaggi della letteratura, della loro vita e abitudini e del loro svanire quando il pubblico li dimentica. Nel secondo lo scrittore, invogliato da quel racconto, trasforma se stesso in personaggio scrivendo una autobiografia di successo, viene accolto nel parco e può vedere coi suoi occhi le celebrità della letteratura, i molti Cesari e le molte Cleopatre, una solitaria rompicatole che è Beatrice, un tipo dall'approccio difficile come François Villon; assiste ai loro impensabili matrimoni (Alberto da Giussano con la Vergine Camilla, Sant'Agostino con la Suora Giovane ecc.) e ai loro strani mestieri: Annibale fa il pollivendolo, Romolo il ciabattino. Ma il personaggio autobiografico ha vita breve: poco per volta perde consistenza, diventa sempre più diafano, finché svanisce.

Anche *Il fabbro di se stesso* è una divertita storia della evoluzione della specie umana, fin dal tempo in cui, semplicissima struttura vivente, uscì dalle acque quello che sarebbe diventato l'animale uomo: storia divertita perché narrata in prima persona e con tempi ravvicinati, con una specie di ritmo sincopato. Malinconica è piuttosto la rivolta delle piante in *Ammutinamento*, il loro lento e inesorabile tentativo di fuggire la vicinanza dell'uomo. Se i racconti imperniati su Recuenco possono parere un'accusa allo spreco e ai danni che gli aiuti al terzo mondo causano per l'eccesso di tecnologia che li accompagnano, altre volte la narrazione di Levi si colora di un profondo pessimismo, come quando descrive la rapida morte degli oceani a causa della viscosità dei fiumi, o il suicidio in massa dei lemming: da dove viene la volontà di morte dei piccoli roditori e che cosa ha di diverso da quella di certe tribù che vanno verso una volontaria estinzione?

Ma anche qui, dove il pessimismo prevale, e il racconto si fa così serio da attingere toni tragici che possono sembrare profetici, Primo Levi è ben lontano dall'assumere atteggiamenti moralistici o ammonitori; anche qui è il gusto della narrazione che guida la sua penna, il piacere di descrivere: si guardi l'accavallarsi delle masse dei lemming che si precipitano verso il mare, o lo spettacolo dell'acqua del Sangone divenuta viscosa, pigra e lenta come fango, o le reazioni dei presenti di fronte alle forme allusive create dalla strana macchina che è lo *Psicosante*, dove un bisticcio di radici smaschera il gusto filologico dell'autore. *Vizio di forma* è un libro in cui bisogna abbandonarsi al piacere della lettura, come l'autore si è abbandonato al piacere della scrittura, e non chiedere giudizi, profezie o ammonimenti. Questa volta Primo Levi è in vacanza, o quasi.

## Il comico, sul serio

di Franco Marengo

GUIDO ALMANI, *La ragion comica*, Feltrinelli, Milano 1986, pp. 165, Lit. 20.000.

Leggendo Almansi mi tornavano in mente alcuni momenti di Daunbailò, con la sensazione di essere nello stesso tempo molto vicino e molto lontano da quell'eccellente film. Il senso di vicinanza non è difficile da chiarire: la ragion comica che sta a cuore a Almansi è la stessa che Jarmusch mette in opera, rovesciando le nostre infinite gabbie comunicative con un gesto fantasioso, liberatorio e vagamente sovversivo, ma senza pretese, senza contarci troppo. La vicenda del film, non meno che il suo titolo, è uno sberleffo rivolto a una severa formula di giudizio e di castigo, e in generale a tutte le formule, istituzionali e anti; nel gioco che sconvolge le regole e azzerava idee, piani, significati, si trova la risorsa che assicura il riso, e con il riso la sopravvivenza.

Anche per Almansi l'essenza del comico sta nell'insubordinazione alla tirannia del consolidato, del consacrato, del prevedibile. Di cose simili parlano tutti gli studiosi del riso, ma Almansi, fedele alla consegna anti-intellettualistica, non affronta questioni di teoria: il suo vuol essere "un modesto progetto di difesa di un umorismo non precipuamente satirico", fatto con "innocente meraviglia". E su piccoli e grandi esempi di insubordinazione alle regole — del senso comune, del lessico codificato, delle buone maniere, della critica ufficiale, dei media — costruisce un suo personale Parnaso di umoristi, generalmente considerati marginali, troppo popolari, o non considerati affatto: è soprattutto questo silenzio degli altri che ne fa degli eroi da onorare. Per qualificarsi, ciascuno deve essere stato un po' vessato, incompreso, dimenticato dall'ufficialità — o essere semplicemente, estrosamente opponibile ad essa.

Così P. G. Wodehouse, il creatore di Jeeves, si dimostra "un gigante della letteratura moderna" non per la qualità della sua pagina — che le citazioni scoprono anzi un po' frigida — ma per la gigantesca distanza che lo separa da Shakespeare ("Shakespeare aveva già esplorato in uno dei suoi sonetti più angosciati la stereotipia dell'originalità... Wodehouse al contrario esplora l'originalità dello stereotipo") o da Rousseau ("La storia dell'uomo in Wodehouse è l'opposto della storia dell'uomo in Rousseau"); e questa è, in sé, una bella trovata. Di "un così raffinato manipolatore dell'assurdo" come Achille Campanile merita occuparsi anche perché è "uno scrittore il quale, per sua fortuna, è stato ignorato dalla critica universitaria e accademica", o per districarlo dalle "mani volgari di certi critici". Gianni Celati è più interessante là dove si sottrae al trabocchetto della bella scrittura ("Il guaio, con l'italiano, è che basta perdere il controllo per un attimo e si finisce per scrivere bene") e dei propositi seri: sono felici le pagine sulla sua prima maniera, di romanziere "carnalista e budellare". A Luigi Malerba è dedicato il saggio più approfondito, che comincia come persiflage di uno schema critico vecchio-cadente, quello dello "sviluppo dell'autore". Una piacevole sorpresa arriva con S. J. Perelman, surrealista autore del "New Yorker" e sceneggiatore dei fratelli Marx, vero antesignano di Woody Allen; anche lui permette di saldare un conticino con "i mestieranti della critica accademica e giornalistica". Il più eroe di tutti è però Ambrose Bierce, l'autore del Dizionario del diavolo, che scrive "sull'orlo dell'abisso" e capovolge tutte le ipocrisie e i perbenismi di cui siamo capaci; mentre Calvino, così incline all'ordinato e al razionale, si lascia a volte tentare, e redimere,

ogni genere, non ultime quelle letterarie e filologiche (*L'altrui mestiere*). In questi libri egli lavora già di fantasia, anche se con molta misura, quasi con pudore, e senza abbandonare il terreno solido della realtà quotidiana.

Forse occorre che la critica, e sulla sua scia il pubblico dei lettori, si abituasse a questa dimensione del Levi letterato, per poter capire e accettare il *Vizio di forma*: e letterato egli è fino in fondo, altrimenti perché avrebbe tradotto *Il processo* di Kafka? Era necessario quindi che lo scrittore ci guidasse quasi passo passo verso questa sua vocazione letteraria, avvertendoci che lui non è solo colui che *admonet* ma è anche uno scrittore *tout court*, e quando scrive qualche volta si diverte. Si diverte quando descrive le follie di una rete telefonica impazzita, che non si accontenta più di obbedire alle sollecitazioni di numeri chiamati attraverso gli apparecchi ma, divenuta autonoma e in possesso di una sua capacità di volere, cerca di dirimere conte-

# LA STORIA

I grandi problemi  
dal Medioevo all'Età Contemporanea

diretta da Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo

Volumi pubblicati

Volume secondo: **Il Medioevo - 2.** Popoli e strutture politiche

Volume terzo: **L'Età Moderna - 1.** I quadri generali

Volume quarto: **L'Età Moderna - 2.** La vita religiosa e la cultura

Volume quinto: **L'Età Moderna - 3.** Stati e società

Volume ottavo: **L'Età Contemporanea - 3.** Dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale

Volume nono: **L'Età Contemporanea - 4.** Dal primo al secondo dopoguerra

UTET

# L'effetto Arcimboldo

di Enzo Golino

ALDO BUSI, *La Delfina Bizantina*, Mondadori, Milano 1986, pp. 400, Lit. 22.000.

Sbarcato nel 1984 sulla scena letteraria con una sigla editoriale raffinata e le stimmate del caso, oggi, al suo terzo libro in tre anni, Aldo Busi si presenta di nuovo *on the spot* con le caratteristiche del *monstrum* e l'alone *maudit* di un eccesso elevato a regola di vita, costume culturale, valore estetico. A differenza dei narratori che tendono al risparmio lessicale e all'uniformità cromatica, Busi punta invece ad una sorta di effetto Arcimboldo della scrittura con uno stile crepitante di virtiginosi barocchismi. Il lettore si sente come impollinato dal peso carnale, sanguigno, magniloquente di un linguaggio del tutto privo di eufemismi, dal succedersi implacabile di immagini per lo più efferate e ghignanti.

Segno dominante del mondo espressivo di Busi è il *pastiche* linguistico di marca padana che tra i più illustri antecedenti vanta il Folengo, Carlo Dossi e l'ingegner Gadda, poi tanti nipotini da Arbasino a Bianciardi, da Testori a Mastronardi, e analogie in altre aree geografiche come i meticcianti linguistici di Pasolini e di D'Arrigo. Ma quali che siano i modelli a cui Busi può essere riferito (tra gli stranieri corrono i nomi di Henry Miller, Genet, Céline, Rabelais) resta il fatto che con *La Delfina Bizantina*, esaltato da un iperbolico risvolto di copertina, il trentanovenne scrittore di Montichiari, Brescia, ha riaffermato una sua peculiare personalità.

Questo romanzo, rispetto a *Seminario sulla gioventù* (Adelphi 1984) e a *Vita standard di un venditore provvisorio di collant* (Mondadori 1985), esibisce una furia verbalistica moltiplicata, ribelle ad ogni editing normalizzante, che impasta perle e detriti sprizzando scintille di significato e sonorità onomatopiche. Neologismi, locuzioni dialettali, gerghi, battutacce da varietà periferico, conficcati nella prosa a getto continuo, documentano estrose capacità nell'uso maccheronico del linguaggio e cadute di pessimo gusto. Ma ci si imbatte anche in frasi calettate fino allo spasimo, animate da uno scoppietante incalzare di verbi, calibrate da un variopinta altalena di sensazioni tattili e visive: «Le unghie della signorina Adelaide non erano smaltate: erano di un blu naturale. Come se lei andasse con le mani a frugare negli angoli cerulei di questo passato in comune e raccattasse solo granelli di turchese per impreziosire il solfeggio delle dita che impartivano i movimenti ai corpi delle bambine, specialmente al suo, su cui pensava aver posato gli occhi una volta per sempre e con una sua risoluzione».

Una moltitudine di demoni popola l'infornale parolificio allestito da Busi. Anastasia Kuncewicz, 42 anni ma ne dimostra 33, protagonista assoluta del romanzo, dirige a Ravenna un'impresa di pompe funebri. Il marito si chiama Onofrio Cofani, ex becchino, epilettico: la sua occupazione prediletta è saldare pezzi di lamiera e ricambi d'auto per ricavarne improbabili sculture. Teodora, figlia unica della coppia, nata però da un altro uomo («la mia bastardona» dice Anastasia) è obesa. La mamma vorrebbe somigliare alla filiforme imperatrice dei mosaici ravennati. Impossibile: la ragazza mangia in quantità pantagrueliche, e all'età di 15 anni già pesa 122 chili.

A scuola, Teodora ha ripetuto la seconda e la terza media, ma il cruciale suo è di Anastasia è la verginità. Il giovanotto che illude la tardigrada

per due anni preferisce la *garçonniere* di Anastasia. E quando Onofrio invita l'ignara Teodora ad una fuga che sembra quasi un viaggio di nozze, Anastasia, furente, li raggiunge nell'alberghetto di montagna e sventa lo pseudo-incesto.

La storia dell'ascesa commerciale di Anastasia è l'esile filo che tiene insieme i quattro massicci blocchi in cui si articola il romanzo. Vendita l'azienda di pompe funebri, troppo esigua e provinciale per le sue ambi-

pia di prestanti gemelli (che poi la rapineranno infliggendole vergognosi oltraggi). Forte quanto l'eros è l'odio che Anastasia nutre per il conte Eutrifone degli Insaccati e la madre Donna Dulcis, a conoscenza del suo passato di serva, ladra e prostituta. Il conte — ancora un omosessuale — la ricatta. Anastasia tesse trame omicide per disfarsene, così come vorrebbe uccidere Onofrio e tutti quelli che intralciano i suoi piani. E in parte ci riesce...

Questi minimi frammenti di ciò che accade nel congestionato romanzo, l'inesauribile annodarsi e sciogliersi di coppie, terzetti, quartetti, quintetti e via contando nelle combinazioni più diverse, le mille rifrazio-

sopravvivenza per dimenticare umiliazioni e povertà di un passato oscuro, ignobile. In questo desiderio di *status* dai connotati di classe molto precisi, Busi rappresenta e trasfigura l'afrore materialistico della provincia italiana, la furbizia aggressiva dei ceti emergenti implicati nei traffici del sottogoverno di quella immensa Bisanzio che è l'Italia, il pragmatismo di matriarche come Anastasia in grado di stravincere sul maschio rovesciando rapporti di secolare soggezione.

Infatti, quando scrive di sesso, nonostante il tremendissimo *hard* dell'apocalisse erotica fra Sodoma e Gomorra, Busi ha un atteggiamento per così dire biologico. La Babele dei se-

si rispecchia l'esistente, così che la transessualità frenetica e la lussuria coatta risultano né scandalose né perverse ma, appunto, normali, quotidiane. Vi è una eguaglianza livellatrice, una omogeneizzazione genetica fra le varianti della libido praticate nella *Delfina Bizantina* e che Busi registra con indefessa efficienza notarile. Animalità e umanità, ciascuna nell'ambito della propria specie, si manifestano sessualmente allo stesso modo, senza inibizioni né tabù. Magari è l'animalità a persistere nella ferinità di certi comportamenti (o nel naso maiesico di Anastasia: «una cosa ripugnante in mezzo a tutte le altre attraenti era una calamita in più, il dettaglio irresistibile della bestia più feroce»).

Tuttavia non solo su Anastasia l'autore imprime il marchio di una fisiognomica stravolta, dai lineamenti alterati tipici dell'espressionismo. Teodora, con la sua obesità, ne è un altro esempio, e la sua deformità non le impedisce di essere il personaggio più poetico del romanzo e di ispirare a Busi alcune tra le pagine più belle: Teodora che pattina sul lago ghiacciato; Teodora che esegue un goffo spogliarello con la tristezza di un animale da circo; Teodora bersagliata dalla crudeltà infantile per la sua mole; Teodora costretta a soggiacere, riluttante, ai «sogni» della madre, che fra l'altro vorrebbe farne una ballerina...

Giocando sulla trasgressione di ogni limite, sulla profluvie di eventi come metafora del tumultuoso *melting pot* che è la vita, Busi ha ecceduto nel costruire i materiali per *La Delfina Bizantina*. Si può stare al gioco fino in fondo con tutta la simpatia per un autore che non teme di «buttarsi», che non si sottrae alle sfide più azzardate e proditorie, ma si leccia a chi legge accusare stanchezze e pronunciare argomentati dissensi, soprattutto uno.

Una scrittura che nasce all'insegna del movimento più ciclonico, della dismisura più mercuriale, dell'immaginazione più eccentrica, ha bisogno di un feroce dominio stilistico che in Busi si allenta troppo spesso, così che la scrittura si rivolge contro se stessa impiccandosi al laccio delle parole, imprigionandosi in una stucchevole immobilità.

Busi comunque ha già un pubblico che ne apprezza, credo, la spavalda sincerità e l'acre moralismo, lo spirito sarcastico e l'allure comica, la funebre malinconia e la disperata vitalità: anche in questo romanzo, *La Delfina Bizantina*, dove la riuscita totale del grande affresco gli è stata impedita dalle pretese di un priapismo strutturale e stilistico, il nemico più insidioso per l'autentico talento visionario di questo scrittore.



da "momenti di comico puro, 'inutile', slegato da qualsiasi preoccupazione sul ruolo dello scrittore o sulla funzione della letteratura".

Sono questa debolezza di pensiero, questo lasciarsi andare al gioco, che realizzano il programma del libro, "lasciatemi divertire". Forse Almansi avrebbe potuto pensare anche un po' a noi, e lasciarci più cordialmente affacciare al suo paradiso; avrebbe potuto cioè travasare più gioco, più disimpegno e "innocente meraviglia" — più leggerezza alla Jarmusch, per riprendere il discorso iniziale — nella sua scrittura. Invece, il suo è uno spettacolo di spiriti allegri, chiamati in scena da un ex-censore fattosi capocomico, un Dioniso un po' dark che se ne sta tutto solo in un canto, coinvolto dall'asineria degli uomini più che dalla forza del riso. Tutt'intorno è disegnato un deserto orribile, "questa colossale trappola per scimuniti che è il mondo della cultura", la cloaca del bello di celiniana memoria, "la menzogna" che è "non solo la letteratura,

l'arte, la cultura, la religione, la legge, ma qualsivoglia pratica del discorso", il regno del critico-bestia, della politica, "oggi l'argomento più squallido, più stupido, meno inventivo, più screditato che si possa vedere". Ahimé, non ci resta che avvalorare tristemente il "sospetto" che salta fuori alla fine, che "il comico è più vero, più feroce, più severo, più incalzante, più provocante, più serio del serio". Si salvi (e diverta) chi può.

Ora, se Almansi non si sottrae alla nostra volgare manata sulle spalle, vorremmo concludere con un messaggio ad personam: "Caro Guido, anche noi, come te, vogliamo ridere per non morire, e come te facciamo una fatica boia in questo mondo di tromboni, ma non ce la prendiamo più del necessario.

Il tuo libro ci ha convinti che la cosa migliore è di fare una bella festa, la più squinternata, irriverente e scanzonata possibile, cui sei irrispettivamente, acriticamente e cordialissimamente invitato".

zioni, Anastasia si trasforma in proprietaria di un mirabolante e lussuoso campeggio-residenza, *La Delfina Bizantina*, quintessenza del kitsch vacanziero che alligna tra collina e mare sulla riviera adriatica. Intorno a sé Anastasia coltiva una piccola ma agguerrita "corte dei miracoli": la signorina Adelaide detta Scontrino, ex maestra di ballo, si occupa dell'amministrazione adottando i sofisticati strumenti dell'informatica ed ha un solo vizio, si ciba di tanto in tanto di carne umana; Amilcara, ex ricoverata in manicomio ed ex carcerata, regna nelle cucine; Paquito, ex marchettaro spagnolo affetto da fimosi, figlio di un boia del regime franchista, custode del campeggio e all'occorrenza sicario. Breve ma intensa l'apparizione di Vulvia Nascimpene, una quarantenne "metallara" con variopinta cresta di capelli, equilibrista provetta, transessuale.

L'eros polimorfo che squassa Anastasia chiede soddisfazione indifferentemente ad Amilcara e a Vulvia, ai garzoni del quartiere e a una cop-

ni tra vero e falso, danno solo una pallida e inadeguata idea del turbinoso vorticare di *coup de théâtre*: fino alla morte apparente di Anastasia per overdose di «cocaina candita ai mirtilli», alla sua resurrezione dopo un carnevalesco rituale di amplessi che la pietosa Teodora orchestra nella cassa da morto dove giace «la sua adorata mamma troia», e al suicidio (?) di Teodora, ultimissimo atto del *grotesque*. Altre figurette sveltamente abbozzate contribuiscono ad alimentare il doppio registro narrativo di una realtà effettuale e di una realtà affabulata (per esempio il mito del tenente Albigan, l'unico uomo — peraltro impotente — di cui Anastasia sia stata davvero innamorata, un ex fascista che agisce nell'ombra di altolocate protezioni organizzando campi e aste di mercenari all'estero e alla *Delfina Bizantina*).

Un tema emerge con forza dal magma stilistico che pervade il romanzo: la spietata ricerca della rispettabilità e del denaro come riscatto sociale e strumento darwiniano di

**EL**  
EDIZIONI LAVORO

## GIUSTIZIA ECONOMICA PER TUTTI

L'insegnamento sociale della Chiesa e l'economia americana

Introduzione di Rembert G. Weakland

Il libro inizia con un messaggio pastorale dei Vescovi a tutti i cattolici degli Stati Uniti e contiene il testo completo della loro fondamentale lettera pastorale che esamina le dimensioni morali della vita economica americana e le sue conseguenze sull'uomo.

**EDIZIONI LAVORO**

## L'Intervista

# Il lager come favola

Andrej Sinjavskij risponde a Piero Del Giudice

Questa intervista è stata condotta a Milano, nella occasione della presenza di Sinjavskij in Italia per l'uscita del suo secondo libro, il 16 febbraio di quest'anno.

Lei viene arrestato dalla polizia politica l'8 settembre 1965, in mezzo alla gente, alla fermata di un autobus, a quaranta anni. In Buonanotte! scrive di questo momento come del "momento decisivo del confronto con se stesso". In cosa consiste questo "confronto"?

Con questo evento parto dalla fine di un lungo periodo della mia vita. Buonanotte! è il romanzo che narra come Andrej Sinjavskij sia diventato lo scrittore Abram Terz, e che cosa ha comportato, dove lo ha portato. Il diventare scrittore lo ha portato naturalmente e logicamente alla prigione, dunque l'arresto è un punto molto importante, culminante, di questa vicenda. Il romanzo comincia lì perché tutto gira attorno a questo tema. Il confronto con me stesso sta nel fatto che l'uomo Sinjavskij è sconvolto dall'arresto — nonostante si sia lungamente preparato ad esso — ma sente venirci in soccorso, interiormente, Abram Terz.

L'altro suo libro sul lager edito in Italia, si intitola Una voce dal coro.

Il titolo viene dal fatto che *Una voce dal coro* è strutturato su due voci. Da una parte c'è il coro, le infinite voci degli abitanti del coro. Durante la mia permanenza in quel mondo, appuntavo le frasi che mi sembravano significative, frammenti che scrivevo anche per il loro suono, la loro cadenza. Frasi che trattavano quelli che reputo i grandi problemi, anche se questi "trattati" erano buffi, anche assurdi, oppure espressi con un linguaggio semplice, usuale. Ad esempio trovavo significativa — detta da bandito, un rozzo contadino — una frase come "se qualcuno prova a dirmi che Dio non c'è, gli spacco la testa". Ed anche discorsi su donne, su animali, sul cibo, il mangiare, la natura. In linea di principio questi problemi si possono definire "metafisici".

Su questo sfondo prende voce anche un *a solo*, quello dell'autore. L'autore che è in prigione con queste altre persone, ma che è soprattutto occupato dai temi dell'arte, che è immerso in questi grandi problemi. Volevo descrivermi piccolo uomo sperduto in questa immensità del lager. E poi non ero tanto attratto da ciò che capitava a me, dalla quotidianità di quegli anni. Il lager aveva una prospettiva storica di decenni, ne era carico; vi era rinchiusa gente da decenni che poteva raccontarmi storie diverse dalla mia, da ciò che accadeva in quegli anni. Ed anche se la mia voce — l'*a solo* dello scrittore — si distingue dalle altre, quello era il mio ambiente, quelle persone mi erano diventate molto care.

Vorrei continuare sul momento dell'arresto. Come è andata, poi?

Gli amici si rivelarono tali, in generale nessuno degli amici mi tradì. Piuttosto, come si è chiarito poi, in occidente qualcuno mi tradì. Ma gli amici russi, no.

Torniamo su Abram Terz, l'altro sé, il "losco eroe", "... pronto a tagliarvi la gola per un nonnulla. O ad alleggerirvi le tasche. Ma disposto a preparare piuttosto che tradire. Un ragazzo fidato. Capace di tenere la penna in mano e la parola penna, cari miei, nella lingua dei malviventi vale coltello. Coltello, ed è detto tutto".

Fondamentalmente questo sdoppiamento della personalità sta in ciò:

l'uomo Sinjavskij è un uomo debole, come tutti; ma chi mi salva in quelle circostanze è Abram Terz. Perché mi salva? Perché Abram Terz è lo scrittore e come scrittore capisce che tutto è logico, è tutto giusto quello che mi succede e va persino bene. Perché lo scrittore vede lucidamente quali possono essere le conseguenze

Nel campo di lavoro, un vecchio detenuto, un contadino che era dentro per motivi religiosi, mentre io stavo triste in un angolo, mi disse — e la frase mi sconvolse —: "Non essere triste, ad uno scrittore giova persino il morire". Naturalmente io scoppiai a ridere, ma le parole del vecchio contadino coincidevano con il pen-

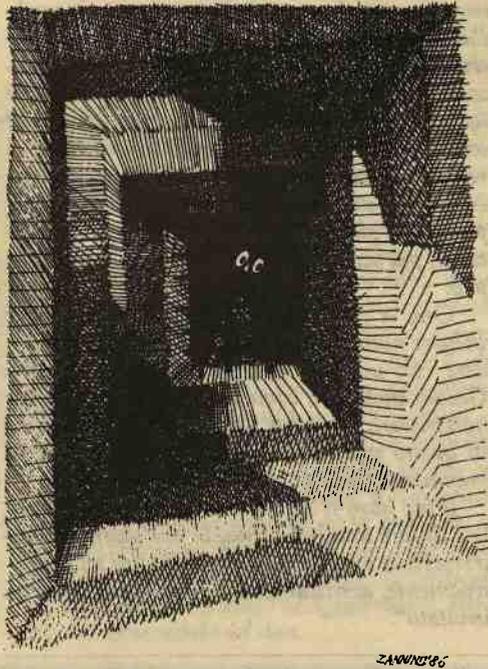
piscono, ama la sua famiglia ed i suoi cari, ha fame, si stanca con il lavoro fisico pesante. Però ha sempre di riserva questo Abram Terz che gli dice: "d'accordo, tu stai perendo, la tua vita sta svanendo, ma, chissà, può ancora capitarti l'occasione di prendere la penna in mano, di trovarti davanti ad un foglio bianco".

## Polifonia interiore

di Luca Rastello

ANDREJ SINJAVSKIJ (ABRAM TERZ), *Buona notte!*, Garzanti, Milano 1987, ed. orig. 1984, trad. dal russo di Sergio Rapetti, pp. 377, Lit. 22.000.

Pericolosa coerenza quella del professor Sinjavskij: l'idea, che espone in alcune interviste più recenti, di un'arte pura, svincolata da ogni asservimento a costruzioni etiche o ideologiche, fine a se stessa, è proprio quella che costituì il nerbo della sua autodifesa al processo intentatogli in patria per attività antisovietica nel 1965; allora Sinjavskij pagò con sette anni di carcere duro nei lager della Mordovia, oggi, in occiden-



te, rischia la banalità, l'assenso dovuto e superficiale da mauriziocostanzoshov. A soccorrerlo, al di là delle ovvietà sul diverso valore di una stessa presa di posizione intellettuale sui due versanti della cosiddetta cortina di ferro, sono i risultati artistici di questa sua idea, le opere del suo "sosia tenebroso", il brigante Abram Terz, frutto di una lenta coazione alchemica in cui confluiscono dati storici, inquietudini morali, sensibilità artistica e non, propensione al fantastico, talento, competenza di critico letterario di vaglia, estro, sofferenze personali e chissà che altro, in circostanze storiche eccezionali e malefiche: "Tutti i piccoli intrighi, minuscole mattane, minuti orrori che qui descrivo con cognizione di causa e che impregnano la vita quotidiana di un'elettricità da fine del mondo, tutte le streghe e i vampiri che ancor oggi, la sera, mi impediscono di addormentarmi tranquillamente, costituivano allora una sorta di universale flusso di corrente radioattiva, anzi un radioattivo manto e sudario che, lo volessi o meno, avvolgeva anche me". Credo che il tessuto polifonico (polifonia interiore: chi si stupirebbe più dell'idea di un soggetto letterario non unitario?) dell'ultimo romanzo di Sinjavskij-Terz, la trama di apparizioni, presenze, riflessioni, brani in forma poetica, teatrale, colloquiale, unita e modellata dai sobbalzi irregolari della memoria, abbia lo scopo, fra gli altri, proprio di raccontare la nascita di Terz, di mettere in scena quell'"elettricità" da cui con uno scatto morale Sinjavskij darà vita al suo personale mostro di Frankenstein: lo scrittore, Abram Terz. Il titolo è la frase che si pronuncia sulla soglia della notte, luogo di sogni, incontri, campo aperto per le scorriere del bandito Terz; nelle sue pagi-

dello scrivere ed al momento della crisi suggerisce all'uomo Sinjavskij che ciò che accade è quanto tu ti sei costruito con le tue mani, ciò che volevi, dunque puoi salutare questo evento. Con gioia.

Il fatto è che io in genere reputo che l'arte, la letteratura, non possono limitarsi a riflettere la realtà, si tratta anzi di una lotta, di una contesa con la vita. Non di un riflesso, ma piuttosto di una trasfigurazione della vita. Non certo perché lo scrittore debba inventare o deformare la realtà, egli deve cercare di penetrare a fondo la realtà, ma per cogliere l'essenza di questa realtà bisogna ribaltarla. La stessa immagine artistica — dal mio punto di vista, naturalmente — è una immagine rovesciata. Ma, per questo, la realtà si vendica dello scrittore. Non è qui questione di credenze mistiche o superstiziose. È un destino; non per nulla tanti artisti sono vissuti male o hanno fatto una brutta fine. Dunque da un punto di vista alto, letterario, più elevato, l'arresto era perfettamente logico.

siero di Abram Terz circa lo scrittore ed il suo destino.

Abram, capisco bene il senso, ma perché Terz?

Per un orecchio russo Terz è una parola molto espressiva, veloce, sibillante.

Nelle pagine del libro lei afferma: "Tu sei scrittore! e tutto il resto non conta! Crepa, ma sii te stesso, Abram Terz!... gli scrittori, sapete, sono talvolta attratti dal desiderio di affacciarsi sul ciglio, un desiderio irresistibile". Lo scrivere ha una straordinaria importanza. Tra i vari poteri che lo scrittore ha, vi è, fondamentale, il potere di giustificare una vita. La sua vita nel lager, per esempio.

Dal punto di vista "scrittoriale", dello scrittore, la vita è l'attesa di ciò che viene scritto, che scrivi. Lo stesso processo dello scrivere viene a lungo atteso, e si può dire che lo scrittore viva in funzione di quel momento in cui ricomincerà a scrivere. Detto questo bisogna poi dire che lo scrittore è un uomo come gli altri, soffre delle sventure che lo col-

Quando fui arrestato e poi rinchiuso in un campo di lavoro, pensavo che ormai anche come scrittore ero finito. Come potevo pensare di tornare alla letteratura dopo tutto quello che era successo? Pensavo che non avrei più scritto. Ma, una volta al campo, potei leggere anche i giornali sovietici che riportavano il resoconto del processo, ed in queste cronache si cancellava il mio nome, lo si copriva di fango. E poi sapevo che quando qualcuno si rivolgeva protestando al governo sovietico perché avevano processato e messo in galera due scrittori, il governo rispondeva: "non sono due scrittori, sono due delinquenti comuni". Appena arrivato al campo di lavoro mi sentivo in una situazione simile alla vigilia della morte, una situazione comunque estrema. Si poneva la questione in termini ultimativi "o", "o".

Sarei sopravvissuto soltanto se avessi continuato a scrivere. Se fossi riuscito a scrivere di nuovo.

Quali erano i rapporti, nel campo, tra politici e comuni?

Ai tempi di Stalin i delinquenti comuni angariavano in continuazione gli intellettuali, non li amavano e venivano — diciamo — orientati dalla amministrazione del lager contro di loro. Il giudice istruttore e le autorità del lager hanno cercato di spaventarmi con nere previsioni di angherie e sopraffazioni dei detenuti comuni nei miei riguardi. Ed anche adesso ci sono casi in cui le direzioni dei campi spingono i comuni contro i politici. A me personalmente le cose sono andate in modo diverso, ho avuto rapporti di amicizia con molti detenuti, ed uno dei miei migliori amici nel campo era un bandito, un rapinatore con 28 anni di campi di lavoro alle spalle. Dopo questi 28 anni era diventato una specie di credente, un mezzo poeta e quasi intellettuale. A lui appartiene la frase che ho registrato in *Una voce dal coro*: "Ringrazio Dio per non avere mai ucciso nessuno, eppure sono state tante le occasioni". Con lui, ma non solo con lui, si è parlato anche del problema delle angherie dei comuni sui politici. Lui mi disse una cosa importante: "E vero, da una parte la amministrazione ci aizzava, ma noi malavitosi non reputavamo quegli altri dei veri uomini".

Ma, poi, a ben pensarci, chi erano i detenuti politici di un tempo, quelli dei campi staliniani? Ex-direttori delle fabbriche, ex-presidenti di *kolkhoz*, la stessa gente che in libertà rendeva la vita impossibile. Gente, dunque, indegna di rispetto; e qui stava una delle differenze con l'oggi. Oggi ci sono veri detenuti politici, allora c'era gente capitata lì come si finisce per errore in un fosso. Gente del sistema, del regime, che non aveva fatto nulla contro il potere, ma vi aveva appartenuto. Non godeva, non poteva godere di alcun rispetto. Daniel, lo scrittore mio amico processato e incarcerato come me, aveva un figlio di 14 anni, al momento dell'arresto. Questo ragazzo disse: "Nonostante tutto sono almeno contento del fatto che mio padre l'hanno messo dentro per qualcosa; mio nonno, che è sempre stato comunista (e che aveva passato decine d'anni nei campi di lavoro) non ha mai fatto nulla per essere messo dentro".

Lei è affascinato dai detenuti comuni. Ricordo sue pagine, pubblicate su un quotidiano, sui tatuaggi; le ondate di scritte antistalin tatuate in modo visibile sui corpi.

Questa è proprio ciò che chiamo letteratura del silenzio. Quando, ad esempio, i detenuti si tatuavano sulla fronte "schiavo", "schiavo di Krusciov", "schiavo dell'Urss", li facilitavano; all'epoca di Krusciov, questo! Uomini così, che hanno speso una vita nei campi di prigionia, non hanno più altro che il proprio corpo, solo quello hanno a disposizione, ed allora fanno del proprio corpo una lingua che parla, un linguaggio; lingua con la quale, l'uomo condotto allo stremo, si rivolge ai nemici. Può essere un tatuaggio, possono essere automutilazioni, oppure egli inghiotte oggetti, cucchiari, ed è anche quello un atto di scrittura, una specie di particolare linguaggio.

Ci sono stati casi — rari — in cui uomini così smettevano del tutto di parlare; non parlavano né con le autorità, né con gli altri detenuti, e questo loro rinunciare alla parola era — anche questo — una forma di linguaggio. E persone di questo tipo erano le più odiate dalla direzione del campo.

Si pensa al carcere come al mondo della infamia totale. Popolato di delatori, per esempio. Ma lei opera una sorta di riscatto di questo mondo, una assoluzione totale.

Tale è stato il mio approccio. Ma, è vero, c'è una tradizione letteraria russa al riguardo. Ho riletto ancora una volta *Le memorie* di Dostoevskij ed ho pensato che per lui l'e-

esperienza è stata molto più dura, anche se magari a quel tempo i detenuti mangiavano meglio ed il lavoro non era così pesante. La situazione di Dostoevskij era di certo più grave perché i suoi compagni di pena erano grandissimi criminali, pluriassassini; ma soprattutto questi tipi lo odiavano, disprezzavano davvero; per loro era un signore finito dentro e doveva pagarla per tutti. Rileggendo *Le memorie da una casa dei morti* ho meglio capito le sopraffazioni verso i politici ai tempi di Stalin, nei campi. Ma, nonostante tutto, concludendo "le memorie", Dostoevskij, all'improvviso, scrive "che magnifiche persone capita di incontrare nel bagno penale, sono le migliori di questo Paese".

*Infatti lei scrive del carcere quale "grande Leviatano" che si allontana nelle brume della storia "senza luci sui fianchi, ma luci e fuoco nella stiva, con folle di prigionieri divorati e inghiottiti, eppure ancora festanti..." È una emozione, è nostalgia.*

In realtà non "festanti". Ho voluto rappresentarli così per dimostrare il tipo di "tempo" di "dinamismo" della vita del carcere. Ho anche una specie di definizione di ciò in *Una voce dal coro*: generatori sono le prigioni, accumulatori i campi di lavoro! Quanto alla nostalgia bisogna dire che ogni uomo che ha avuto una particolare esperienza, periodi tesi, intensi, ricchi, la guerra, il fronte, non può fare a meno di ricordarlo per tutta la vita. Ciò non significa che vorrebbe trovarsi di nuovo in quelle circostanze.

Venni a trovarmi nel campo come in una mia opera; come se avessi inventato io quel posto. Sono autore con una certa propensione per il fantastico e più di tutto, come genere letterario, mi sono piaciute sempre le favole. Prima inventavo favole, all'improvviso vengo a trovarmi in un mondo di favola. Una favola paurosa, beninteso, ma pur sempre una favola. Mi trovo a recepire quel mondo fantastico circostante come una mia opera, una mia favola.

Non rifiuto per altro la nozione di storia, anzi dico che sono figlio dell'epoca che ho vissuto, quella staliniana. Davvero non vorrei essere vissuto in altra epoca, sento mia questa. Altra cosa è il fatto che questa epoca del tardo-stalinismo l'ho capita sino in fondo e l'ho rifiutata, divenendone un rinnegato. Ma non si tratta di rifiuto della storia, è un altro discorso. È stata la mia risposta all'epoca, ma è stata l'epoca a farmi rinnegato di essa.

*Se lei non rifiuta la storia assumendosi nel cosmo-carcere, sembra farlo nella identificazione tra testo e natura. Ricordo qui le pagine, non dimenticabili, della passeggiata nella foresta con suo padre; padre a ragione o torto convinto di essere "ascoltato" a distanza di migliaia di chilometri dalla polizia politica.*

Nella sequenza con mio padre, come futuro scrittore, ho fatto la scoperta di quello che sarebbe stato il mio metodo letterario: il realismo fantastico. Questo fantastico non tratta di invenzioni, arbitri dello scrittore. Il fantastico si trova nella

stessa vita e nella realtà. Mentre passeggiavamo, in silenzio perché mio padre era convinto di essere ascoltato, all'improvviso si è levato un forte vento, gli alberi hanno cominciato ad agitarsi. Non c'è tempesta, e quel bosco agitato da vento misterioso — il cielo era azzurro, limpido — diventa il testo; il testo, la mia creazione. È detto lì che per me scrivere è andare nel bosco, cercare la favola, la favola che si trova nella vita. Così quando si cerca il ritmo della pagina si cerca di cogliere un ritmo interiore che è nella natura, nel mondo che ci circonda. Mondo che non è quello che appare a prima vista, ma invece governato da un ritmo con il quale dobbiamo entrare in sintonia. Ed è

sentenza e l'incarcerazione. Quando li dico che dovevamo farne a meno, che si stava occupando d'altro, intendendo semplicemente fare una considerazione sulla opportunità o meno, per lui, in quel momento, di occuparsi anche di questo. Pensavo che Solzenicyn poteva benissimo rifiutare di firmare — come ha fatto — dato che scrivendo *L'arcipelago Gulag* e non gli conveniva immischiarsi in altro. Ciò che mi stupì, quando ne venni a conoscenza, è che si rifiutò di firmare con ben altra motivazione, affermando che "uno scrittore russo deve guadagnarsi la fama nel proprio Paese", e che non deve mandare i propri manoscritti all'estero, e così via. Doppia meraviglia per il fat-

stanza, noi odieremo la Russia, saremmo ruffiani. I patrioti ritengono infatti che la Russia si trovi in una grave situazione, perché vi è un complotto dell'odio verso la vera Russia, composto innanzi tutto dai comunisti, poi dall'Occidente ed infine da noi dissidenti pluralisti. E secondo me qui torna fuori il concetto aberrante di nemico del popolo, perché di noi dicono che siamo nemici del popolo. Di questo concetto ne abbiamo già tutti una zuppa. Per dirla con una terminologia occidentale, i nazionalisti possono essere definiti di estrema destra. Cerco un termine qui per definire il patriottismo acceso, di destra...

*Sciovinismo?*



*ne si aggirano Puskin, Majakovskij, Remizov, Gogol', Cechov, Lermontov, Stalin e Lemuri, diavoletti, maggiori del Kgb, pazzi e poi "i due estremi dell'elemento nazionale russo: i malfattori e i santi delle piccole chiese perseguitate" e altro ancora, dati autobiografici e fiabe (ma Sinjavskij rifiuterebbe la distinzione fra questi ultimi due termini) annodati in un'opera che è intreccio narrativo e insieme riflessione sull'arte e sulla letteratura; il fantastico è l'elemento entro cui la riflessione si sviluppa, la detenzione è l'occasione. Nel lager Sinjavskij, preoccupato di salvare la vita a Terz, cioè al diritto criminale di essere scrittore, trova il mondo delle favole: "qui con mia grande meraviglia la realtà stessa, confermando le mie idee su di essa, si rivelò fantastica. Ero capitato in un mondo di favola. Una favola spaventosa, certo, ma per uno scrittore come me il paradiso. Fu come trovare nel mondo circostante me stesso, il mio stile, la mia maniera". Non è poco: la favola costituisce, secondo Sinjavskij, un orizzonte di significati che conferisce unità, sia pure immaginaria, alle esperienze scoordinate della vita umana e della storia. Nel lager si affollano visi in cui è impresso il marchio di un destino individuale straordinario, nel bene o nel male; l'umanità vi si presenta in forma concentrata, in un coro di voci ("Una voce dal coro" è il titolo di un altro romanzo di S., composto con gli appunti spediti alla moglie in forma di lettere durante la detenzione) diverse e distinte, ciascuna delle quali costituisce un registro virtuale della scrittura di Sinjavskij-Terz; in questo accavallarsi di messaggi l'esistenza quotidiana si presenta come ricerca continua di un senso ulteriore nei fatti e nelle cose, ogni momento costituisce una deroga alla norma. Poiché sono i prodigi che gettano luce sulla normalità in cui "altrimenti tutto è privo di logica, incomprensibile", la prova del lager costituisce il centro di*

*gravità dell'esistenza e delle esperienze culturali di Sinjavskij, il luogo verso cui converge la trama di significati di cui è intessuta la doppia figura che egli compone con Terz, l'illuminazione dolorosa che permette di interpretare tutto ciò che la precede o la segue, che conferisce valore ad ogni atteggiamento estetico o morale. Il fantastico, sembra dire Terz, non è roba per anime belle, ma un'arena pericolosa entro cui si giocano i destini personali e collettivi, tutte le scelte; qui assumono valore gli spettri della politica, le ideologie, le vicende degli uomini come le strane creature della letteratura russa, anche di quella che si presenta con la veste del realismo; il confronto con la storia si realizza nella capacità di esporsi al pericolo delle favole, di pagare con la vita e con la libertà il diritto di dar nomi alle cose, di creare. È lo strano modo che hanno certi russi di concepire la salvezza del mondo; poco razionalistico, magari, non poco impegnativo né sul piano etico né su quello estetico.*

*Il libro di Sinjavskij non parla solo del gulag, ma di tutto ciò a cui esso conferisce, a priori o a posteriori, un senso altrimenti irreperibile: quindi anche di Abram Terz. La letteratura russa abbonda di opere sui campi e sulla prigionia, da Arvakum a Solzenicyn, passando per Dostoevskij; la lettura di Sinjavskij suggerisce, fra l'altro, una domanda, sull'onda di certi paragoni piuttosto attuali nel nome di un'idea di razionalità un tantino inquietante: chi mai, tornando dai campi di sterminio nazisti, dove riuscì l'organizzazione industriale della morte in forma di normalità, ne ha dato un'interpretazione simile a quella di Sinjavskij? Terz non attenua né nasconde la realtà terrificante del lager sovietico, abominio omicida e insensato, solo ne mette in luce la specificità che mal s'adatta a generalizzazioni in forma di leggi storiche sotto cui possa essere assunto il diverso, diversamente atroce, buco nero di Auschwitz.*

per questo che le belve nella gabbia vanno avanti e indietro ed i detenuti nella cella, avanti e indietro. Cerco questo ritmo, questa sintonia con un ritmo più generale. Lo scrittore cerca con lo stesso metodo delle belve in gabbia, il ritmo della pagina. Ritengo che la prosa abbia un ritmo interno. Non è quello della poesia, ma lo ha. Così, anche, andando avanti e indietro nella stanza mi viene in mente una canzone, una canzone della malavita, ed è stato quel ritmo.

*In un passo di Buonanotte!, mentre fa i conti, insieme a sua moglie Marisa, di coloro che possono dare solidarietà, arrivato a Solzenicyn, scrive: "Solzenicyn, meglio lasciarlo perdere... ha altro a cui pensare". Quali sono stati e sono i rapporti tra esuli?*

Vorrei prima spiegare il passaggio del romanzo che lei cita.

Indipendentemente da me e da mia moglie degli amici si rivolsero a Solzenicyn perché firmasse una lettera — firmata anche da altri scrittori sovietici — che protestava contro la

to noto, basta leggere *L'autobiografia* di Solzenicyn, che egli stesso scrive — cosa che già per altro sapevo — di come mandasse all'estero i suoi manoscritti ed in questo fosse ben organizzato. A partire da allora, ed anche per altri motivi, i rapporti nella emigrazione non sono buoni, anzi, per essere breve, sono cattivi.

*Sì, ci sono divisioni nella emigrazione poco comprensibili per la cultura occidentale. Libertari, nazionalisti...*

Anche se su un quotidiano italiano, per una intervista, è uscita la parola "libertario", io non l'ho usata. L'anarchia non c'entra. Le linee dentro l'emigrazione sono in definitiva due: l'una autoritaria-nazionalistica, un indirizzo patriottico, grande-russo — se ne parla anche come di rinascita nazionale e religiosa — i cui appartenenti ritengono di essere i soli a servire veramente la causa della Russia; l'altro indirizzo, a cui anche io appartengo, lo chiamerei liberal-democratico. I nostri oppositori, i patrioti di cui sopra, ci definiscono spregiativamente pluralisti. In so-

Sì, sciovinisti, di questo si tratta. ...Le cose di cui si sta parlando in questi giorni, e cioè che il senatore Robert Kennedy avrebbe detto a Evtuscenko della vendita della mia identità da parte della Cia al Kgb, e ciò ai fini di alleggerire la pressione dell'opinione pubblica mondiale per la guerra del Vietnam, ce le ha raccontate lo stesso Evtuscenko a Parigi otto anni fa. Non posso dire che sia così, non ho elementi. Posso dire che appare verosimile, naturalmente né alla polizia, né in carcere, nessuno mi ha mai detto: "guarda che ti ha venduto la Cia". In base a qualche elemento si può pensarlo, anche se nella realtà si tratta di una confidenza di Evtuscenko. Ora, e la cosa mi meraviglia alquanto, Evtuscenko ha ritenuto di far diventare di pubblico dominio la faccenda parlandone sul "Time magazine". Non ho elementi, ripeto, né per confermare la versione di Evtuscenko, né per smentirla. Intanto nessuno ha cercato di dimostrarci il contrario, non sono giunte smentite a questa versione.

*Tornerebbe in Urss se si consolidasse la "via Gorbaciov"?*

Non penso che le riforme o la "via Gorbaciov" andranno così lontano da creare le condizioni del mio ritorno. Non ci credo. Ma, fantasticare, quello nessuno ce lo vieta. Pur senza tornare a starci, un viaggio lo farei certamente, magari in occasione della pubblicazione del mio romanzo *Buonanotte!*, se là lo pubblicassero.

*Per molti di noi tutto cominciò con Majakovskij. Rimane questa sua affermazione? E quale meglio delle varie affermazioni usate per i suoi libri: pessimismo nero, realismo magico, fantastico?*

Sì, per molti tutto è cominciato con Majakovskij, non solo per me. Ho amato ed amo tutt'ora specialmente il primo Majakovskij; ed insieme a lui la poesia di Pasternak, di Chlebnikov, allo stesso modo la pittura delle avanguardie, soprattutto francesi, artisti come Picasso, Chagall, mi hanno influenzato molto.

Per la seconda parte della domanda. Lasciamo subito perdere il "pessimismo nero", altro errore di intervistatore. In realtà parlavo di definizioni delle mie prime opere pubblicate all'estero, censurate per i toni pessimistici e cupi. Realismo magico? Preferisco per definire la mia scrittura il termine "fantastico", anche se in generale l'arte è imparentata con la magia. Un tempo religione ed arte erano una cosa sola, ed a livello della magia antica coincidevano e residui di magia continuano a sopravvivere ai nostri giorni, nell'arte. Penso, ad esempio, alla metafora poetica come al residuo della metamorfosi. Metamorfosi che è alla base, come sappiamo, di tutti i miti religiosi, ed anche alla base della magia.



ARMANDO EDITORE

NOVITA'

John Rajchman  
MICHEL FOUCAULT:  
LA LIBERTÀ DELLA  
FILOSOFIA  
pp.144 L.15.000

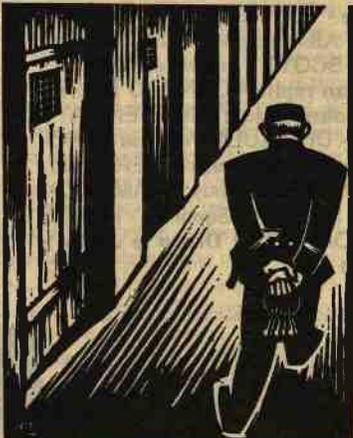
Dario Antiseri  
GLORIA O MISERIA  
DELLA METAFISICA  
ITALIANA?  
pp.200 L.18.000

Armin Heymer  
DIZIONARIO DI  
ETOLOGIA  
Uno strumento per  
orientarsi nello studio  
della biologia del  
comportamento  
pp.272 L.23.000

Annamaria Dell'Antonio  
Roberto Paludetto  
IL BAMBINO NATO  
PRETERMINE  
Caratteristiche,  
evoluzione,  
superamento di una  
crisi di sviluppo  
pp.112 L.12.000

Giorgio Penzo  
IL SUPERAMENTO DI  
ZARATHUSTRA  
Nietzsche e il  
nazional-socialismo  
pp.376

P.zza S.Sonnino,13 - 00153 ROMA  
Tel. (06) 5817245.5806420.5894525



# Loescher scuola '87

## SCUOLA SUPERIORE

CIVILE - FLORIANI - FORTI - RICCI

### Leggere e scrivere



**nuova edizione**

Un'antologia per il biennio centrata sulla lettura testuale. Oggi in nuova edizione: più ampia, puntuale, strumentata. Con un percorso di lettura su un romanzo contemporaneo (Il barone rampante, di Calvino).

CESERANI - DE FEDERICIS

### Il materiale e l'immaginario

Laboratorio di analisi dei testi e di lavoro critico. Storia letteraria, storia della civiltà e della cultura, antologia, critica, strumenti integrativi.



**EDIZIONE ROSSA:**  
5 VOLUMI  
**EDIZIONE GRIGIA:**  
10 VOLUMI

SABATINI

### La comunicazione e gli usi della lingua

Pratica, analisi e storia della lingua italiana

Lo studio della lingua immerso in quello più generale della comunicazione: un'apertura indispensabile, oggi.

BARBIERI

### Corso di lingua latina

**nuova edizione**

La risposta più attuale alla domanda di latino del biennio. Nella nuova edizione: più nozioni preliminari, più esercizi, più domande di controllo.

BARBIERI

### Per tradurre

**novità**

dal latino e in latino

Esercizi strutturali; esercizi di verifica; versioni accompagnate da domande o da note; versioni dall'italiano.



GIANOTTI - PENNACINI

### Società e comunicazione letteraria di Roma antica

Storia e testi

DI TONDO - GUADAGNI

### La storia antica, oggi

Problemi, ipotesi, confronti. Per leggere il passato con gli strumenti di oggi.

SALVADORI - COMBA - RICUPERATI

### Corso di storia

Un manuale scolastico che ha il respiro e l'impegno della grande storiografia.

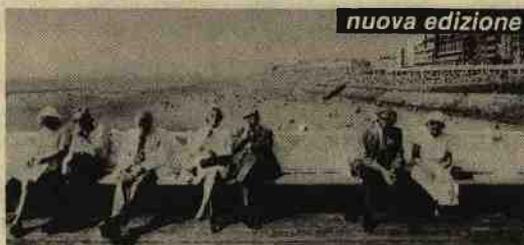
GIANNANTONI

### La ricerca filosofica: storia e testi

La storia delle idee vista dentro la storia reale.

DE LUCA - GRILLO - PACE - RANZOLI

### Language in literature 1



**nuova edizione**

In edizione aggiornata e ampliata, la più valida guida alla lettura dei testi letterari in lingua inglese.

LANCIA - RAGAZZINI - ZUCHELLI **novità**

### Guida alla lettura del romanzo

#### Sons and Lovers di D. H. Lawrence

Una formula inedita per i classici in lingua straniera. Cinque percorsi focalizzati sui tipi di analisi più praticati oggi: strutturalista, stilistica, sociologica, psicoanalitica e reader-response. Con esercizi, attività, guida per l'insegnante.

### Pointers: cross-curricular materials

Collana diretta da Paola Pace e Graziella Pozzo

Materiali di lettura multiuso per il triennio, con apparato didattico e attività: una proposta nuova per la scuola italiana.

CASTELLAZZO

### Through the Radio & TV Channels **novità**

BARBERIO - POZZO The ABC of computers - CASTELLAZZO The world of the press - DE BELLIS The holiday industry - PERRUCCINI The secret of advertising - POLICETTI English in aeronautics

ROLETTO PERRINI - GIROLAMETTI BURKE

### Du tac au tac **novità**

Lezione introduttiva, 15 dossiers (organizzati intorno a uno o più «atti di parola» e scanditi in fasi rigorose), elementi di grammatica, esercizi, appendici: un itinerario preciso e insieme flessibile.



## SCUOLA MEDIA

POZZI LOLLI - CHIESA

### Three, two, one, go! **novità**

con workbook, nastri, guida per l'insegnante

Approccio comunicativo, immersione totale, attività strutturate. E una story line divertentissima, rigorosamente autentica.

FINOCCHI - MONGIAT - FIORI

### La traccia **novità**

per il corso di Educazione artistica



Un percorso chiaro, graduale, innovativo, che non separa la storia dell'arte dagli altri momenti dello studio.

SABATINI

### Lingua e linguaggi

Educazione linguistica e italiano nella scuola media

Dalla lingua alla grammatica: un itinerario completo, originale, motivante.

DE FEDERICIS

### La nuova antologia

Un atto di fiducia nella lettura, un itinerario globale per l'educazione dell'immaginario giovanile.

CARTIGLIA

### Storia e lavoro storico

Sintesi di storia e schede di lavoro. Un libro a doppio binario, basato sulla ricerca storica più aggiornata.

RINAUDO - PISANI

### La natura delle cose

con guida per la programmazione

I contenuti di base del sapere scientifico moderno in un linguaggio piano e accessibile

## NARRATIVA SCUOLA

Romanzi, biografie, testimonianze, avventura, fantascienza, gialli...

Libri «per tutti», avvicinati ai ragazzi mediante un preciso apparato didattico (lettura guidata, schede di controllo della comprensione, suggerimenti per l'espressione e la ricerca).

STEVENSON

### L'isola del tesoro **novità**

a cura di E. Dellepiane 

LONDON

### Il richiamo della notte **novità**

Racconti di fantascienza e fantascienza a cura di G. B. Gardoncini

UHLMAN L'amico ritrovato - GUIMARÃES ROSA Miguilim - BLIXEN La mia Africa - PAYNE L'oro di Troia - GROSSMAN Vita e destino - LA VALLE - BIMBI Marianeila e i suoi fratelli - BENNI Terra! - LEDDA Padre padrone - TOMASI DI LAMPEDUSA Il gattopardo - SCOTT Allan Cameron - SCOTT Riccardo Cuor di Leone - SCOTT I misteri del castello - STEVENSON Il ragazzo rapito - CONRAD Fino all'estremo - LEE Il buio oltre la siepe - DÜRRENMATT Il giudice e il suo boia - DI CIAULA Tuta blu - KROPOTKIN Memorie di un rivoluzionario - DÉRY Niki. Storia di un cane - ADAMS Cow boy - HAMILTON Sul sentiero di guerra - SOLINAS Squarciò - HOYLE La nuvola nera - FILOGRASSO Dietro le colline - ALERAMO Una donna

## Finestra sul Mondo

## Decostruzione e accademia

di Gino Scatista

JOSEPH HILLIS MILLER, *Charles Dickens: The World of his novels*, Harvard U.P., Cambridge (Mass.), 1958; *The disappearance of God: Five Nineteenth-Century Writers*, Harvard U.P., Cambridge (Mass.), 1963; *Poets of reality: Six Twentieth-Century Writers*, Harvard U.P., Cambridge (Mass.), 1965; *The Form of Victorian Fiction*, University of Notre Dame Press, Notre Dame and London, 1968; *Thomas Hardy: Distance and desire*, Harvard U.P., Cambridge (Mass.), 1970; "The Critic as Host", in AA. VV., *Deconstruction and Criticism*, Seabury Press, New York, 1979; *Fiction and Repetition: Seven English Novels*, Harvard U.P., Cambridge (Mass.), 1982; *The Ethics of Reading*, in corso di pubblicazione presso la Columbia U.P.

Parlare di Hillis Miller significa riattraversare in parte la storia della critica americana (e non solo americana) di questi ultimi anni: dopo i suoi primi scritti negli anni '50 influenzati dal *New Criticism*, la corrente critica allora dominante, Hillis Miller aderisce ben presto alla cosiddetta scuola di Ginevra, seguendo in particolare le posizioni di Georges Poulet. A cominciare dal 1970, quando esce un suo saggio dal titolo programmatico, *Geneva or Paris?* ("University of Toronto Quarterly", 39, 1970, pp. 212-228), Hillis Miller si fa portavoce delle teorie di Jacques Derrida e diviene uno dei più importanti esponenti del decostruzionismo americano insieme ai suoi colleghi dell'università di Yale, in particolare a Paul De Man e a Geoffrey Hartman, dato che Harold Bloom, inizialmente vicino al movimento, dirà in seguito di avere in comune con i decostruzionisti solo i critici avversari. Con i colleghi di Yale e con Jacques Derrida, Hillis Miller partecipa nel 1977 a quello che è considerato il testo centrale del decostruzionismo americano, il volume collettivo *Deconstruction and Criticism* con il saggio *The Critic as Host*. Negli ultimi anni infine l'interesse di Hillis Miller si è spostato sul problema della lettura e sul ruolo del critico nella società, senza tradire con questo le posizioni teoriche del decostruzionismo.

C'è chi ha osservato con una certa dose di malignità che le grandi svolte nella critica di Hillis Miller corrispondono ai suoi cambiamenti di università, la John Hopkins University nel suo periodo fenomenologico, Yale nel suo periodo decostruzionista; a dar retta a questa ipotesi, dovrebbe essere imminente un suo nuovo voltafaccia, dato che da poco egli insegna in un'università californiana. È vero invece che alcuni temi, anche se alterati da un diverso approccio, si ritrovano in tutto il suo percorso. La lettura ravvicinata di un testo, ad esempio, è una costante della sua critica: senza mai staccarsi completamente da alcuni principi del *New Criticism* (il testo come oggetto a sé, privo di referenzialità, ma non da intendere come unità organica), Hillis Miller in un primo momento crede che il linguaggio sia trasparente e che per suo tramite sia possibile raggiungere nella lettura, come voleva la "critica della coscienza", una fusione fra la mente dell'autore e quella del lettore.

In *Distance and Desire*, pur confermando la propria fedeltà alla scuola di Ginevra, Hillis Miller mette però in discussione la trasparenza del linguaggio e paragona il testo ad un tessuto di parole. Il critico, scrive Hillis Miller, "aggiunge la sua tessitura alla tela di Penelope del testo o lo disfa" in modo da mostrarne la struttura,

potenzialità, né un senso univoco e valido una volta per sempre), Hillis Miller aggiunge un interesse, condiviso in quegli anni anche da Paul De Man, per l'aspetto figurale del linguaggio, per la retorica, "intesa nel senso di indagine sul ruolo del linguaggio figurativo in letteratura", ed arriva alla conclusione che il senso

particolare prende in considerazione una citazione di W. Booth in cui si accusa la lettura decostruzionista di essere "parassitaria" rispetto "alla lettura ovvia ed univoca". Hillis Miller non risponde apertamente alle tesi di Abrams ma, seguendo una strategia obliqua, decostruisce il testo del suo detrattore: studiando l'etimologia

del termine-chiave (*parasite*) e del suo opposto (*host*), egli arriva ad un punto in cui la stabilità dei due termini si sfalda ed è impossibile dire chi sia l'ospite e chi il parassita, se la lettura decostruzionista sia più parassitaria di quella "ovvia ed univoca" ed infine se il testo letto non sia a sua volta parassitario rispetto a testi anteriori. Non si tratta di opporre da una lettura "ovvia ed univoca", o metafisica, una lettura decostruzionista: è il testo stesso che si decostruisce e ad una lettura accorta, attenta al gioco delle figure retoriche o alle biforcazioni dell'etimologia, mostra il suo sfaldamento.

In scritti più recenti Hillis Miller, oltre a distinguere fra lettura "metafisica" e "decostruzionista", traccia una linea anche fra interpretazione e lettura: Vita Fortunati ha fatto notare (*Reading e/o misreading?* in "Par 1", n. 2, marzo 1986, pp. 128-129) come il rapporto fra lettura ed ermeneutica in Hillis Miller sia assai complesso, ma spesso, come nel commento di Hillis Miller a *The Red Fern* di Wallace Stevens (*ibid.*, pp. 90-6), il momento ermeneutico viene tenuto separato da quello della lettura, che sola riesce a cogliere l'aporia del testo e aprirlo ai suoi mol-

## Paris, Connecticut

di Gian Domenico Lippolis

MAURIZIO FERRARIS, *La svolta testuale. Il decostruzionismo in Derrida, Lyotard, gli "Yale Critics"*, Unicopli, Milano 1986, pp. 145, Lit. 16.000.

Il panorama del decostruzionismo — europeo, ma soprattutto americano — è estremamente eterogeneo e in costante trasformazione. Maurizio Ferraris individua, negli sviluppi recenti (La svolta testuale è del 1984, ma solo in questa edizione Unicopli il lettore lo troverà distribuito nelle librerie) e meno recenti della decostruzione, tre ambiti filosofici nei quali il termine è stato impiegato: si tratta dei lavori di Derrida, Lyotard e del cosiddetto testualismo americano. Sono contesti molto differenti, la cui eterogeneità non facilita il reperimento di caratteristiche comuni. In prima approssimazione, utilizzando alcune indicazioni di Rorty, il decostruzionismo è concepibile come l'esito più recente di una tendenza filosofica che si può far risalire ad Hegel e che — di contro ad un filone kantiano — sarebbe caratterizzata dalla costante riflessione sul rapporto con la tradizione filosofica e dalla considerazione del linguaggio quale veicolo di questa relazione.

In questo orizzonte Ferraris inserisce le pratiche decostruttive di Lyotard e soprattutto Derrida. In entrambi i casi, al di là degli esiti filosofici differenti, la decostruzione si propone una critica radicale della tradizione metafisica occidentale, della quale ricerca un superamento mediato e problematico. Non si tratta infatti di sbarazzarsi ingenuamente dei lasciti speculativi del passato con un improporzionale salto al di là della tradizione metafisica, quanto di operare un paziente lavoro di smontaggio e disarticolazione dei modi tradizionali del discorso filosofico. Il decostruzionismo americano deve molto



di più a Derrida (ma pure a Barthes e Foucault) che a Lyotard, ma in realtà il suo panorama appare quanto mai articolato e per nulla omogeneo. A questo proposito il testo di Ferraris rappresenta un'utile introduzione per avvicinare un ambito filosofico da un punto di vista europeo piuttosto atipico. Gli stessi procedimenti decostruttivi hanno subito, negli Stati Uniti, sia uno spostamento dal contesto strettamente filosofico a quello dell'analisi dei testi letterari, sia una contaminazione con terminologie e procedure in senso lato pragmatiste. In questo ambito l'analisi di Ferraris si avvale del termine più ampio di testualismo — coniato da Rorty — per indicare sia il rivolgersi dell'interrogazione filosofica al linguaggio come veicolo di una tradizione, sia la conseguente trasformazione delle pratiche filosofiche in un'analisi di testi.

Diventa così possibile in base alla maggiore o minore immanenza delle strategie interpretative al testo, tracciare alcune linee di demarcazione metodologiche tra le principali tendenze delle scienze umane negli Stati Uniti: dai decostruzionisti di Yale (DeMan, Hartman, Hillis Miller e, per certi aspetti, Bloom); al distruzioneismo, che riprende tematiche fenomenologiche ed ermeneutiche; al paracriticismo di Ihab Hassan; alle indagini genealogiche di ascendenza foucaultiana di Said, fornendo un punto di vista ampio e problematico di un'area filosofica estremamente composita e produttiva.

## L'ebraismo per principianti

testi e disegni di Charles Szlakmann

pp. 192, L. 20.000

## Canti della Diaspora

raccolti, tradotti e interpretati da Liliana Treves Alcalay

pp. 76, L. 18.000

Editrice La Giuntina  
Via Ricasoli 26, FirenzeBORINGHIERI  
NOVITA'

WOLFGANG WICKLER e UTA SEIBT  
MASCHILE FEMMINILE  
IL SIGNIFICATO DELLA  
DIFFERENZIAZIONE SESSUALE  
Saggi scientifici 173 pp. L. 24 000

J.R. KREBS e N.B. DAVIES  
ECOLOGIA E COMPORTAMENTO  
ANIMALE

Serie di etologia e psicobiologia  
344 pp. L. 45 000



"oppure lo ritrama, o segue un filo nel testo per rivelare il disegno che esso vi iscrive". Ne consegue che non esiste più (né è mai esistita) una lettura unica, definitiva: esistono infinite letture, più o meno valide, ma nessuna di esse potrà racchiudere in sé tutto il potenziale di un testo. Il testo inoltre, e qui Hillis Miller segue da vicino Derrida, non ha un'origine, né un fondamento su cui appoggiarsi, ma è una catena di parole, un libero gioco di figure: il lettore cerca senza successo un punto fisso e non può fare altro che compiere una sorta di "danza" da parola a parola, da figura a figura senza mai raggiungere "nei suoi movimenti laterali il brano centrale, l'origine, il principio di spiegazione sovrano. Il senso resta invece sospeso nell'interazione fra i vari elementi" (*Fiction and Repetition*, p. 127).

A questi principi tipicamente decostruzionisti (un testo, formato da una catena di parole, o da una serie di tracce, non potrà mai avere una lettura definitiva, che esaurisca le sue

letterale, il solo che una lettura "metafisica", referenziale permetta, viene costantemente messo in discussione da "un gioco di figure all'interno del testo che rende impossibile leggerlo come un'unità organica" (*On Edge: The Crossways of Contemporary Criticism in Romanticism and Contemporary Criticism*, Cornell U.P., Ithaca, 1986, p. 101). Venendo a cadere quella che era la premessa fondamentale del *New Criticism*, l'unità organica di un'opera d'arte, fra critico e testo non si può instaurare che un rapporto instabile, continuamente da rivedere. Eppure, dice Hillis Miller, questo metodo "funziona", e "rivela significati finora mai scoperti nei più grandi testi letterari".

Il metodo di Hillis Miller consiste spesso nel cercare in un testo il filo che ne disfa la trama, soffermandosi sulle figure retoriche o tracciando le etimologie dei termini chiave: in *The Critic as Host*, ad esempio, egli risponde alle accuse mosse al decostruzionismo da M. H. Abrams ed in

# Ciascuno alla propria maniera

di Mario Corona

teplici significati. La lettura deve dialogare col testo, amando, come voleva Nietzsche, il suo linguaggio, cercando di "rispondere a ciò che le parole nella pagina dicono, piuttosto che a ciò che noi vorremmo dicesse" (*L'etica della lettura*, in "In forma di parole", anno VI, numero quarto, ottobre-dicembre 1985, p. 133; in questo numero della rivista sono tradotti, a cura di Gianni Scalia, Paolo Valesio, Giovanna Franci e Vita Fortunati, brani di Hillis Miller, Bloom, De Man e Hartman). In questo modo, però, ci si trova spesso in contraddizione con l'interpretazione canonica di un testo ed una scelta è inevitabile: o difendere una lettura aperta alla molteplicità o tornare alla lettura "ovvia e univoca" dei critici tradizionali. Ed è centrale nell'ultimo Hillis Miller proprio questa "etica della lettura", questo duplice dovere che il critico/professore ha nei confronti del testo da una parte e dei suoi lettori/allievi dall'altra.

Nella critica di Hillis Miller non mancano comunque contraddizioni o aspetti che minano la radicalità del suo percorso teorico: Paolo Valesio (*Fine della decostruzione* in "Alfabeta" n. 77, p. 35), sottolinea fra l'altro come il decostruzionismo letterario (diverso da quello filosofico di Derrida) pur ammiccando "ad un pensiero radicalmente dissolutorio", usi poi gli strumenti teorici della tradizione accademica americana (quali la lettura ravvicinata o la non referenzialità del testo), diventando così il modo critico "favorito dagli accademici che vogliono ammiccare ad un pensiero della distruzione, ma al tempo stesso non spingersi troppo in là"; e secondo Peter Carravetta (*Malinconia bianca: l'intermundium di Yale in Postmoderno e letteratura*, Bompiani, Milano 1984) Hillis Miller, oltre a riconfermare implicitamente l'importanza dell'autore ed a "ricanonizzare i grandi scrittori" (i romanzieri vittoriani studiati da Hillis Miller sia negli anni '60 che in pieno periodo decostruzionista), non fa seguire alle sue premesse teoriche, indubbiamente avanzate, una pratica di scrittura che rompa con la tradizione metafisica. È anche vero, comunque, che Hillis Miller ha sempre cercato di evitare polemiche astratte e di fornire degli esempi di lettura precisi ed attenti al testo. Se dunque da un lato si perde in coerenza teorica, dall'altro certamente si guadagna in chiarezza ed in comprensibilità, e questo non è poco.

Restano poi ancora aperte due questioni su cui Valesio si è interrogato in diverse occasioni: la critica è

traducibile, ovvero è possibile trasportare una scuola critica da una lingua all'altra, da un contesto culturale ad un altro? Ed ancora, è possibile essere decostruzionisti all'interno di una struttura, quella universitaria, le cui premesse sono opposte a quelle del decostruzionismo? Hillis Miller si sforza di dare una risposta affermativa alla seconda domanda, alla prima potrà (o dovrà, se accetta il concetto di etica della lettura) rispondere il lettore italiano di Hillis Miller.

DAVID LEAVITT, *La lingua perduta delle gru*, Mondadori, Milano 1987, ed. orig. 1986, trad. dall'americano di Delfina Vezzoli, pp. 295, Lit. 22.000.

È con un lieve fastidio che ci si accinge a recensire un buon libro nel momento in cui il suo autore è oggetto, qui in Italia, di un'attenzione giornalistico-modaiola spropositata, che rischia di avvilitare la reale statura

dello scrittore, di stravolgerne la fisionomia, e di esporlo, tra sei mesi, quando l'incostante brezza mondana si volga a gonfiare altre vele, a ripudi altrettanto eccessivi, secondo le parabole ben note del divismo contemporaneo "usa-e-getta". Auguriamo dunque a Leavitt di poter dimostrare, meglio della Dorabella mozartiana, che il suo animo "come scoglio immoto resta, contro i venti e la tempesta", anche se questi son venti che portano successo e prospe-

rità, del resto meritatissimi. Purtroppo l'elenco degli scrittori americani dagli esordi folgoranti e dal precoce declino è ben noto, e fin troppo nutrito: Capote, Tennessee Williams, Mailer, Baldwin, Albee, per non parlare degli enigmatici blocchi creativi di un Salinger, di un Ellison, di un Henry Roth. Poiché, si sa, crescere, e magari invecchiare bene, in America, per qualche misteriosa ragione, è più difficile che altrove.

Ma perché evocare spettro jettatori volendo parlare di un narratore venticinquenne in pieno sviluppo? Diciamo invece che, dopo il sorprendente e ormai celebre volume di racconti (*Family Dancing*, 1984), Leavitt, a venticinque anni, supera di slancio la doppia prova del secondo libro e del passaggio dalla forma del racconto a quella, di più ampio respiro ed impegno, del romanzo. Le vicende narrate riguardano due modesti intellettuali di mezz'età, Rose e Owen Benjamin: lei rivede i dattiloscritti per un editore, lui sovrintende all'ammissione degli studenti in una scuola privata di un certo prestigio. I coniugi Benjamin saranno presto sfrattati dal loro appartamento sulla Seconda Avenue, in una zona anonima e un po' *délabré* della *midtown* di Manhattan. In quelle stanze hanno vissuto per ventun anni, apparentemente riparati dai convulsi rivolgimenti socio-economici in atto nella metropoli. Il processo speculativo di *gentrification* e di ristrutturazione edilizia, così tipico di questi anni, e volto a fare di Manhattan un'isola di *yuppies*, li ha infine raggiunti e colpiti.

A questo sconvolgimento esterno si somma una crisi morale messa in moto dal figlio venticinquenne Philip, nel momento in cui rivela ai genitori di essere gay. Anche Owen, il padre, lo è, e per decenni ha vissuto furtivamente la propria omosessualità in un cinemino porno, ogni domenica pomeriggio. L'onesta rivelazione del figlio rende insostenibile il silenzio del padre, e ne stimola anzi una tardiva educazione sentimentale, di cui, paradossalmente, è il figlio a fornire il modello. In mezzo sta Rose, la moglie, la madre, oggetto di un duplice "tradimento" che ne scardina l'esistenza metodica, rassegnata, un po' spenta, eppure non innocente (Rose ha avuto un lungo *affaire* clandestino con un collega d'ufficio, sposato, e una malaugurata avventura con il marito di un'amica). A questo punto, dal nido protetto

## La finestra su Ortega

di Lore Terracini

JOSÉ ORTEGA Y GASSET, *Meditazioni del Chisciotte*, introd. di Otello Lottini, trad. dallo spagnolo di Bruno Arpaia, Guida, Napoli 1986, pp. 355, Lit. 30.000.

Chi è poligrafo non si sottrae al destino di venire studiato e pubblicato a fettine. Appunto entro un'opera immensa come quella di Ortega, che si dirama in tante direzioni (dalla filosofia alla sociologia, dalla storia alla politica, dall'estetica alla linguistica), è inevitabile per chi la legge ritagliarsi dei percorsi. È quanto avviene in questo volume. Il titolo è in parte limitativo, perché sembra circoscriverlo all'ambito ispanico e alla riflessione su un solo testo; in realtà sono qui riunite — per la prima volta in traduzione italiana — centinaia di pagine di riflessione estetica e di critica artistica e letteraria. Si tratta della più importante e organica raccolta di scritti estetici e letterari di Ortega che sia mai apparsa in Italia; intorno al centenario della nascita, essa si affianca al recente volume *Attualità di Ortega* (Atti del Convegno Luiss di Roma, a cura di Luciano Pellicani, Le Monnier, Firenze 1984, con contributi di grande rilievo, tra cui quello di Renato Treves, che è stato un precursore degli studi italiani su Ortega). Viene così testimoniata l'attenzione della cultura italiana verso uno dei pensatori spagnoli più geniali e moderni; e, anche, uno dei più difficili da afferrare in tutte le sue sfumature e dei più affascinanti sul piano della scrittura.

Il volume di Guida raccoglie due lunghi saggi, *Meditazioni del Chisciotte*, del 1914, e *Idea del teatro*, del 1946, e otto scritti più brevi, del periodo tra il 1910 e il '20. Le date estreme parlano; le *Meditazioni* sono il primo libro di Ortega che, poco più che trentenne, entrava nella "terraferma" della sua riflessione filosofica; la

conferenza sul teatro, letta a Madrid e a Lisbona, raccoglie sul "gioco teatrale nel teatro della vita" le riflessioni di uno studioso sessantenne, reduce da un lungo esilio e da complesse esperienze personali e culturali. Il curatore parla di un viaggio, avventuroso e problematico, al seguito di uno dei più grandi pensatori di questo secolo. D'accordo; Lottini è un buon pilota ed è uno tra i migliori conoscitori di Ortega oggi. Alla sua metafora del viaggio, io aggiungerei quella della finestra; tanto per la misura breve di molti interventi di Ortega (l'articolo, il saggio, non il libro e la cattedra, per raggiungere un vasto pubblico), quanto per l'atteggiamento di spettatore, di colui che guarda, che gli è tipico.

Prendo a mia volta nell'Indice una finestra su Ortega, preferisco non tentare neppure una sintesi del suo pensiero, ma guardare, da vetri schermati, verso alcune direzioni, un po' di sbieco. Sullo sfondo, alcune grosse questioni. Spagnolo o universale? Oggetto di fraintendimenti e ostruzionismi in Spagna anche prima del franchismo, "pensatore non sfruttato" nel suo paese, in una "calamitosa" incomprendimento; poi recuperato, come monumento, ma anche come documento; conosciutissimo molto presto in Germania e in Francia, importantissimo e fecondissimo sempre in America Latina. Moderno in molte cose, dalla giustificazione teorica dell'arte astratta, alla concezione dell'arte, non come imitazione della natura né come espressione dei sentimenti, ma come rottura con la realtà, in una "irrealizzazione" che produce oggetti estetici autonomi e trasparenti solo a se stessi. Presemiotico, nella concezione del mondo come un immenso campo di cose che inviano

costa & nolan

Laura Toscano  
I passi segnati

Una Genova allarmante e misteriosa...  
Un giornalista che indaga...  
Un nodo mortale di cronaca nera, intrigo politico, affarismo, sequestri BR...  
Una scrittura tutta immagine e azione.

Leon Battista Alberti  
Momo o del principe

Stupri, linciaggi, buffonerie, avventure picaresche in un capolavoro della letteratura europea.

Edizione critica e traduzione di Rino Consolo  
Introduzione di Antonio di Grado  
Presentazione di Nanni Balestrini

Edizioni Costa & Nolan Genova Distribuzione Messaggerie Libri

Collana "Il cigno nero"  
diretta da Riccardo Reim  
NIKOLAJ V. GOGOL'  
UNA TERRIBILE VENDETTA

Il racconto più terrificante, mistico e inaccessibile

Collana "Universale"  
a cura di PETER SINGER  
IN DIFESA DEGLI ANIMALI

Gli animali soffrono?  
Si devono chiudere gli zoo?  
Le risposte e le proposte dei più conosciuti loro difensori

JEAN-JACQUES BARLOY  
GLI ANIMALI MISTERIOSI  
INVENZIONE O REALTÀ?

La speranza di poter finalmente sapere se esiste lo yeti!

Collana "Il Bagatto"  
diretta da Mario Pennacchia  
FRANCESCO CAMPANELLA  
ERIKSSON  
LO SVEDESE DI GHIACCIO  
Tutto quanto vorreste sapere su "l'enfant prodige"

Lucarini

Saggi

Giovanni Macchia

GLI ANNI  
DELL'ATTESA

Pagine 240, lire 18.000

Maestri della saggistica italiana del Novecento raccontati e interpretati da uno di loro.

Adelphi

Adelphi



del suo appartamento e della sua famiglia, Rose è, letteralmente e metaforicamente, buttata sulla strada. Ma lo è anche Owen.

Chi racconta questa storia? Un narratore in terza persona, secondo i canoni più tradizionali: la scelta tecnica è ideologicamente significativa. Facile sarebbe stato, per il giovane Leavitt, prendere le parti del coetaneo Philip: avremmo avuto un romanzo gay militante sulla superiore pulizia morale delle nuove generazioni post-Stonewall rispetto alle ipocrisie della generazione dei padri. Il nostro narratore, invece, mentre ci lascia intendere che il comportamento di Philip è onesto e naturale per un ragazzo gay dell'America di questi anni, mostra peraltro come quel suo gesto di chiarezza abbia involontariamente distrutto un delicato equilibrio familiare.

Leavitt, primo rappresentante letterario di una nuova lega gay consapevole e matura, rifiuta di chiudersi



in una logica partigiana, e scarta la via di un Richard Wright (quella del "romanzo di protesta") per seguire il modello più ambizioso di Ralph Ellison. La tranquilla asserzione dell'identità minoritaria di Philip, sulla quale Leavitt non cede di un millimetro, consente tuttavia un rapporto equo con il resto del mondo. Ogni personaggio di Leavitt risulta perfettamente credibile, alla luce della sua particolare storia e della storia dei suoi tempi, in virtù di una intuizione fondamentale sulla ineluttabile sfasatura dei codici di comportamento — e dunque di comunicazione e di linguaggio — che improvvisamente colpisce un'amica di Philip, intenta da sette anni a scrivere una impossibile dissertazione sui problemi del linguaggio.

In un capitoletto di sole tre pagine (*The Crane-Child*), collocato al centro dell'opera, Leavitt, attraverso la riflessione di Jerene (donna, nera, lesbica, e quindi, secondo l'ironica definizione che ella stessa si dà, tre volte "sbagliata"), deposita la chiave di lettura di questo romanzo ma anche dei racconti precedenti: il linguaggio di Michel, il bambino abbandonato a se stesso da una madre che non è in grado di allevarlo, è un linguaggio privato, speciale, fatto non di parole ma di gesti che imitano i movimenti delle immense gru nel cantiere edile su cui si affaccia la sua finestra. "Quel linguaggio apparteneva a Michel soltanto; a lei era precluso, perduto per sempre. [...] Poiché, si era persuasa, ciascuno alla propria maniera scopre cosa sia ciò che deve amare, e lo ama; [...] qualunque cosa sia ciò che amiamo, quello è ciò che noi siamo, chi noi siamo".

Su questo fondamento costruiscono la loro vita Philip e Jerene; a tale approdo giunge finalmente Owen; ad esso sfuggono invece Rose ed Eliot, l'amante di Philip. Quest'ultimo per incapacità di amare; Rose per una straziata difesa dell'imperfezione, dei "segreti", ma anche dell'ordine costituito e della propria so-

stanziale paura di vivere (la meticolosa professionalità del lavoro redazionale, la passione per le parole incrociate, per gli acrostici, dove tutto quadra).

Il capitoletto dedicato al "ragazzo-gru" segna uno spartiacque ideologico fra i racconti e la prima parte del romanzo, da un lato, e, dall'altro, la seconda parte del romanzo, fino alla conclusione, raggiunta dopo centocinquanta pagine di tensione narrativa ininterrotta e mozzafiato. E non sto descrivendo un romanzo giallo, ma un romanzo di sentimenti. Fino a *The Crane-Child* Leavitt aveva percorso i desolati paesaggi della disgregazione familiare, aggirandosi fra le

macerie dei rapporti interpersonali falliti; sarà per questo dato puramente tematico (ma lo stile di Leavitt è sempre stato un'altra cosa, fin dal principio), o per ancor più semplicistiche ragioni anagrafiche, che lettori (e lettrici) frettolosi lo hanno intruppato fra i cosiddetti "minimalisti" (o "postminimalisti", non ho ancora capito bene) come Jay McInerney, Bret Easton Ellis ed altri. Con i quali mi pare che Leavitt abbia davvero poco da spartire. Leavitt detesta Hemingway, ispiratore ultimo di costoro, e non c'era bisogno che me lo confermasse di persona per avvedersene. Certo che anche Leavitt è un narratore svelto, essenziale, lucido,

controllato; ma non "posa" mai, non si maschera da *macho*, non ha paura della tenerezza (simile in questo a Salinger), non condivide lo stoico nichilismo hemingwayano e, soprattutto, dal vecchio leone si allontana sul piano stilistico.

Ma per tornare ai temi, dicevo che nella seconda parte del romanzo cogliamo una modificazione di prospettiva forse inattesa, un'apertura verso un parziale lieto fine, una possibile via di uscita. *Incredibile dictu*. Accertava quella che ho prima definita la ineluttabile sfasatura dei codici comportamentali e comunicativi, alcuni personaggi (Jerene, Philip) intraprendono una dura, disillusa, te-

nace ricerca di ipotetiche lunghezze d'onda compatibili con la propria. Ma ciò può iniziarsi, e avere qualche possibilità di successo, solo dopo una preliminare esplorazione — e accettazione — di se stessi; questo Jerene e Philip sono stati costretti, ma anche disponibili, a farlo, pagando lo scotto della sofferenza e della solitudine.

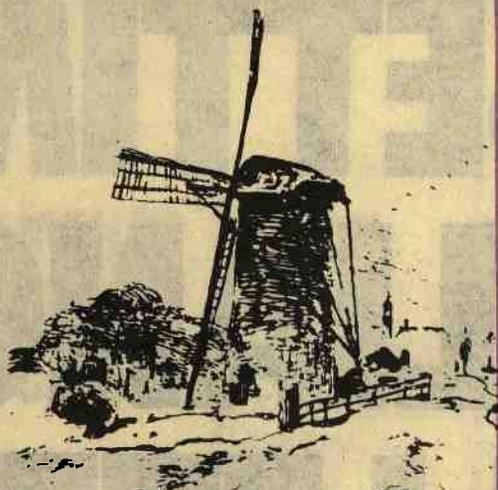
Dunque se la famiglia monogamica e chiusa non regge il peso delle proprie contraddizioni, se i rapporti gay di tipo narcisistico, possessivo e manipolatorio crollano, forse si potrà riorganizzare la propria vita affettiva, sentimentale e sessuale in modi più flessibili, articolati e realistici, dove, fatte salve le precauzioni anti-Aids (perché anche del flagello del secolo il nostro autore si preoccupa), amore, sessualità, simpatia, solitudine e solidarietà circolino e si mescolino più liberamente, purché sia saldo l'unico e fondamentale requisito dell'autenticità, della sincerità. L'inedito modello antropologico qui proposto, sia pure in modo molto indiretto e certo non vincolante, è quello della *extended family* gay: Derek, Geoffrey, Eliot (come loro figlio adottivo), John Malcolmson, Sally, Jerene, Laura, Philip, Brad, Owen, Frank si muovono, magari a tentoni, in questa direzione.

L'interesse dominante per i sentimenti, per quelli che Hawthorne chiamava "i grovigli del cuore umano", inclina Leavitt verso Fitzgerald, verso lo stesso Hawthorne, ma soprattutto verso i grandi modelli della narrativa femminile britannica ottocentesca, da Jane Austen alla prediletta George Eliot. Della Austen e della Eliot Leavitt condivide sia la felicità del narrare — quell'autentica *Lust zu fabulieren* che Goethe ammirava nella madre — sia la tempra di moralista, di sagace indagatore delle ambiguità del cuore. E, diciamo, ne condivide, pur nella sua sensibilità e nel suo linguaggio assolutamente contemporanei (impensabili fuori di questi nostri anni Ottanta) la misura classica, che imbriglia e domina una corrente emotiva e sentimentale di inconsueto vigore. Ci sarà modo, in uno spazio meno ristretto di quello concesso dalla recensione, di dire qualcosa di più sullo stile cameristico di Leavitt, e sul gioco dialettico di sottili equilibri su cui poggia la strategia narrativa di questo singolare talento, giovane e così consapevole, naturale e inquietante, tradizionale e anti-conformista, depolitizzato — ai nostri occhi italiani forse un po' miopi — eppure, a suo modo, militante anche se in *pull* Armani.



segnali, per cui il fare di ogni individuo è prima di tutto un continuo decifrare la realtà, in una perenne vicenda interpretativa. Qui preferisco accogliere l'invito di Lottini: "leggere Ortega vuol dire, in primo luogo, disporsi a cogliere 'orteghianamente' la specificità del discorso prodotto", la sua precisa strategia linguistica. Del resto, alla lingua, lo stile e la teorizzazione semiotico-linguistica di Ortega, sono stati dedicati studi importanti, come quelli di Ricardo Senabre e, più recentemente, dello stesso Lottini.

Sul piano del discorso appunto, vediamo Ortega attento a utilizzare (probabilmente per consuetudine col tedesco) tutte le sfumature etimologiche dei termini. Per l'attore teatrale il profondo significato del suo fare è "far farsa", per il pubblico sentirsi consapevolmente agito e "farsi farsare". L'attività artistica è un "sottrarsi" al mondo reale e rifugiarsi in un altro irreale, in una "in-ersione" che è "di-ersione" e "di-vertimento". E soprattutto c'è in queste pagine la funzionalità e il fascino delle metafore (probabilmente di origine bergsoniana). La metafora, a cui Ortega dedica tutto un saggio, e che per lui è una forma del pensiero scientifico, percorre tutte queste meditazioni. Facciamolo parlare. Si va dalla forma breve ("gli argomenti di ogni specie, che la vita, nella sua risacca perenne, getta ai nostri piedi come inutili resti di un naufragio"; "e le nostre anime attraversano la vita con una smorfia acida, diffidenti e fuggitive come lunghi cani affamati") alla esplicita spiegazione didascalica ("L'agorafobia, il terrore che prova il nevrotico quando deve attraversare una piazza vuota, ci può servire da metafora per comprendere la posizione iniziale dell'uomo di fronte al mondo"; "L'intelletto, come un abile ingegnere che per mezzo di dighe strappa terreno al mare, via via riduce il disordine a ordine, il caos a cosmos"). Alcune metafore si rincorrono lungo il libro, come quella del rimbalzare ("Noi spagnoli offriamo alla vita un



cuore corazzato dal rancore, e le cose, rimbalzando su di esso, vengono crudelmente scacciate"; "Quando il nostro sguardo si dirige verso una cosa, si arresta alla sua superficie e rimbalza tornando alla nostra pupilla"). Altre metafore sono punti nodali del suo pensiero, come quella, bellissima e prolungata, del bosco, che "è sempre un po' più in là del luogo in cui siamo... Quando giungiamo a una piccola radura abbiamo l'impressione che lì ci sia stato un uomo su una pietra, i gomiti sulle ginocchia, le mani alle tempie, e che, un attimo prima che noi arrivassimo, si sia alzato e se ne sia andato".

Queste lunghe citazioni hanno lo scopo di sottolineare il piacere della lettura; spero che gli studiosi del pensiero di Ortega non le considerino marginali e irrispettose verso la profondità della dottrina. Un'ultima osservazione, non marginale. Il volume che, ripeto, è ottimo per molti aspetti, avrebbe tratto un grande vantaggio da due indici: uno dei nomi, e soprattutto uno dei concetti, più che mai necessario proprio per il modo volutamente non sistematico con cui Ortega medita.

## Aide Ceschi Piazza I RAGAZZI DELL'ALFA-O

«Luoghi narrativi», romanzo, pp. 168, L. 16.000

Un modo nuovo e sereno di sceneggiare l'esistenza di sette giovani cresciuti insieme fino all'università e alla "Contestazione", avviluppati poi nella spirale amara e dolce, serena e tragica che è la vita.

TODARIANA EDITRICE  
20135 MILANO - VIA LAZZARO PAPI 15  
C. C. POST. N. 4371205 - TEL. 02/54.80.353



costa & nolan

## Miroslav Krleža I signori Glembay

Il disfacimento di una famiglia e di una società alla vigilia della prima guerra mondiale.

L'opera più importante del teatro jugoslavo.

Traduzione e cura di Silvio Ferrari

## Pietro Bellasi Il giardino del Pelio Segni, oggetti e simboli della vita quotidiana

Le miniritualità e le immagini di ogni giorno affrontate con il taccuino del sociologo e la meraviglia del bambino.

Una serie di piccoli saggi scritti in punta di penna.

Presentazione di Gillo Dorfles

Edizioni Costa & Nolan Genova Distribuzione Messaggerie Libri

UNA CONFERMA DALL'ULTIMA INDAGINE ISPI 1986

# L'ESPRESSO È IL SETTIMANALE ITALIANO PIÙ LETTO DALLA CLASSE DIRIGENTE.

BORG M&P

L'indagine collettiva ISPI 1986, terminata in maggio, dimostra che, in un anno, i lettori de L'Espresso sono aumentati del 17% e che in assoluto L'Espresso è il settimanale più letto da: imprenditori, dirigenti pubblici e privati, medici, liberi professionisti ed intellettuali. Ogni settimana il 33% della classe dirigente italiana legge L'Espresso.

L'Espresso

# La memoria come identità

di Luisa Passerini

ROSSANA ROSSANDA, *Anche per me. Donna, persona, memoria dal 1973 al 1986*, Feltrinelli, Milano 1987, pp. 208, Lit. 20.000.

Ho letto il libro rovesciando la guida che ne offre il sottotitolo, perché l'ordine inverso rispecchia il percorso biografico.

Memoria. Una ricerca ostinata di memoria, senza l'illusione che esperienza biografica e storia coincidano, ma con la certezza che l'una non si dà senza l'altra. Di qui innanzitutto una testimonianza sugli ultimi vent'anni, accolta con gratitudine da chi, come me, vorrebbe fare storia di quel periodo con le storie di vita dei singoli (impresa assai più ardua di quanto sia per periodi precedenti, anche quelli tuttora brucianti, come il fascismo e la Resistenza). C'è una natura particolare del «silenzio che è calato da Berkeley a Pechino»; è davvero difficile parlare di quel passato senza o celebrarlo semplicemente o recriminarlo «come polvere e errore». Qui invece se ne parla, con la consapevolezza che si trattava di un progetto che non ha vinto, anzi che quella esperienza è esplosa in un «frammentarsi di vite, scagliate nell'insignificanza». Non è ancora la memoria meditata e critica che bisogna costruire. Ma è un invito a costruirla, e in più direzioni.

In *Anche per me* è presente la funzione storica del biennio 1968-69, riconosciuto come svolta, così come è riconosciuto il carattere misto e estremo dei decenni di movimento, dal clima di guerra fredda culturale all'ansia di darsi le regole di una collettività di uguali. E presente anche nel tono di insistenza quasi pedante: «Tutti ricordiamo che è stato uno dei tratti di fondo del decennio sessanta/settanta il contestare la non neutralità della legge». Anche una figura retorica del linguaggio — quando nessuno si sogna di ricordare — acquista significati inattesi. Alcuni aspetti vengono esplicitamente rimandati, come i temi del terrorismo e del carcere. Anche qui credo di capire perché. Non per rimozione. Anzi forse per misurare un distacco da ciò che abbiamo vissuto e per sottolineare che «mai c'è stato un rifiuto così acerbo del passato». Oggi gli stessi protagonisti di questo passato sperimentano che la propria biografia si fa sfuggente; lo so per aver tentato di raccogliere le loro memorie. La speranza che anch'io condivido è che «un giorno bisognerà raccontare tutto, quando qualcuno vorrà ascoltare».

La lotta per una memoria rifiutata dai suoi stessi protagonisti altro non è che «gesto contro la morte», intesa sia come fine sia come oblio. Ricorrente è in queste pagine l'incontro con la morte, non solo di un'epoca, ma di amici e compagni, famosi come de Beauvoir, ignoti come Massimiliano. Le rievocazioni, commosse e commoventi, prendono l'avvio da una constatazione amara e imprescindibile: «Noi laici non sappiamo come affrontare la morte, nostra né altrui». Eppure Rossanda ripetutamente la affronta, con il suo esercizio di memoria personale e politica, le dà il nome che le spetta: «morte ingiusta». Troppo duro, a volte, lo sforzo di reggere i ricordi delle sconfitte, i ritorni del già visto («due grandi crisi [della siderurgia] sono troppe anche per una tosta come me»). Ma i cedimenti: «la mia memoria è stanca, come la speranza», si alternano all'orgogliosa affermazione di identità: «Io non dimentico», per serbare la promessa fatta a un abitante delle Eolie di denunciare lo stato di abbandono delle isole.

Persona. Appunto la lotta per la memoria è costitutiva dell'identità, per Rossanda. Sento qui la pienezza della definizione di persona come maschera che consente di parlare a voce alta e chiara (per-sonat), di farsi sentire sul teatro della storia. È un'identità di combattente, a volte anche attraverso il linguaggio: «fare del vissuto delle donne un proiettile»; «un bisturi che spacca»; «il grilletto genetico». Per questo mi colpisce quando questo linguaggio sottoli-

autodenigrazione, ma di una corporeità lieta o timorosa, di soprassalti e di autoironia.

Donna. È qui che appaiono i nodi più difficili e la memoria vacilla. Intanto la memoria storica delle donne è troppo derivata per contrasto da un presente che crede di fare le cose per la prima volta. Inoltre Rossanda accetta stereotipi che attribuisce al femminismo (e che invece sono solo di un primo femminismo o di certe sue ali), secondo cui le donne non

un'immagine di amiche sincere e intelligenti, che pazientemente cercano di educarla al femminismo. Lei è come sempre allieva diligente e zelante. Ha capito del femminismo cose fondamentali. Forse ha capito tutto. Però ha delle impennate, qua e là, come se volesse ribadire una sua indipendenza, la fedeltà all'identità precedente. E puntigliosamente deve ricordarci che a lei «basta e avanza» il problema teorico di come si intreccino le contraddizioni di classe e quella femmina/maschio. Non perde l'occasione di accogliere le accuse ricevute da parte femminista: «tu non senti la priorità della differenza sessuale come hai sentito quella della differenza di classe». È vero,



grida Rossanda, perché non può ammettere di non prendersi tutte le responsabilità, accettare tutte le sfide, denunciare le proprie debolezze. E su questa linea si butta in avanti, ribadisce lealtà agli uomini, da cui assicura di essere stata combattuta solo per le idee, ripete che non ha nemici di classe. Se qualche donna le ha mostrato «un'ostilità peggiore» degli uomini, ciò è spiegabile con la sua posizione di privilegio. Sempre a scusar tutti, ancora una volta chioccia protettiva. Ma questa volta non è davvero necessario. Gli uomini si difendono da soli. E il problema non è se siano ostili o no ad alcune donne più brillanti delle altre. Il problema è altrove.

A me pare che sia in primo luogo — per le donne — nell'accettare tutta l'eredità delle donne che ciascuna di noi riesce ad accogliere, anche quella che in questo libro compare nell'esempio di Jiang Qing, raffigurata dai nemici politici come cortigiana, usando dunque contro di lei l'arma del sesso. Ecco, questo già sarebbe sufficiente a contraddire l'aspettata negazione di non aver nemici di sesso, se si ammette che la «misoginia», se vogliamo chiamarla così, non alligna solo in Cina.

Ma soprattutto, quello che importa è continuare sulla strada scoperta da Rossanda, come da molte altre, nel passaggio dall'essere «una donna emancipata che agli uomini non aveva gran che da rimproverare», al più semplice e radicale «sono una donna». Questo riconoscimento è il punto centrale. Non ci sono altre patenti di legittimazione o sfide cui rispondere; non è richiesta nessuna giustificazione di fronte a uomini o donne. Per Rosa Luxemburg quel riconoscimento ha voluto dire portare la femminilità «come segno di eticità, assolutezza, valore». Nell'assolutezza non credo, nel valore e nell'eticità delle donne, sì. Questo, mi pare, è quello che basta e avanza. Avanza non nel senso di contenere un superfluo, ma di procedere verso un futuro.

## L'UNICO APPUNTAMENTO IN EUROPA PER LEGGERE IL MONDO DELLA SCIENZA

# S&T

4-7 APRILE 1987  
FIERA MILANO  
Porta Meccanica  
Padiglione 19  
Informazioni:  
Tel. 77402914 - 6597246

Provincia di Milano

Regione Lombardia

Associazione Italiana Editori

Sesta fiera internazionale del libro scientifico & tecnico

Editoria e informazione per le professioni, lo studio e la ricerca.

nea, come capita due o tre volte, di voler parlare «sommessamente». È come se volesse ricordarci che chi combatte certe battaglie è dolente; dalla voce alta e tesa delle assemblee passa al filo di voce della ritirata, dell'arrocamento. O forse, quel «sommessamente» esprime un desiderio, di altre parole e altri dialoghi.

Sento anche che l'identità di combattente comunista è appunto persona/maschera; che c'è altro, e che è giusto tacerlo, che a molte domande il libro non vuole rispondere, non vuole arrivare ad altre forme di identità più profonde e indifese. Né io vorrei indagare su di esse. Mi basta notare, come vie che si potrebbero percorrere verso quell'altra intimità, le metafore animali con cui Rossanda parla di sé: «chiocchia agitata che cerca di rincorrere i pulcini», «vecchio gatto esitante», «giovane oca» (di sé ragazza che va a domandare a Banfi se è comunista), «pennuto agitato e gracchiante» (per tradurre un amico che l'ha definita «gabbiano»). Queste metafore non mi parlano di

hanno condiviso alcun potere nella storia. Come se la loro estraneità — per molti versi reale — avesse escluso ogni partecipazione a produrre strutture dell'immaginario quali l'alternativa santa/prostituta (ma nulla è prodotto dal dominio senza qualche apporto o condizionamento — anche la resistenza è tale — da parte dell'altro, del dominato). E ancora, ci sono state vicende e relazioni che la storia delle donne va svelando e che non sono viste dall'occhio di chi fa solo paragoni con le forme consacrate. Ad esempio, oltre all'amicizia conosciuta agli uomini e ad alcune «elettrissime libere donne», ci sono state, in molte epoche e civiltà, forme di sodalizio e solidarietà tra le donne, di altro tipo, e altrimenti preziose. Così per la solitudine, che le donne oggi non possono credere di inventare.

Rossanda procede qui con una specie di civetteria, che consiste nel dire: io non sapevo nulla, ho imparato tutto dalle mie amiche femministe. Lo dice con affettuosità, dipingendo



## FIRENZE LIBRI

EDIZIONI KOBERGER - L'AUTORE - JESTER  
Via Duccio di Buoninsegna, 13  
50143 Firenze - Telefono: (055) 71.55.15

Serie  
**LA SINDROME DI STENDHAL**  
Atlante della nuova letteratura

G. Brandimarte  
**L'INONDAZIONE**  
(Firenze vent'anni dopo)  
Narrativa  
Volume rilegato - Lire 13.000

Saro Cinquerrui  
**MARIO GORI  
E IL MONDO CONTADINO  
MEDITERRANEO**  
Monografia  
Volume in broccia - Lire 9.500

Augusto Marcelli  
**DIZIONARIO DEL BUON GOVERNO**  
(Pubblico e privato)  
Premio «L'Autore» per la saggistica  
Volume in broccia - Lire 15.000

Giuseppe Godenzi  
**MANIFESTAZIONI E CONSIDERAZIONI  
DELLA MORTE NELLA DIVINA COMMEDIA**  
Studio di semiologia linguistico-letteraria  
Volume in broccia - Lire 29.000

La «Firenze Libri» svolge un attento lavoro di ricerca di opere di autori italiani e stranieri: saggistica, narrativa, poesia, varia. Gli autori interessati possono inviare le loro opere in «lettura» alla Segreteria Letteraria della casa editrice, a mezzo posta «raccomandata».

DISTRIBUZIONE E VENDITA PER L'ITALIA E PER L'ESTERO: «THE COURIER»  
VIA C. BIANCHI 13, 50143 FIRENZE - TEL. 055/47.00.63 - TELEX FIDAR I

## Libri di Testo

### I classici in tasca

"I grandi libri", Garzanti, Milano

Dal 1973, la serie dei Grandi Libri Garzanti ha pubblicato più di 350 opere: i classici greci e latini ne rappresentano circa il 10%. L'aspetto tipografico è serio e assai gradevole per i colori e per la scelta dell'illustrazione della copertina, spesso rara e comunque sempre di buon gusto. Come suggerisce il titolo della collana la scelta degli autori greci e latini (finora la sezione si divide a metà tra greci e latini) privilegia appunto le opere più gloriose e considerate di interesse generale: dall'Odissea e dall'Iliade alle opere storiche di Tacito, da Aristofane a Plauto, da Eschilo a Luciano. Ma vi troviamo anche il romanziere Apuleio, lo storico bizantino Procopio, il lirico Callimaco, Persio autore di satire, e addirittura la storia dell'infelice amore per Eloisa di Abelardo. Accanto alla via maestra di pubblicare i più classici tra i classici corre una linea alternativa che raccoglie opere la cui lettura né la scuola né la tradizione hanno mai suggerito. I volumi dapprima fornivano la sola traduzione, preceduta da ampio saggio informativo, critico, storico con bibliografia; poi per i componimenti in versi alla traduzione si cominciò ad affiancare a fronte il testo; ora anche delle opere in prosa si pubblicano testo e traduzione. Ed è questo un grosso vantaggio offerto al lettore, che può seguire il testo col soccorso della traduzione. Ottimo sarebbe che anche delle opere in lingue moderne (almeno europee) fossero pubblicati testo e traduzione. In passato Sansoni pubblicò Shakespeare in testo e traduzione; ora circolano talune edizioni di opere in versi in originale e traduzione. Ma sarebbe grandissimo vantaggio poter disporre del testo originale anche di opere di narrativa e, perché no, di critica. Talvolta il traduttore di un'opera specialistica, non competente nel ramo, fraintende un passaggio magari un po' sottile e ne vien fuori una pagina insensata e fuorviante.

Le ultime due opere apparse nei Grandi Libri Garzanti mostrano una struttura solida e agevole: *Odi ed Epodi* di Orazio a cura di Mario Ramous (L. 12.000) e *Le satire* di Persio tradotte da Luca Canali con introduzione e note di Riccardo Scarcia (L. 6.000). I carmi di Orazio sono splendidamente resi in versi barbari da Ramous, che ha provveduto il volume di un indice dei nomi, di più che cento pagine di note, di un'abbondante e aggiornata bibliografia, di una precisa e completa esposizione della metrica lirica oraziana (per lettori dotti: infatti spesso nemmeno un ex-studente del liceo classico sa che cosa vuole dire "catalettico"), di un profilo storico-critico dell'autore e dell'opera. Quest'ultima parte è il contributo meno convincente, per la presenza di asserzioni oscure o comunque non utilizzabili per la comprensione delle Odi: una delle più irritanti è che "Orazio rimane un enigma" e di lui si segnala "l'insopprimibile ambiguità"; l'oscura celebrazione dell'enigmistica arte di Orazio si accompagna — anzi risale — ad un'idea preconcepita di classico e di classicismo, che nel pensiero di Ramous par precedere Orazio o essere stato prodotto da lui, dal momento che ne costituisce un carattere; mentre è chiaro che Orazio, insieme con Cicerone e Virgilio, è stato l'iniziatore di una maniera di scrivere e di stilizzare la realtà fisica e psichica tanto piena, intensa e nitida, che attraverso la pratica compositiva del-

l'atticismo durò circa sei secoli, divenendo quindi nella scuola e nel gusto dei lettori un ideale di scrittura. Altre affermazioni oscure, vaghe e fuorvianti derivano a Ramous dalla critica soggettivistica ed estetizzante di Luca Canali, in particolare da un libro che si raccomanda all'oblio, non solo per la bruttezza del titolo: *Identikit dei padri antichi*, pubblicato nel 1976.

so costruisce uno stile e un linguaggio diretti al cuore delle persone e delle cose: inserzioni di lingua volgare in un contesto dotta, repentine astrusità dovute alle imprevedute mistioni di livelli linguistici diversi, parodie sottili e penetranti sarcasmi; accostamenti pungenti e aguzzi tra parole eterogenee; effusioni emotive nelle quali la ricerca etica si identifica con la ricerca espressiva e stilisti-

te le borse) accoglie un numero limitato di testi del mondo classico nelle sue sezioni economiche.

Tutto è relativo, s'intende; il numero pare limitato se commisurato all'ampiezza del catalogo. Aggiungo subito, a scanso di equivoci, che con tale constatazione non si vogliono disconoscere i meriti della casa in campo antichistico: come dimenticare, infatti, che Mondadori ha pubbli-

inconistenza della domanda stessa; sfiducia nella presenza di un vero "bisogno di cultura classica" in ampie fasce di lettori o, piuttosto, scarsa compatibilità in questo settore tra lavori di qualità e costi modesti; tuttavia, nei limiti della mia ottica di lettore interessato, mi auguro di poter presto registrare tendenze di segno diverso. L'augurio pare doveroso, se si tiene conto delle potenzialità della casa e del buon livello delle prove finora tentate. Non mi riferisco tanto ai testi da tempo presenti negli "Oscar" (Erodoto, Tuciddide, Plutarco ecc.), quanto alla dozzina di volumetti inseriti nella collana che meglio riesce a coniugare qualità e prezzo contenuto, la "Biblioteca". Qui c'è solo imbarazzo di scelta: dalla riproposta dei *Lirici greci* tradotti da Quasimodo a due opere nate nella collana maggiore della Fondazione Valla e opportunamente fatte uscire da un circuito tutto sommato selettivo (*Le poesie* di Catullo a cura di F. Della Corte e *La guerra giudaica* di Flavio Giuseppe a cura di G. Vitucci), dall'aggiornamento di edizioni apparse altrove oppure esaurite (*Tre Dialoghi* di Platone curati da G. Cambiano e preceduti da un bel saggio di G. Arrighetti; *Tre Tragedie* di Sofocle tradotte da R. Cantarella e rivisitate da D. Del Corno) a nuove proposte di testi o di autori di solito relegati sul tavolo di lavoro degli specialisti. In quest'ultimo caso, segnalazione a parte merita il volume dedicato ai cinque testi comici menandrei meglio conservati: Menandro, *Commedie*, a cura di Guido Paduano (pp. 430, L. 15.000); si tratta di opera utilissima, strumento di studio e insieme esempio di alta divulgazione, che per la prima volta in Italia rende largamente accessibile la produzione del commediografo greco che è stato eletto a modello da Plauto e Terenzio. E a proposito di Plauto, da non perdere è l'interpretazione avanzata da Maurizio Bettini per due commedie non troppo note: Plauto, *Mostellaria. Persa* (pp. 268, Lit. 12.000).

Dodici titoli di classici — si diceva — nella "Biblioteca"; proviamo a confrontarli con il bilancio redatto nel 1986, in occasione del ventesimo compleanno degli "Oscar" Mondadori: 30 serie, 1.600 titoli in catalogo, più di 120 milioni di copie vendute. Di fronte a tali dati, è forse lecito sperare che un simile successo e i "benefici" che ne derivano si traducano in rinnovato impegno nel settore dei classici da tasca.

Gian Franco Gianotti

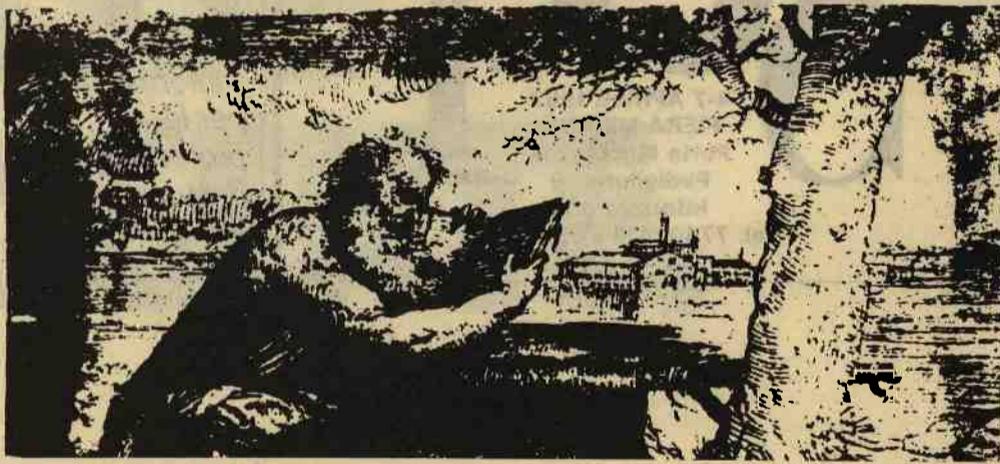
## Chi legge gli antichi

di Adriano Pennacini

*Il libraio torinese Angelo Pezzana, uomo colto, intraprendente, capace, che sia nella sua professione sia come cittadino lavora e si batte per il progresso civile degli Italiani, ha destinato un'intera stanza del suo negozio proprio ai tascabili, esponendoli in mostra sugli scaffali, perché ben sa che bisogna offrire al cliente colto e impaziente la possibilità di servirsi da sé. Sul mercato dei tascabili Pezzana ci dice che in primo luogo e in generale i tascabili vanno bene; in secondo luogo i classici, vale a dire le grandi opere d'ogni età, si vendono; in particolare tra i classici antichi è richiesta la storiografia in lingua latina; la parte minore di mercato (10%) è occupata dagli scrittori greci. Il cliente che cerca e acquista i classici antichi per lo più è di età superiore ai trent'anni: "Bisogna aver superato e dimenticato la noia persecutoria dello studio scolastico per poter provare finalmente il piacere della lettura!" commenta il libraio. Tra gli elementi che vengono considerati positi-*

*vamente per la scelta e l'acquisto il libraio indica in generale le note informative, dirette a soccorrere il lettore nella comprensione del testo, e soprattutto collocate a piè di pagina, non alla fine dei capitoli o dell'opera. Anche il testo a fronte è considerato utile, in particolare per le opere di poesia.*

*Le osservazioni del libraio sottolineano la richiesta, proveniente da un pubblico di lettori colti, per un'edizione di classici antichi con traduzione, testo a fronte, introduzione e note, magari apparato critico e bibliografia essenziali, in formato tascabile, del genere dell'anglo-americana Loeb Classical Library, che tanto ha promosso la diffusione della conoscenza delle letterature classiche nei paesi di lingua inglese. La richiesta di un'edizione di questo genere segnala la presenza diffusa di un'aspirazione a conoscere la cultura e la civiltà dei nostri avi*



Lo stesso Canali traduce le satire di Persio dando una versione, che, compatibilmente con le difficoltà di un testo spesso astruso e talora fortemente ellittico, riesce di agevole e gradevole lettura. Persio è un tormentato e ansioso critico della società e dei costumi dei ricchi e potenti Romani del suo tempo, quando era imperatore Nerone (54-68), una società cui egli stesso, di nobile famiglia, apparteneva; morì a soli 28 anni dopo aver composto in un'intensa giovinezza parecchie opere delle quali gli amici pubblicarono le sei satire qui tradotte. Il giovane poeta e filosofo stoico avvertì l'alienazione e la mistificazione della vita, della cultura e della letteratura contemporanea e si sforzò di trovare una realtà interiore capace di fornire il criterio per distinguere il falso e mistificato dal vero e autentico in senso etico: in pratica Persio cercava di distinguere gli esseri umani dai mostri, cioè dai falsi simulacri di virtù. Per trovare questo vero etico, "l'ineffabile che si nasconde nel segreto nel cuore", Per-

ca. Riccardo Scarcia ha curato l'introduzione, una utile bibliografia e le note.

a.p.

"Biblioteca", Arnoldo Mondadori, Milano

Chi scorra i cataloghi di Mondadori può trovare una serie di conferme e, forse, una piccola sorpresa. Conferme: la casa editrice offre un ventaglio di proposte francamente formidabile, forte di migliaia di titoli raccolti, contando i libri per ragazzi e per le scuole, in oltre duecento collane; tra queste, le più diffuse e ricche di titoli sono indubbiamente quelle tascabili, a tutti arcinote e da sempre compagne di viaggi e vacanze, di studio e tempo libero ("Omnibus", "Oscar", "Gialli", storie di spionaggio e di fantascienza). Piccola sorpresa: la casa editrice principe in Italia nel settore dei *paperbacks* (dunque la maggior produttrice di libri di cultura e di svago alla portata di tut-

cato tutto Cicerone in due edizioni (critica e divulgativa, ancor disponibili) e che gli "Oscar Studio" ospitano saggi fondamentali (Chadwick e Pasquali, Gernet e Paoli, Garland e Anderson)? Né si può scordare che mondadoriana è la collana "Scrittori greci e latini" della Fondazione Valla impegnata nell'arduo compito d'allestire una raccolta di classici quale l'Italia finora non ha avuto. Questi sono meriti indiscutibili; eppure, mentre emergono interessi extrascolastici per l'antichità greco-romana e si moltiplicano iniziative editoriali rivolte non solo al pubblico degli addetti ai lavori (anche perché, grazie a oculatissima politica ministeriale, l'attuale stipendio dei docenti liceali non consente certo massicci acquisti di libri!), Mondadori non sembra puntare molto sulle collane economiche per rendere più accessibili i classici.

Constatato il fatto, non saprei però indicarne le ragioni (saggia cautela aziendale di fronte a improvvise variazioni di domanda oppure reale

"Piccola biblioteca Adelphi", Adelphi, Milano

Adelphi aprì ai classici nel 1967, con Lucano (*Farsaglia*, a cura di L. Griffa, pref. di G. Pontiggia), cui fece seguire, due anni più tardi, Sallustio (*Opere complete*, a cura di R. Ciaffi, pref. di G. Pontiggia). Il des Esseintes di *A rebours* avrebbe apprezzato la partenza (proprio con Lucano cominciavano i suoi interessi per l'amata "decadenza"), sopportato la continuazione (trovava infatti, bontà sua, Sallustio "meno scolario" degli altri autori latini "rimuginati nelle Sorbone"), atteso invano, con disappunto, la comparsa di narratori autenticamente adelphiani come Petronio e Apuleio. Forse perché in tale direzione il mercato era saturo (abbondano traduzioni e dell'uno e dell'altro) e sarebbe venuta a mancare la componente, non meno

## Libri di Testo

## PRINCIPATO



adelphiana, della novità, forse anche perché — non senza, io credo, l'influsso e per così dire il patrocinio dell'edizione di Nietzsche, iniziata nel '64 — l'attitudine fondamentalmente antropologica (in senso assai lato) degli editori li portava *naturaliter* al più ricco e complesso mondo greco (del '67 è pure il prezioso fascicolo *Artemis Efesia* di Albino Galvano), il mondo romano sembra presto uscito dall'orizzonte: fatte salve talune incursioni del tipo di P. Klossowski, *Le dame romane* (1973) o di G. Dumézil, *Matrimoni indoeuropei* (1984).

Accantonata dunque, ci si augura solo temporaneamente, la decadenza romana, sul versante greco, dopo le testimonianze d'ogni epoca raccolte da Giorgio Colli nella *Sapienza greca* (vol. I 1977; vol. II 1978; vol. III 1980, a cura di D. Del Corno), è la cultura ellenistica che sembra imporsi nell'ultimo decennio: a partire da Artemidoro, *Il libro dei sogni* (1975, a cura di D. Del Corno), passando per Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana* (1978, a cura di D. Del Corno) fino al recentissimo Porfirio, *L'antro delle ninfe* (1986, a cura di Laura Simonini). E anzi proprio sull'ala di questo crescente interesse per l'età tarda che Adelphi allarga gli spazi destinati al classico, ricorrendo sempre più di frequente al formato tascabile della Piccola Biblioteca. Dopo un *Simposio* di Platone curato dal Colli (1979), è iniziata, sotto la direzione di Dario Del Corno, un'importante traduzione plutarca: *Il demone di Socrate - I ritardi della punizione divina* (1982, a cura di A. Aloni e G. Guidorizzi), *Dialoghi delfici* (1983, a cura di M. Cavalli e G. Lozza), *Iside e Osiride* (1985, a cura di M. Cavalli) e *Sull'amore* (1986, a cura di V. Longoni). Sempre nella PBA è da ricordare un Elio Aristide, *Discorsi sacri*, a cura di S. Nicosia (1984).

Ma è evidente che non si tratta, solo, di una scelta di testi, bensì anche e soprattutto dell'insieme del discorso editoriale: qualche singolo titolo può anche esser dovuto al caso, non una certa politica, come si dice, una certa idea di cultura. In particolare per Adelphi, non è tanto il volume in sé che conta, bensì la compagnia in cui esso viene a trovarsi sullo scaffale. E ciò sia che ne risulti una contiguità intenzionale (accanto al piccolo *Iside e Osiride* di Plutarco, nel corso del medesimo '85 è comparso lo spazioso, splendido "fuori collana" *Alla ricerca di Iside* di J. Baltrusaitis), sia che l'accostamento sembri sulle prime casuale, persino arbitrario: a chi si occupa dell'incesto nel mondo classico, ad esempio, il piccolo *Abdia* di Stifter (PBA 1983) non si rivelerà meno utile del cospicuo *La violenza e il sacro* di R. Girard ("Saggi" 1980); per capire la gara con l'arco di *Odissea XXI*, *Lo Zen e il tiro con l'arco* di Herrigel (PBA 1975, 99 pagine) farà concorrenza ai vari Guénon, grandi (per esempio, *Simboli della scienza sacra*, 1975) e piccoli (per esempio, *Il re del mondo*, 1977); e chi meditasse sui citati scritti plutarca, sull'ansia che ne traspare di una coscienza e di un'epoca in crisi, potrebbe scoprire che nella storia della sopravvivenza del modello ellenico vi è non solo connessione, ma a volte persino continuità, tra i simultanei approcci ottocenteschi di Kierkegaard (*Il riflesso del tragico antico nel tragico moderno*, in *Enten-eller*, tom. II, PBA 1977) di Heine (*Gli dei in esilio*, PBA 1978) e quello ben posteriore, psicoanalitico, di J. Hillman (*Saggio su Pan*, PBA 1977).

Gioachino Chiarini

"La memoria", Sellerio, Palermo.

Se poi qualcuno si ostinasse ancora a credere che il classico si identifica con tomi austeri, massicci, intonsi o (dolorosamente) da sfogliare con terti tagliacarte, troverà ne "La memoria" di Sellerio una smentita definitiva. Volumetti non superiori alle cento pagine, carta leggermente pastosa e dunque accogliente, di quelle che trattengono la luce, il bleu elegante ma non severo del cartoncino esterno porta riquadrato — come sempre

G.F. Gianotti, con una nota di Canfora) e *La tirannide* (a cura di G. Tedeschi, ancora con una nota di Canfora): dalla società esasperatamente uguale, di cui Gianotti, nel bel saggio che accompagna la traduzione, ripercorre struttura e "fortuna", al sogno di una sovranità illuminata e "riformista", che in quanto tale si motiva nella sua inevitabile ingiustizia. Poi Cicerone, *La repubblica luminosa* (a cura di F. d'Ippolito, con una nota di Canfora), traduzione — con titolo assai cattivante —

sto classico, soprattutto i suoi miti e i suoi personaggi, nell'infinito ciclo delle sue rinascite letterarie. Senza i classici, neppure il melodramma sarebbe mai nato. Ma cosa sarebbe nato, senza i classici? Quesito tanto appassionante quanto insolubile.

Maurizio Bettini

"Il Convivio", Marsilio, Venezia.

Nel 1985 l'editore Marsilio ha tenuto a battesimo, con nome di illu-



pagani direttamente dalle opere che ne conservano la testimonianza e non attraverso la tradizione "classica", ricettacolo di millenarie mistificazioni oligarchiche e spiritualistiche, peraltro avviata felicemente all'estinzione anche nella scuola italiana. È proprio nello studio scolastico, nei licei e nelle università, queste edizioni possono trovare altro spazio nel quale contribuire all'arricchimento e rafforzamento in Italia della cultura della libertà e della tolleranza, alla preparazione di giovani agguerriti nella lotta contro il fanatismo o integralismo religioso. Traduzioni fedeli e commenti bene informati e puntuali alimentano la conoscenza delle idee remote e degli uomini scomparsi dilatando i confini del sapere, del comprendere, del sentire morale.

Compito di queste edizioni è fornire ai lettori i materiali sui quali potrà fondarsi il progetto di una storia o summa della cultura antica intesa come sapere comune e pubblico integrato nei costumi, nei comportamenti (le parole e i fatti) e nelle istituzioni, non come pensiero o sistema di idee prodotto da un centinaio o poco

più di intellettuali, filosofi e teologi.

Le impressioni in sostanza positive del libraio sulle vendite dei pocket books antichi sono confermate dalle notizie, peraltro incomplete, fornite dagli editori sulle tirature. Le cifre variano da un minimo di mille copie per le collane di recente creazione ad un massimo di ottodiecimila per quelle ormai affermate o diffuse da case che dispongono di solide e collaudate reti di distribuzione. I prezzi oscillano fra le tremila e le diciassettemila lire al volume; il calcolo del prezzo unitario dà risultati assai differenti: da venti a cento lire per pagina. La presenza del testo originale, anche greco, non implica aumento del prezzo unitario, che dipende semmai dalla qualità e dal costo della carta, della legatura e della stampa. Fra tutte le serie menzionate in questo servizio indubbiamente la "Biblioteca" di Mondadori, che spesso riprende belle edizioni già stampate nella collezione Valla, sembra godere della più potente organizzazione pubblicitaria e della rete di distribuzione più efficiente e capillare. In realtà riceve un trattamento particolarmente sobrio: se ne trovano pochi esemplari nei negozi e ogni tanto circola la voce che è intenzione dell'editore di sopprimerla.



— un particolare pittorico di sorprendente bellezza: un viso, una mano che regge un codice incurvato. In questa collana Senofonte si accompagna al Puskin dell'*Isola di Vasilij*, Plutarco vien dopo Charles e Mary Lamb, o l'ironico Zaslavskij. Ma cosa sono, dunque, i "classici"? Un recente ma già ben divulgato aforisma li vuole "libri che si leggono con rispetto": nell'interpretazione de "La memoria" di Sellerio li si direbbe piuttosto "libri che si leggono con diletto": libri che si guardano, anche, con diletto. Mai stravaganti, comunque — che è un pregio, in un'età culturale che sta facendo della stravaganza la sua regola: e sa dio se c'è qualcosa di più frigido della stravaganza obbligatoria. Non stravaganti, ma legati a una "linea" che si potrebbe definire, approssimativamente, politica, o civile: dove è facile sospettare l'ispirazione e la scelta di Luciano Canfora (che puntualmente interviene, con *Note lucide e dotte*, nei singoli volumi). Innanzi tutto Senofonte, con *Le tavole di Licurgo* (a cura di

del secondo libro del semi-naufragato *De republica*: il dialogo politico che, composto nel 55 a.C., rievoca un incontro del 78 a.C., a Smirne, col vecchio ed esiliato Rutilio Rufo, il quale ancora si rammenta di una remota e dotta conversazione tenutasi cinquant'anni prima in casa di Scipione Emiliano... Uno scritto in cui la memoria, crescendo su se stessa, diventa creatrice di miti, e si fa trattato, o sogno, politico. C'è spazio per rammentare solo il *Sertorio* di Plutarco (a cura di P. Martino, con una nota di Canfora): la biografia del guerriero, del ribelle sempre più spesso travolto da cupe folate di malinconia, che una volta giunse a sognare la fuga nell'Isola dei Beati. Ma l'amante dei classici che, in libreria, abbia a disposizione ancora cinque minuti, non trascuri neppure la collana "Prisma", ancora di Sellerio. Almeno per sfogliare G. Paduano, *Noi facemmo ambedue un sogno strano*: un libro sul melodramma, d'accordo; in realtà, anche una rara occasione per minutamente seguire il te-

stre ascendenza platonica — "Il Convivio" —, una nuova collana di autori classici, sotto la direzione di Maria Grazia Ciani. Ultima nata tra le iniziative del genere, la collana è una gradita sorpresa: agili volumetti di costo contenuto, corredati di stimolanti introduzioni, offrono l'occasione di accostarsi, in forma filologicamente corretta e con sussidio di garbate traduzioni, a testi antichi — noti o meno noti — scelti in quanto susseguono percorsi culturali piacevoli e allo stesso tempo lontani dai pigri riti celebrativi della nostra tradizione scolastica.

Dei primi tre titoli "l'Indice" ha dato tempestiva notizia, segnalando i motivi di interesse che il lettore moderno può trovare, se ben guidato, in società primitive evocate da Dione di Prusa, nel *demi monde* dei parassiti e delle cortigiane di Alcifrone oppure nella lezione antropologica presente nella scuola di Ippocrate. Ora, nel giro di un anno, "Il Convi-



Salvatore Guglielmino  
Hermann Grosser

### IL SISTEMA LETTERARIO

*Storia e antologia della letteratura italiana per il triennio delle scuole medie superiori*

Il sistema letterario propone un articolato profilo storico, un'ampia antologia di testi letterari corredati da rubriche di analisi, una serie di testimonianze critiche strettamente legate ai brani esaminati, numerose schede informative su metrica, retorica, tecniche narrative, per un insegnamento nuovo, aggiornato, motivante della letteratura italiana, centrato sull'analisi testuale.

G. Brunner  
A. Fedegari M. Merli

### FLYING HIGH

*Corso di inglese per le scuole medie superiori*

All'interno di un approccio comunicativo sono sviluppate in modo armonico le quattro abilità linguistiche; i materiali di studio sono raggruppati attorno a una serie di grandi temi che costituiscono aree di interesse reale per gli adolescenti, così da motivarne l'apprendimento.

Edward J. Tarbuck  
Frederick K. Lutgens

### SCIENZE DELLA TERRA

A cura di Maurizio Parotto

*Corso di geografia generale per le scuole medie superiori*

Per una migliore conoscenza degli argomenti fondamentali delle scienze della Terra, per una maggiore sensibilità verso i problemi dell'ambiente, un volume aggiornato, scritto in un linguaggio accessibile, e che dà indicazioni sui metodi impiegati nelle varie ricerche destinate a sondare il nostro pianeta.

Alda Ardemagni  
Francesco Mambretti  
Giovanni Silvera

### GEO: FARE GEOGRAFIA

*Corso di geografia per la scuola media inferiore*

Insegnare metodi di indagine, facilitare l'acquisizione di abilità di ricerca, contribuire alla diffusione di una "mentalità geografica". A tali obiettivi vuole soddisfare questo corso di geografia che, prendendo le mosse dalle esperienze immediate dei ragazzi, li conduce ad acquisire nuove conoscenze stimolandone la partecipazione attiva: un'operatività praticata con gli strumenti propri della geografia.

## Libri di Testo

### ARCHITETTURA TEMI

COLLANA A CURA DI  
CLAUDIO ALDEGHERI  
E MAURIZIO SABINI

#### PETER EISENMAN LA FINE DEL CLASSICO

SAGGIO  
INTRODUTTIVO  
DI FRANCO RELLA  
A CURA DI  
RENATO RIZZI

GIÀ DA TEMPO  
ALL'ATTENZIONE DELLA  
CRITICA ARCHITETTONICA  
PIÙ AGGIORNATA,  
PETER EISENMAN PORTA  
CON QUESTA SERIE DI  
SAGGI, RICCAMENTE  
ILLUSTRATI, ULTERIORI  
IMPORTANTI E STIMOLANTI  
CONTRIBUTI SULLE  
QUESTIONI CENTRALI  
DELL'ARCHITETTURA,  
OGGI, CON  
POST-FUNZIONALISMO,  
LA RAPPRESENTAZIONE  
DEL DUBBIO,  
LA FUTILITÀ DEGLI  
OGGETTI, LA CITTÀ DEGLI  
SCAVI ARTIFICIALI, LA FINE  
DEL CLASSICO E ALTRI  
SAGGI, EISENMAN  
AFFRONTA CON LA SUA  
SOLITA "LUCIDITÀ"  
TEORICA TEMI QUALI LA  
"RAPPRESENTAZIONE"  
"MODERNISMO/  
"POSTMODERNISMO",  
"SEGNO/SEGNIFICATO",  
"CLASSICO/CLASSICISTA",  
"MEMORIA/ANTI-  
MEMORIA",  
"ASSENZA/PRESENZA",  
ETC..

IL SAGGIO INTRODUTTIVO  
DI FRANCO RELLA  
COLLOCA, CON GRANDE  
CAPACITÀ DI SINTESI  
LETTERARIA E FILOSOFICA,  
LA FIGURA DI EISENMAN  
IN UN CONTESTO  
CULTURALE PIÙ AMPIO  
E COMPLESSO.

#### LIMINA

COLLANA DIRETTA DA  
FRANCO RELLA  
MARIO PERNIOLA  
**PRESA  
DIRETTA**  
ESTETICA E POLITICA

#### W. WORRINGER PROBLEMI FORMALI DEL GOTICO

A CURA DI  
G. FRANCK  
E G. GURISATTI

#### EIKÒNOS

COLLANA  
DELL'IMMAGINE

#### VERUM IPSUM FACTUM

IL PROGETTO  
DI CARLO SCARPA  
PER L'I.U.A.V.  
DI VENEZIA  
A CURA DI  
SERGIO LOS

R. VENTURI  
D. SCOTT BROWN  
S. IZENOUR

#### IMPARANDO DA LAS VEGAS

INTRODUZIONE DI  
ALESSANDRO  
MENDINI

**CLUVA** EDITRICE  
DISTRIBUZIONE P.D.E.



vio" si è arricchito di altri quattro volumetti. Tutti meriterebbero un discorso specifico, per felicità di scelta e per l'eccellente lavoro dei curatori, dall'*Elogio di Serena* di Claudiano (presentato da Franca E. Consolino) all'orazione demostenica *Contro Neera* (a cura di Elisa Avezzù) o agli ovidiani *Rimedi contro l'amore* (a cura di Caterina Lazzarini, introd. di Gian Biagio Conte). Tuttavia, per dimostrare come la collana unisca al-

Ovidio, Sansoni 1983) sulla poetica "antinaturalistica" di Ovidio: senza abbandonare il tono leggero che gli è consueto, il poeta inserisce l'arte femminile di farsi belle nel quadro della evoluzione generale della civiltà e dei costumi. Il *cultus*, l'intervento umano, ha permesso di emancipare la natura dal suo stato primitivo e selvaggio, e di renderla docile ai voleri dell'uomo. A questo processo di civilizzazione non può e non deve sottrarsi la cura del corpo, tanto meno lo può nella *aurora Roma* di Augu-

le, teso a fugare il sospetto di stare insegnando un'arte meretricia.

Emanuele Narducci

"Biblioteca Universale Rizzoli",  
Rizzoli, Milano

Sul finire degli anni quaranta vedevano la luce i primi volumi della "Biblioteca Universale Rizzoli": una collana — avvertiva la casa editrice — che, in virtù del "prezzo di vendita più economico consentito dal mer-



più significativa è però data dalla presenza, a fronte della traduzione italiana, del testo in lingua originale, che nella maggioranza dei casi è quello edito nelle più prestigiose collane di testi greci e latini, da "Les Belles Lettres" alla "Scriptorium Classicorum Bibliotheca Oxoniensis" alla "Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana" (una essenziale storia del testo e della sua fortuna è tracciata in una premessa in cui il curatore dà anche conto delle modifiche testuali eventualmente apportate).

La traduzione, che solo di rado è quella pubblicata nella vecchia serie, è sempre corredata da un soddisfacente apparato di note esegetiche, talora notevoli per qualità e quantità (uno degli ultimi titoli pubblicati, l'*Etica Nicomachea* aristotelica, presenta ben 450 pagine di note a fronte del testo greco, di circa trecento pagine oxoniensi); ed è preceduta da un saggio introduttivo di norma di una trentina di pagine (spesso di notevole spessore critico), da una breve antologia di giudizi critici e da una nota bibliografica.

I volumi apparsi sinora (una sessantina, tra opere greche e latine) provano che anche nella nuova serie si privilegia, come è ovvio, la pubblicazione di autori ed opere che una consolidata tradizione scolastica autonomisticamente qualifica come "classici": tra i greci, Esiodo; l'*Oresteia* di Eschilo; Erodoto; *Antigone*, *Edipo re*, *Edipo a Colono* di Sofocle; *Medea*, *Troiane*, *Baccanti* di Euripide; le tre commedie "femministe" di Aristofane, *Lisistrata*, *La festa delle donne* (così è felicemente reso il titolo originale *Tesmoforiazuse*), *Le donne al parlamento*; *Repubblica* e *Simposio* di Platone; e, tra i latini, cinque commedie plautine; *Amicizia*, *Catilinaria*, *Lettere*, *Vecchiezza* di Cicerone; Lucrezio; Sallustio; Catullo; *Bucoliche* e *Georgiche* di Virgilio; Orazio; Livio; Petronio; *Annali* di Tacito. E tuttavia sembra emergere un apprezzabile interesse per autori cne, bollati da certa critica idealistica come "minori" ovvero "tecnici", sono in genere banditi dal canone dei "classici": tra i volumi pubblicati figurano infatti, per citare un solo esempio, i *Testi di medicina greca* di quell'Ippocrate di cui negli ultimi anni è stata rigorosamente provata la straordinaria importanza avuta anche nello specifico letterario della cultura greca.

E infine i curatori: tra di loro figurano studiosi di grande prestigio, italiani e stranieri. Basterà ricordare due nomi: Moses I. Finley, a cui si deve l'acuto, lucido saggio introduttivo a *La guerra del Peloponneso* di Tuciddide; e Italo Calvino, che classicista non fu, ma che ci ha lasciato, in sei pagine di squisita fattura letteraria, una suggestiva introduzione all'*Anabasi* di Senofonte.

Giuseppe Mastromarco



ta divulgazione e ricerca specialistica, si preferisce parlare della proposta di un'operetta ovidiana, di solito trascurata anche dagli studiosi, che trova qui per la prima volta adeguata presentazione: Ovidio, *I cosmetici delle donne*, a cura di Gianpiero Rosati (introduzione, testo latino a fronte e commento, pp. 96, Lit. 12.000).

Nei *Medicamina faciei femineae* (così suona il titolo latino del breve poemetto) Ovidio scrive il più antico elogio della cosmesi: un'arte già allora bersaglio di severe critiche da parte dei moralisti, i quali, muovendo dall'idea della "naturalità" come norma assoluta, vi vedevano per lo più contraffazione e inganno, una tecnica cortigiana della seduzione. In una esposizione dallo stile accattivante e sorretta da scaltrita competenza filologica (fra l'altro, il ricco commento colma una lacuna della bibliografia ovidiana), Rosati riprende e specifica alcuni temi di un discorso cominciato altrove (*Narciso e Pigmaliione. Illusione e spettacolo nelle Metamorfosi* di

sto: per l'arcaica rusticità delle Sabine e di altri archetipi del ruvido *mos maiorum*, Ovidio non ha i rimpianti di altri scrittori del suo tempo. Egli sembra accettare in pieno l'espansione dei consumi e l'economia mercantile in cui essa si colloca. Ma Ovidio sa anche porre degli argini: per quanto sia il primo a legittimare il *maquillage* come perfezionamento della natura, il suo "antinaturalismo" non si spinge fino a fare della contraffazione cosmetica il sostituto di una raffinata naturalezza che resta la mèta principale cui tendere. Per un altro verso, la bellezza ha, nell'arte di farsi amare, un'importanza considerevole ma non assoluta: a suo complemento indispensabile i *Medicamina* additano le doti di dolcezza, di gusto, di sensibilità; e anche — con moventi quasi inattesa da parte del "libertino" Ovidio — di *probitas*, di onestà verso il partner. È proprio quest'ultima a conferire alla cosmesi la definitiva legittimazione: come altrove, Ovidio rinuncia ad aggredire i fondamenti della morale tradiziona-

cato italiano", si proponeva di "mettere alla portata di tutti le opere capitali antiche e moderne di ogni letteratura nonché opere di cultura e di divulgazione particolarmente significative". La nuova serie della collana, avviata trenta anni dopo gli esordi della vecchia, presenta, per quel che riguarda gli autori greci e latini (i "Classici della BUR"), varie e tutt'altro che marginali novità, frutto maturo di quel processo di acculturazione che, in tanti anni di scolarità di massa e di impetuosa, capillare diffusione dei più disparati *media*, ha coinvolto un sempre più vasto pubblico di lettori.

A prima vista si coglie l'epidermica novità della veste editoriale: in luogo dei volumetti dalle spoglie copertine di cartoncino grigio che divennero così familiari a tanti lettori degli anni cinquanta-sessanta, la nuova serie presenta copertine policrome che, curate da esperti designers, raffigurano particolari di anfore e crateri attici, di vasi apuli, di pitture pompeiane, ecc. La novità

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis

# L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

Variazioni  
sul tema

La tempesta  
tecnologica



Cosa leggere

Secondo me

su Donne  
e scienza

AUTORE	TITOLO
21/III F. Duranti	<i>Lieto fine</i>
Anita Brookner	<i>Guardatemi</i>
Marguerite Duras	<i>Testi segreti</i>
Alvaro Pombo	<i>L'eroe delle mansarde di Mansard</i>
Herman Melville	<i>Profili di donne</i>
Alberto Nessi	<i>Rabbia di vento</i>
Giovanni Orelli	<i>Svizzera Italiana</i>
Mempo Giardinelli	<i>Calda Luna</i>
22/IV J.W. Goethe	<i>Lettere alla Signora von Stein</i>
Lady Augusta Gregory	<i>Dei e guerrieri</i>
Hugh Walpole	<i>La morte passeggia per Piccadilly</i>
Ray Bradbury	<i>Morte a Venice</i>
Mario Monicelli	<i>L'arte della commedia</i>
Kenneth Anger	<i>Hollywood Babilonia II</i>
23/V M. Colombetti	<i>Le idee dell'intelligenza artificiale</i>
Alan Bundy	<i>L'automazione del ragionamento matematico</i>
Elaine Rich	<i>Intelligenza Artificiale</i>
G. Fiecchi,	
A. Zangheri	<i>Cardioprogram</i>
G. Casadei,	
A. Teolis	<i>Prolog</i>
H. Abelson,	
A. Disessa	<i>La geometria della tartaruga</i>
24/VI M. Sturmer	<i>L'impero inquieto. La Germania dal 1866 al 1918</i>
D. Carpanetto,	
G. Ricuperati	<i>L'Italia del Settecento</i>
G. Corni,	<i>Cultura politica e società borghese</i>
P. Schiera (a cura di)	<i>in Germania fra Otto e Novecento</i>
Luigi Spina	<i>Il cittadino alla tribuna. Diritto e libertà di parola nell'Atene democratica</i>

AUTORE

TITOLO

AUTORE	TITOLO
Alexander Murray	<i>Ragione e società nel medioevo</i>
Riccardo De Sanctis	<i>La nuova scienza a Napoli tra '700 e '800</i>
25/VII Quaderni di	<i>Dopo Cernobyl:</i>
"Donne politica"	<i>oltre l'estraneità</i>
P. Melchiori,	<i>Simone Weil. Il pensiero e</i>
A. Scattigno	<i>l'esperienza del femminile</i>
Sergio Fabbrini	<i>Neoconservatorismo e politica americana</i>
A. Mitchell Polinsky	<i>Una introduzione all'analisi economica del diritto</i>
Cer-Censis	<i>Il governo dell'economia</i>
Renzo Costi	<i>L'ordinamento bancario</i>
26/VIII AA.VV.	<i>Economia, Conflitto, Connessione sociale</i>
Helmut Frisch	<i>Teorie dell'inflazione</i>
Eugen von	<i>Storia e critica delle teorie</i>
Böhm-Bawerk	<i>dell'interesse del capitale</i>
David Ricardo	<i>Opere</i>
27/IX E. Crispolti	<i>Il Futurismo e la moda</i>
V.F. Pietrantonio	<i>Pittura bolognese del '500</i>
Claudia Salaris	<i>Il futurismo e la pubblicità</i>
Vanessa Brett (a c. di)	<i>Il valore degli argenti</i>
AA.VV.	<i>Magna Grecia</i>
Cesare De Seta	<i>Luoghi e architetture perdute</i>
28/X J. de Bienville	<i>La Ninfomania ovvero il Furrore Uterino</i>
W.V. Flegenheimer	<i>Psicoterapia breve</i>
H.F. Ellenberger	<i>I movimenti di liberazione mitica</i>
Mario Trevi	<i>Metafore del simbolo</i>
AA.VV.	<i>Arte terapia. Esperienze di un corso di formazione</i>

I disegni dell'insero "Schede" sono di Franco Matticchio

AUTORE

TITOLO

**CHRISTOFER FREEMAN, LUC SOETE, L'onda informatica. Nuove tecnologie e occupazione, Edizioni del Sole 24 Ore, Milano 1986, pp. 188, Lit. 26.000.**

Oggetto del volume è l'analisi delle conseguenze occupazionali della introduzione delle nuove tecnologie dell'informazione, e quindi non solo dell'automazione. Gli autori passano in rassegna le ricerche empiriche più rappresentative realizzate nei paesi più industrializzati con l'esclusione dell'Italia dove non è stato possibile trovare alcuna ricerca autorevole e rappresentativa. Gli studi ed il dibattito non sono però in grado di offrire risposte chiare ed univoche per una serie di ragioni quali la diversità di schemi concettuali di riferimento, l'esistenza di diversi gruppi di interesse, la scarsità e non uniformità dei dati disponibili. La posizione dei due ricercatori inglesi è però orientata all'ottimismo: essi ritengono che la diffusione del nuovo paradigma tecnologico da un lato porti ad una fase di crescita occupazionale, soprattutto a causa dell'introduzione di nuovi prodotti, dall'altro possa rendere più umano un lavoro svolto all'interno di attività socialmente utili.

A. Enrietti

**La memoria del futuro. Economia, cultura, politica nella società informatizzata, a cura di Paola M. Manacorda, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1986, pp. 222, Lit. 22.000.**

"La posta in gioco, quando si parla della rivoluzione microelettronica, è l'assetto stesso delle società industriali avanzate", scrive P. Manacorda nel saggio di apertura del volume. Il quale ha appunto il merito di affrontare la questione dell'impatto della rivoluzione informatica a tutti i livelli delle società industriali avanzate. Al livello economico (*Il lavoro e l'economia*) con saggi tecnici ma anche comprensibili e di buon taglio divulgativo (si veda in particolare Ch. Stoaffas, *Ripensare la produzione, ripensare il lavoro*); al livello culturale (*Il sapere e la cultura*), con un acuto saggio, tra gli altri, di T. De Mauro su *Il computerese*; al livello politico, infine (*La comunicazione e l'organizzazione sociale*), in cui è tematizzato in particolare il rapporto tra informatica e democrazia (si veda ad esempio, G. Cesario, *Privacy e segreto*). Nella contrapposizione tra "apocalittici" e "integrati" — tra critici radicali del calcolatore e suoi apologeti — il volume non prende posizione, scegliendo piuttosto la via della descrizione e dell'approccio tecnico. Ma alle visioni della società informatizzata, alle grandi sintesi dell'immaginario, è dedicato il brillante capitolo iniziale (*Gli scenari della società microelettronica*) in cui sfilano, appunto, le "mitologie" più recenti: dallo "scenario post-industriale" a quello "post-capitalistico", da quello "catastrofico" allo "scenario progressista".

M. Revelli

**LESLIE SCHNEIDER, La partecipazione al cambiamento tecnologico. Stati Uniti ed Europa a confronto, Fondazione Adriano Olivetti, Roma 1986, pp. 79, s.i.p.**

Il libro della Schneider costituisce l'ultimo di una serie curata da Giuseppe Berta, e dedicata a "Informatica, processi innovativi e relazioni industriali". I volumi pubblicati in precedenza avevano trattato di *Organizzazione del lavoro e progettazione dei sistemi informativi* (Claudio Ciborra), *L'innovazione tecnologica e le relazioni industriali in Italia* (Giuseppe Della Rocca), *Modello high tech* (Paolo Perulli). Come ricorda Berta nella premessa a questo quaderno della Fondazione Olivetti, è in realtà un tratto comune all'intera serie l'approccio comparativo degli scenari sociali europeo e nordamericano: l'autrice, ricercatrice americana alla *Harvard University* di Cambridge, guarda qui alla partecipazione dei lavoratori al cambiamento tecnologico non tanto come problema organizzativo, né come ostacolo a mutamenti tecnici, ma in un'ottica più ampia che concili obiettivi aziendali e interessi sociali (quali l'occupazione o la divisione dei compiti tra i due sessi). Di rilievo, su temi analoghi, è un'altra pubblicazione recente della Fondazione Olivetti, nella serie "Rapporti", dal titolo *Industrial Relations in Information Society: A European Survey*. I volumi di queste serie sono fuori commercio, e riservati ai soci del Club amici della Fondazione Olivetti (per informazioni rivolgersi al dott. Giovanni Celsi, c/o Fondazione Olivetti, Via Zanardelli 34, Roma).

R. Bellofiore

**MIRELLA GIANNINI, Mestiere professionalità. Formazione e lavoro nelle trasformazioni industriali, Dedalo, Bari 1985, pp. 142, Lit. 14.000.**

La "professionalità" è diventata un mito in una società che ha, a sua volta, mitizzato la tecnologia. La qual cosa non impedisce che proprio la radicalità e la velocità dell'innovazione tecnologica vadano, paradossalmente, rendendo sempre più difficilmente definibile e sempre meno stabile il concetto stesso di professionalità, soggetto a repentini mutamenti e all'obsolescenza. Il fenomeno è ben messo in evidenza dal particolare tipo di approccio scelto da M. Giannini, la quale assume il punto di vista dell'attore; dell'individuo posto di fronte alla necessità di progettare percorsi e strategie lavorative, e di optare tra differenti alternative professionali. Quale grado di prevedibilità gli è permesso? È quale raggio temporale in una fase in cui il processo di formazione professionale è continuo, data la rapidità dell'innovazione, e in cui si richiedono frequenti salti qualitativi? Soprattutto: quali margini di libertà individuale

notte opta per l'alternativa più difficile, certo, ma più intelligente: la ridefinizione dei propri valori ultimi, dei principi identificanti, dei grandi temi dell'"uguaglianza", "libertà" e "fraternità", su cui poggia l'identità del movimento sindacale e dell'intera sinistra. Un tentativo — lo sottolinea V. Foa nell'*Introduzione* che ha il pregio di "pensare in grande anche operando in piccolo".

M. Revelli

**AA.VV., Mercato del lavoro giovanile. Analisi e previsioni 1973-94, Marsilio, Venezia 1986, pp. 98, Lit. 10.000.**

La presenza nel nostro paese di una massiccia disoccupazione giovanile, soprattutto nelle aree meridionali e per la componente femminile delle forze di lavoro, costituisce un problema spesso sottovalutato o, peggio, affrontato in termini emotivi. Tale problema richiede invece delle analisi approfondite su cui fondare le politiche di intervento finalizzate al contenimento del fenomeno e dei suoi vari effetti. Il volume, curato da Marina Schenkel, risponde a queste esigenze, offrendo interessanti spunti d'analisi, che vanno dalla storia recente dell'offerta di lavoro giovanile (caratterizzata da due fenomeni nuovi, l'aumento del tasso di attività femminile e la propensione dei giovani a iscriversi alle liste di collocamento) alla dinamica demografica (che è un elemento importante per spiegare la recente crescita dell'offerta di lavoro, a causa del *baby-boom* della metà dei '60).

M. Morroni

## Variazioni sul tema

### La tempesta tecnologica



sono possibili e desiderabili nella definizione delle opzioni sulla formazione professionale? A queste domande l'autrice risponde attraverso un articolato percorso entro le più recenti problematiche della sociologia del lavoro e dell'organizzazione, proponendo, in conclusione, un modello in qualche modo polivalente che specializzi l'attore non tanto rispetto ai contenuti quanto alla strategia di ricerca e di scelta.

M. Revelli

**FAUSTO BERTINOTTI, La camera dei lavori, Ediesse, Roma 1986, pp. 96, Lit. 10.000.**

Fausto Bertinotti, membro della Segreteria nazionale Cgil, segretario generale della Cgil Piemonte nel decennio cruciale che va dal 1975 al 1985 — parla chiaro: "La necessità di una svolta nel sindacato è diventata senso comune — scrive — Tanto avanti è andato il degrado nel rapporto con i lavoratori, tanto profonda appare la crisi". E aggiunge: "Per la prima volta il ruolo del sindacato può cominciare a esaurirsi". A una lucidissima analisi delle cause e delle dinamiche di quella crisi è dedicata la prima metà del volume: dalla dissoluzione delle "centralità" che determinarono e garantirono la forza del ciclo di lotta dei primi anni '70 (centralità della produzione per i consumi, della fabbrica, e della forza-lavoro dequalificata cresciuta entro l'organizzazione tayloristica del lavoro), indotta dalla "rivoluzione informatica", fino alla crisi di motivazione etica e politica cresciuta dentro il modello della "concertazione". La seconda metà, invece, ricerca una possibile via d'uscita o, meglio, di ricostituzione e rinascita. E anche in questo caso Berti-

**AA.VV., Occupazione e tecnologie avanzate, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 189, Lit. 15.000.**

**ARIS ACCORNERO, FABRIZIO CARMIGNANI, I paradossi della disoccupazione, Il Mulino, Bologna 1986, Lit. 15.000.**

**GIOVANNI MAZZETTI, Scarsità e redistribuzione del lavoro, Dedalo, Bari 1986, pp. 189, Lit. 12.000.**

**AA.VV., Le politiche del lavoro in Europa agli inizi degli anni ottanta, Marsilio, Venezia 1986, pp. 277, Lit. 24.000.**

**AA.VV., Imprese e risorse umane nella transizione. Uno studio di casi sulle trasformazioni nei mercati interni del lavoro, pp. 180, Lit. 16.000, "Politiche del lavoro", rivista, Franco Angeli, abbonamento Lit. 42.000.**

Questa nuova pubblicazione periodica della Angeli intende fornire saggi che arricchiscono la conoscenza dei problemi del lavoro e dell'occupazione, come anche consentano la valutazione e la definizione degli strumenti di intervento. Si rivolge dunque a studiosi e *policy-maker*.

**Trasformazioni sociali e nuove forme di regolazione, numero monografico di "Sociologia del lavoro", n. 24/1985, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 204, Lit. 19.000.**

**La sociologia del lavoro in Italia e in Francia, numero monografico di "Sociologia del lavoro", n. 26-27/1986, Franco Angeli, Milano 1987, pp. 392, Lit. 30.000.**

**TINO VALVO, Retribuzioni a confronto. Indagine empirica sulle strutture e sui differenziali retributivi condotta nell'area torinese, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 247, Lit. 16.000.**

**RAOUL C. D. NACAMULLI, GIOVANNI COSTA, LUIGI MANZOLINI, La razionalità contrattata. Imprese, sindacati e contesto economico, Il Mulino, Bologna, pp. 166, Lit. 15.000.**

**PAOLO PERULLI, Pirelli 1980-1985. Le relazioni industriali. Negoziando l'incertezza, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 107, Lit. 10.000.**

**GIANFRANCO CORIASCO, Storia operaia della Riv, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 212, Lit. 15.000.**

**Operai e scelte politiche. Il caso delle zone bianche a economia diffusa del Veneto, a cura di Fausto Anderlini e Cesco Chinello, Angeli, Milano 1986, pp. 267, Lit. 20.000.**

**Delegati in Piemonte. Una ricerca in cento fabbriche, a cura dell'Ires-Cgil, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 358, Lit. 20.000.**

Il volume, introdotto da Vittorio Foa, contiene i risultati di una ricerca avviata nel 1982 e condotta nel 1983, sul funzionamento di 100 consigli di fabbrica, e sulla soggettività dei delegati mediante questionari (saggi rispettivamente di G. Bianchi, B. Muraro e di V. Rieser), e interviste in profondità (E. Benenati e P. Marcenaro).

## Letteratura

FRANCESCA DURANTI, **Lieto fine**, Rizzoli, Milano 1987, pp. 203, Lit. 20.000.

Nella quiete della campagna toscana, ai nostri giorni: un narratore, tutt'altro che disinteressato, osserva — per radicata vocazione — le vicende dei suoi vicini, che abitano una villa con parco, piscina e *dépendances*. È qui che, durante una vacanza estiva, si intreccia la commedia brillante che vede annodarsi e finalmente sciogliersi i fili intessuti dalla tra-

ma dei rapporti fra i personaggi; è un intrico che l'anziana matriarca della villa ha tentato di dominare, tracciandone un grafico, ma che si risolverà per un intervento *ex machina*, con l'arrivo di un ospite inatteso, dal comportamento sconcertante. Niente di più che un imprevisto, ma tale da sbloccare situazioni inceppate da anni, al limite del patologico. Col raro dono della levità, l'autrice domina il gioco delle situazioni, evita i trabocchetti psicanalitici, si diverte a caratterizzare: la nuova americana, prodotto artificiale di un mondo artificiale, quella milanese che da sempre perde tutti i treni possibili, l'efèbo misterioso e malizioso, dall'i-

dentità poi tanto prosaica, sono le figure più felicemente riuscite, che polarizzano il controllato umorismo che percorre tutto il romanzo.

P. Lagossi

ANITA BROOKNER, **Guardatemi**, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Amina Pandolfi, Serra e Riva, Milano 1987, pp. 226, Lit. 18.000.

È questa una storia minima, delle "piccole storie" che stanno rendendo celebre la Brookner. Storia di una crisi di solitudine che investe la pro-

tagonista di fronte al mondo avido e vitale di un gruppo di amici; e storia del maturare di una vocazione, di una necessità di scrivere, che della solitudine è insieme frutto e maledizione. L'ombra delle consuetudini protettive e perbenistiche cui Fan è abituata viene improvvisamente squarciata da una coppia ultramontana, "discesa sulla terra" a mostrare la forza del desiderio. Abbagliata, Fan si lascia "adottare" dai nuovi amici, per rivelarsi subito inadatta alla facilità delle loro manifestazioni sentimentali, incapace di inserirsi nel gioco piacevole e ambiguo della loro espansività: perde così, per scrupolo e onestà, quello che poteva es-

sere l'uomo della vita. E torna a coltivare il suo istinto di osservazione e di distacco, a essere scrittrice; perché l'atto attivo del vivere, in questo romanzo, è l'opposto dello stato passivo che fa esclamare "guardatemi". Storia minima si è detto, ma non minimalista: a differenza dei giovani post-post-moderni americani, questa storica dell'arte non ha seguito, si vede subito, corsi di *creative writing*, ma si aggiustà da sé, senza molti fatti da far parlare, ma con molti segreti percorsi affettivi da esplorare. È narratrice per gusto e per istinto, più che per perizia. È per questo che merita leggerla.

F. Marengo

## Marguerite Duras

## Testi segreti

Feltrinelli, Milano 1987, ed. orig. 1980-82, trad. dal francese di Laura Guarino, pp. 70, Lit. 9.000

Fa un certo effetto leggere insieme, riuniti nell'edizione italiana, questi tre testi brevi, aspri e segreti che riaprono violentemente la ferita del discorso amoroso. Anche la Duras, come già Barthes e Kristeva, lavora su frammenti, su "letture illimitate", ma nel suo caso, a partire dai suoi stessi scritti, continuamente distrutti, sparpagliati e riaffioranti. L'uomo seduto nel corridoio ha conosciuto stesure precedenti a partire dal 1962, dove appariva come un episodio relativo ad Anne-Marie Stretter, la protagonista del ciclo indiano; L'uomo atlantico è il testo sonoro del film omonimo (1981) dove la Duras medesima lo leggeva sulla presenza assenza del

personaggio maschile e poi sul buio totale; La malattia della morte riprende da entrambi (e da Agatha, del 1981, Ed. delle donne), e a sua volta genererà Les yeux bleus cheveux noirs e La pute de la côte normande, recentissimi. Hanno in comune, questi testi, alcune cose. La totale mancanza di nomi propri (la cui musica era solita accompagnare i personaggi durassiani), sostituiti da: l'uomo, la donna, oppure, lui, lei, io, oppure voi (finalmente riesce l'esperimento di tradurre così il "vous" raciniano con cui qui si parlano gli amanti). Poi la riduzione dei personaggi a due con l'aggiunta di uno: un uomo, una donna, un terzo che li osserva; oppure io, voi, e l'occhio della cinepresa; oppure lei, voi, e un personaggio che dà ordini di regia. E ancora hanno in comune la presenza ricorrente del mare, quasi un cliché durassiano di cui è meglio limitarsi a prendere atto che tentare di interpretarlo sommariamente (il materno, l'amore, la morte). Passando alla singolarità di ciascun testo: il primo, che non ha mancato di porre interrogativi soprattutto alle lettrici donne, appare esplicitamen-

te erotico e fedele ai temi classici della pornografia (esibizionismo, feticismo, violenza sino alla morte inflitta e desiderata). Il secondo dice la fine di un amore che non finisce, l'arbitrarietà e il non senso del desiderio. Il terzo, respinto soprattutto dagli omosessuali, mette in scena la dissimmetria, l'irreproccità fra donna e uomo a cui il cosiddetto rapporto sessuale non è rimedio. Un uomo, affetto dalla malattia della morte (l'impossibilità di amare? di soffrire? di esprimersi? di conoscere l'altro?) paga una donna per venire a capo del suo non sapere. A lei spetta il compito di pronunciare le parole che lo definiscono e lo aboliscono; quanto al suo proprio desiderio, della donna, può essere colto solo in negativo (desiderio di possesso, forse, contro ogni legge e ogni morale). Ma il discorso circola fra i due, a dispetto dei pronomi, e può diventare comune a ogni soggetto innamorato. A qualunque livello lo si colga, è un discorso importante. Vi hanno dato risposta, sino ad ora, le pagine di Maurice Blanchot in La comunità inconfessabile (Feltrinelli) e un film di Peter Handke.

E. Melon

ALVARO POMBO, **L'eroe delle mansarde di Mansard**, Garzanti, Milano 1987, ed. orig. 1983, trad. dallo spagnolo di Mario Faustini, pp. 228, Lit. 16.000.

Sullo sfondo della Spagna del dopoguerra si snoda la vicenda quotidiana di Kus-Kus, inquietante ed elfico bambino di una famiglia dell'alta borghesia di Bilbao. Affidato all'educazione di un'istitutrice inglese e alle premure di tre persone di servizio, Kus-Kus passa i suoi giorni tra la monotonia della scuola e lo spazio rassicurante della casa. Qui, nelle mansarde, Kus-Kus trascorre molte ore in compagnia della fantasiosa zia Eugenia, rivivendo un tempo dilatato verso il passato e verso l'infanzia, quando s'immaginava "di essere mille cose diverse". Nel romanzo si intrecciano segreti, oscuri e inaspettati episodi legati alle persone che circondano il bambino, spezzoni di realtà che lo respingono verso il narcisistico ambito dei suoi giochi. Spazio onirico che trasforma Kus-Kus in una specie di gnomo, allontanandolo irrimediabilmente dall'infanzia. La tentazione di avvelenare l'istitutrice, di ferire vendicativamente la zia, l'ambigua fascinazione di una sessualità eterodossa, il desiderio di

ricattare, di tradire, di sentirsi eroe a modo suo, sono pulsioni che il ragazzo vive in un'atmosfera surreale, carica di rimorsi e di intense e diaboliche sensazioni di dominio sul mondo degli adulti.

S. Benso

HERMAN MELVILLE, **Profili di donne**, a cura di Alberto Lehman e Giulia Bruna Bogliolo, Amadeus, Treviso 1986, pp. 93, Lit. 15.000.

Peccato che i nostri patri recensori abbiano massicciamente ignorato questo libro. Poiché si tratta di due brani giovanili, poi rinnegati dallo stesso scrittore, si è forse pensato fosse legittimo sorvolare, anche a costo di tacere sulla opportuna operazione di recupero (i testi erano inediti, in italiano) fatta dai due curatori. Un'altra occasione perduta da chi corre dietro soltanto all'attuale. Composti e pubblicati su un giornale di provincia nel 1839, quando lo scrittore non aveva ancora vent'anni, i due brani non riescono a vivere di vita autonoma: non fossero di Melville, probabilmente non

avrebbero attirato l'attenzione di nessuno. Vivono peraltro, come fanno notare i curatori, una loro modesta ma precisa esistenza all'ombra delle opere successive — opere che per molti, e curiosi, risvolti essi anticipano, rivelandosi quali insospettite prefigurazioni di paradigmi che sarebbero presto divenuti dominanti nel macrotesto: la ricerca, il mistero dell'eros, la costante tentazione simbolica. Si capisce perché Melville, di fronte alla loro esigua qualità letteraria, li abbia scartati dal canone; ma si capisce anche perché il critico non possa permettersi di ignorarli nella ricostruzione di quel canone.

M. Materassi

ALBERTO NESSI, **Rabbia di vento**, Casagrande, Bellinzona 1986, pp. 326, Fr. Sviz. 24, Lit. 24.000.

GIOVANNI ORELLI, **Svizzera Italiana**, La Scuola, Brescia 1986, pp. 271, Lit. 18.000.

Quasi contemporaneamente due volumi antologici sulla letteratura di lingua italiana della Confederazione Elvetica. Le regioni interessate sono il Canton Ticino e le quattro valli

italofone dei Grigioni. Entrambi i curatori sono scrittori in proprio ed insegnanti. Sia Nessi che Orelli prendono le mosse — in sostanza — dall'800 e dalle circostanze storiche della ridiscussione di confini e radici politiche e culturali alla metà del secolo. Nessi assembla vari materiali, sia letterari, sia di testimonianze "basse" (emigrati per es.) spesso soltanto orali, raccolte con il registratore. Orelli muove in senso più disciplinare e formula una vera e propria antologia di letteratura; Nessi ambisce al ritratto complessivo della Regione attraverso testi e testimonianze. Libri entrambi necessari, si direbbe fondamentali, per capirci qualcosa nel non semplice vissuto di questa "porta" della Lombardia e del Ducato milanese, aperta e chiusa sull'Europa.

P. Del Giudice

MEMPO GIARDINELLI, **Calda Luna**, Rizzoli, Milano 1987, ed. orig. 1984, trad. dallo spagnolo di Angelo Morino, pp. 160, Lit. 18.000.

Storia dello stupro di una tredicenne bellissima da parte di un giovane

avvocato appena rientrato in Argentina dopo un lungo soggiorno in Europa, *Calda Luna* sembra piuttosto un pretesto per legittimare — col supporto di un impianto narrativo da romanzo giallo — il resoconto dettagliato e linguisticamente assai greve di un improbabile rovesciamento delle parti. La vittima, che porta il programmatico nome di Araceli, imprevedibilmente gode della violenza subita e costringe il suo stupratore a ripetere più e più volte il suo gesto, inchiodandolo al ruolo che si era scelto e lasciandolo stremato e uggolante alla luna cui lui, con leggerezza, attribuisce ogni responsabilità dell'accaduto. "Romanzo ammiccante", suggerisce il retro di copertina. Non direi, poiché manca d'ironia. L'autore sembra prendersi troppo sul serio quando discetta sulle differenze fra i sessi chiamando in causa Foucault o quando apre con citazioni da Dostoevski, Canetti e Eliot le varie parti in cui è diviso il libro. Ammiccante sembra piuttosto l'operazione editoriale, che ci propone in edizione rilegata centocinquanta pagine di un mediocre romanzo. Vien da chiedersi perché abbia trovato ospitalità in una collana che propone opere di ben altro interesse e respiro.

A. Nadotti

## LIGUORI EDITORE

Antonio Saccone  
**L'occhio narrante**

Tre studi sul primo Palazzeschi  
pp. 130 L. 10.000

A. Graham Cairns-Smith

**Sette indizi  
sull'origine della vita**

Una detective-story scientifica  
pp. 222 L. 20.000

Erwin Panofsky  
**Architettura gotica  
e filosofia scolastica**



Erwin Panofsky  
**Architettura gotica  
e filosofia scolastica**

pp. 104 L. 15.000

Victoria Hyatt Joseph W. Charles  
**Il Libro dei demoni**

pp. 160 L. 22.000

Victoria Hyatt - Joseph W. Charles  
**Il Libro  
dei demoni**



Geneviève Paicheler  
**Psicologia delle  
influenze sociali**

Costringere, convincere,  
persuadere  
pp. 270 L. 28.000

A. Palermo E. Giammattei  
**Solitudine del moralista**

Alvaro e Flaiano  
pp. 208 L. 18.000

PIÙ LIBRI PIÙ IDEE

JOHANN WOLFGANG GOETHE, *Lettere alla Signora von Stein*, a cura di Rosellina Archinto e Elena Broseghini, prefaz. di Pietro Citati, trad. di Rosina Spaini Pisaneschi, note di Alberto Spaini, Lettere, Milano 1986, pp. 260, Lit. 20.000.

Data la penuria di carteggi goethiani in Italia, questa scelta di lettere alla von Stein è benvenuta. Più che l'oggetto di una vera passione, la donna è qui un pensiero dominante che ravviva il fondamentale e sempre affascinante narcisismo del poeta. La traduzione integrale era apparsa nel 1959 presso Parenti in due volumi: circa 1000 pagine compresa una lunga introduzione di Alberto Spaini (qui sostituita da un capitolo solo parzialmente pertinente del noto libro di Citati). Fu salvo errore l'ultimo lavoro della benemerita

coppia Spaini-Pisaneschi. Ma i morti non reclamano, la loro edizione non è nemmeno menzionata nella scelta sua figliola. Che gli editori italiani, anche i più insospettabili come questo, tacciano notizie bibliograficamente necessarie e che in ultima istanza vanno a loro onore (perché sono loro che hanno prolungato la sopravvivenza del libro) è un malcostume contro cui occorre protestare energicamente ogni volta che lo si riscontra.

C. Cases

LADY AUGUSTA GREGORY, *Dei e guerrieri*, Studio Tesi, Pordenone 1986, ed. orig. 1904, trad. dall'inglese di Carmine Mezzacappa, pp. 367, Lit. 40.000.

Lady Isabella Augusta Gregory (1852-1932), studiosa di folclore, autrice di testi per l'Irish National Theatre, "madre, amica e sorella" di

W. B. Yeats, rese accessibile attraverso divulgazioni il patrimonio epico irlandese. Studiò i testi originali fino ad allora editi da filologi a lei contemporanei, conobbe le volgarizzazioni trasmesse oralmente per secoli e trascritte dai ricercatori del XIX secolo e raccolse altre versioni dalla voce dei contadini dell'Ovest d'Irlanda. Tutte queste fonti vennero fuse e amalgamate in *Cuchulain of Muirthemne* (1902) e in *Gods and Fighting Men* (1904). Nella traduzione italiana quest'ultima opera appare in 2 volumi: *Gli dei* che tratta dei protagonisti del pantheon celtico, il popolo divino dei Tuatha de Danaan; e *I Fianna* che traccia le avventurose imprese dell'eroe Finn Mac Cumhal, di suo figlio Oisín, il poeta, e dei guerrieri e cacciatori Fianna, loro seguaci. L'opera, scritta nel fervido clima del Celtic Revival, non solo rappresentò uno sforzo di divulgazione e riordinamento del materiale

mitologico e leggendario ma anche, nella scelta del vocabolario e della sintassi, segnò un tentativo di dare dignità alla "parlata della gente che pensa in irlandese".

M. Cataldi

## Giallo

HUGH WALPOLE, *La morte passeggia per Piccadilly*, Mondadori, Milano 1986, ed. orig. 1931, trad. dall'inglese di Tina Honsel, pp. 224, Lit. 16.000.

Prolifico narratore inglese, noto soprattutto per i suoi romanzi di costume dal sapore ancor vittoriano, Hugh Walpole ha reso con *La morte passeggia per Piccadilly* il suo solo

omaggio alla letteratura gialla. Di un giallo assai *sui generis* comunque si tratta. Quasi ancorato alla regola aristotelica delle tre unità, il racconto si svolge tutto in una notte, dentro e fuori un modesto appartamento sopra Piccadilly Circus. Il diabolico e malefico Pengelly ne è, da vivo come da morto, l'indiscutibile protagonista. Nella sua rete sembrano ineluttabilmente destinati a cadere tutti coloro che hanno peccato, per presunzione o per semplice ingenuità. Solo chi forte della propria morale ha saputo resistere alla tentazione del male, potrà sfuggire al suo potere. Pieno di ammiccamenti al lettore e di citazioni letterarie (Dickens, Wells, Dostojevskij), il romanzo trova i suoi momenti migliori nel contrappunto tra il dramma vissuto dentro l'appartamento, e il gran vociare della folla anonima nella tumultuosa piazza londinese.

D. Tomasi

Ray Bradbury

### Morte a Venice

Rizzoli, Milano 1987, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Giuseppe Lippi, pp. 255, Lit. 22.000

Venice nacque un tempo per imitare Venezia. Ma il modello non fu mai emulato, così la città è rimasta un embrione, un fantasma situato all'ombra della mitica Hollywood. E questa città, sempre immersa nella nebbia — con i suoi moli mangiati dal mare, con il suo vecchio luna park di cui rimane solo un'idea di montagna russe, simili allo scheletro di un dinosauro — è il set della vicenda. Una vicenda che è sì un giallo (vi sono i delitti, vi è un detective, anzi due, vi è la soluzione del mistero), ma che può essere anche la storia di uno scrittore in cerca dei personaggi del suo primo romanzo,

oppure un omaggio ad una certa epoca del cinema, quella del muto, o ancora una vicenda di fantasmi. O meglio, tutte queste cose insieme, intrecciate in un racconto che di volta in volta muta lo sguardo e il tono che si fanno ora misteriosi, a tratti pesantemente caricati, ora nostalgici, ora ironici. Bradbury, narratore di tante famose storie fantascientifiche (basti ricordare Cronache marziane e Fahrenheit 451) si diverte a giocare su questi diversi piani lasciandosi prender per mano dalle situazioni e dai personaggi. Il protagonista del romanzo, il cui nome proprio è sostituito da una serie di appellativi come "il Matto", "il marziano", "Flash Gordon", "Krazy Kat", rispecchia tanti tratti del suo creatore. È un alter ego autobiografico disegnato con l'affetto della memoria: anche lui scrittore agli esordi, anche lui nato nell'Illinois, anche lui amante dei vagabondaggi notturni, anche lui alla disperata ricerca di una qualche pulp magazine che pubblichi i suoi racconti. Finché, in un giorno del 1949, è la vita stessa a dargli materia d'ispirazione per un romanzo sulla cui prima pagina si

può cancellare "Senza titolo" per sostituirlo con "Morte a Venice". Una serie di delitti misteriosi sviluppano così il plot del doppio romanzo, quello di Bradbury e quello dello scrittore-detective protagonista. Ma a questo punto l'intrigo giallo non si fa che pretesto per conoscere dei personaggi fantasmi che vivono in un passato ormai per sempre perduto. Tra gli altri Fannie "la mongolfiera", amica un tempo di King Vidor; Shapshade, gestore del vecchio Cinema Venice in cui si proiettano solo film muti; Henry il cieco; Constance Rattigan, famosa diva del muto, definita un "cast in miniatura" dato che da sé si inventa e interpreta la parti della cameriera, dell'autista, etc. In tutte queste persone qualcosa si è spezzato, l'attesa per il domani è bandita, rimane il fatto di essere solo dei "passatempo viventi". E tutti sono nella lista del misterioso assassino, che li vuol punire di aver rinunciato senza tentare. Ma all'ombra di Hollywood non possono che aggirarsi ombre in bianco e nero che, "se ridono, ridono in silenzio, in omaggio ai vecchi tempi, quando i film erano muti".

S. Cortellazzo

## Cinema

MARIO MONICELLI, *L'arte della commedia*, a cura di Lorenzo Codelli, Dedalo, Bari 1986, pp. 210, Lit. 28.000.

Regista fra i più nobili della riscoperta arte della commedia all'italiana, Monicelli dà qui corpo a un proprio profilo autobiografico, con l'aiuto complice del critico Lorenzo Codelli. Il presente volume nasce infatti da una serie di amichevoli conversazioni avvenute nel corso di vari anni e che qui si trasformano in una sorta di lungo monologo nel quale Monicelli narra il proprio avventu-

roso viaggio attraverso venti anni di cinema italiano. Dall'esordio di *Totò cerca casa* (1948), attraverso i successi de *I soliti ignoti* (1958), *I compagni* (1963), *L'armata Brancaleone* (1966), *Amici miei* (1975), *Un borghese piccolo piccolo* (1977) sino al recente *Speriamo che sia femmina* (1986), il regista toscano si è sempre mosso in bilico tra le ambizioni d'autore e le soluzioni di mestiere. Questo difficile e precario equilibrio si evidenzia in più parti del suo libro, come ad esempio accade nelle malcelate battute polemiche nei confronti di Visconti o del neorealismo e nell'elaborazione di un proprio principio di scrittura, che l'autore stesso sintetizza con la frase "La maniera più diffi-

cile di girare consiste nel far tutto con la massima semplicità". Il volume comprende anche il testo di una commedia inedita scritta dall'autore tra il 1948 e il 1950.

D. Tomasi

KENNETH ANGER, *Hollywood Babilonia II*, Adelphi, Milano 1986, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Davide Tortorella, pp. 332, Lit. 60.000.

"Il declino dell'impero hollywoodiano": questo potrebbe essere il sottotitolo del libro di Kenneth Anger,

considerato l'artista di punta del *new american cinema*, famoso per i suoi film-scandalo (*Inauguration of the Pleasure Dome* e *Scorpio Rising*) e ancor più per il suo libro-scandalo *Hollywood Babylone*, pubblicato in Francia nel 1959. La seconda puntata, a distanza di più di vent'anni, fa certo molto meno clamore, ma non per questo sollecita meno la curiosità. Nel leggere e sfogliare il libro (ricchissimo dal punto di vista iconografico), ci si sente come uno spettatore che assiste, di passaggio, ad un corteo funebre (preferibilmente di una grande star). Il racconto di Anger scava nella memoria dell'"Hollywood che fu" con rimpianto e cinismo, con ironia e sarcasmo e con

un gusto perverso per il pettegolezzo. Cosa c'è di nuovo rispetto al primo mitico volume? Come spiega lo stesso Anger: "un supplemento di chicche & chiacchiericcio, o se preferite, un supplemento di storia segreta del cinema. Signore e signori, vi offro il braccio per un'altra passeggiata lungo il Viale del Trapasso, la Strada della Fama di Hollywood, o la Strada dell'Infamia... Portate anche la vostra droga preferita, se volete: io non mi formalizzo".

S. Cortellazzo

### Cinema segnalazioni

FRANCESCO BOLZONI, *La barca dei comici*, Ente dello Spettacolo Editore, Roma 1986, pp. 406, Lit. 20.000.

VITO ATTOLINI, *Il cinema di Pietro Germi*, Elle Edizioni, Lecce 1986, pp. 198, Lit. 15.000.

SARA CORTELLAZZO, DARIO TOMASI, *Agatha Christie, il giallo, il cinema*, Edizioni Aiace, Torino 1986, pp. 96, Lit. 6.500.

MAURIZIO GRANDE, *Abiti nuziali e biglietti in banca. La società della commedia nel cinema italiano*, Bulzoni, Roma 1986, pp. 246, Lit. 23.000.

RICCARDO REDI, *Ti parlerò... d'amor* (Cinema italiano fra muto e sonoro), Eri, Torino 1986, pp. 143, Lit. 23.000.

AA.VV., *1975-1985 Gli anni maledetti del cinema italiano*, a cura di Maresa D'Arcangelo e Giovanni M. Rossi, Mediateca Regionale Toscana, Firenze 1986, pp. 153, s.i.p.

PIERLUIGI LUBRINA EDITORE

## ANTI-EROI

PROSPETTIVE E RETROSPETTIVE SUI "PICCOLI MAESTRI" di Luigi Meneghello

LUIGI MENEGHELLO

## IL TREMAIO

NOTE SULL'INTERAZIONE TRA LINGUA E DIALETTO NELLE SCRITTURE LETTERARIE

Pierluigi Lubrina editore s.r.l. - viale V. Emanuele, 19 - Bergamo



Peter Abrahams

## DIRE LIBERTÀ

Memorie del Sudafrica

a cura di Itala Vivan

«Sentivo il bisogno di scrivere, di proclamare la libertà e per ciò di essere personalmente libero». Una delle opere più grandi della letteratura Sudafricana. Già tradotta in 26 lingue.

EDIZIONI LAVORO

## Intelligenza artificiale

**MARCO COLOMBETTI, Le idee dell'intelligenza artificiale. Un'introduzione e una panoramica aggiornata delle applicazioni, Mondadori, Milano 1985, pp. 140, Lit. 28.000.**

Il libro di Colombetti è una buona introduzione ai concetti e alle tecniche dell'intelligenza artificiale. Negli ultimi trent'anni questa disciplina si è affermata come un'area in cui convergono contributi di ricerche interdisciplinari sulla conoscenza e sul pensiero. L'attenzione a questo aspetto caratterizza la trattazione relativa alle singole aree di ricerca. I

metodi per la risoluzione automatica di problemi, la rappresentazione della conoscenza, la pianificazione in vista del raggruppamento di obiettivi determinati, la comprensione del linguaggio naturale e i sistemi esperti vengono affrontati ciascuno in uno specifico capitolo. Alcune notizie relative alle ricerche sui modelli cognitivi, sulla visione artificiale e sull'apprendimento automatico rendono il volume particolarmente utile per chi, senza possedere conoscenze informatiche approfondite, si accosti all'intelligenza artificiale. A quest'impostazione propedeutica nuoce, tuttavia, che l'autore — nello sforzo di tradurre i molti termini tecnici inglesi — non si sia curato di conservare le traduzioni già accreditate. Così le grammatiche a struttura sintagmatica diventano "grammatiche di struttura di frase" (pag. 86) e

l'espressione inglese "phrase" viene resa con "frase" quando, nell'ambito degli studi sulla linguistica, si è da decenni affermata la traduzione italiana "sintagma".

M. Danieli

**ALAN BUNDY, L'automazione del ragionamento matematico. Dalla dimostrazione dei teoremi alla formazione dei concetti, Franco Muzzio, Padova 1986, ed. orig. non indicata, trad. dall'inglese di Mauro Boscarol, pp. XX-425, Lit. 36.000.**

L'abilità inferenziale è sempre stata considerata un tratto distintivo dell'intelligenza. È allora naturale che volendo studiare tale capacità

nei suoi meccanismi costitutivi, magari simulandola artificialmente su calcolatore, si guardi al pensiero matematico, nel cui ambito il concetto di inferenza è rigorosamente definibile ed osservabile nella sua forma più pura. Il libro di A. Bundy non solo fornisce una ricostruzione razionale dei principali tentativi di designare sistemi dalle prestazioni paragonabili a quelle umane su settori della matematica ristretti e ben definiti (costituendo così uno dei pochi testi organici in italiano sulla materia), ma ne evidenzia anche i limiti maggiori, facendosi portatore di una svolta teorica di non lieve rilevanza. Tali sistemi, infatti, tentano di risolvere il problema mediante forza bruta: un potente motore inferenziale, messo all'opera su un insieme di assiomi ed una qualche congettura, cerca una dimostrazione di questa a

partire da quelli, in modo tanto esauritivo quanto cieco, coi risultati che si possono immaginare. Bundy sostiene invece, e sembra avere tutte le ragioni, che si possono simulare le prestazioni dell'uomo solo simulandone anche i metodi, ed utilizzando, in particolare, conoscenze metateoriche e caratteristiche specifiche del dominio per potare l'albero di ricerca. Quello di Bundy è dunque un libro importante anche se di impianto didattico, funestato però da una sequela di calchi lessicali e sintattici dall'inglese, il più sconcertante dei quali è "sentenza" per *sentence*, invece di "enunciato". Troppi anche i refusi e gli errori di stampa che cozzano contro l'orgoglio dell'editore per il primo non tascabile italiano interamente realizzato con tecniche di editoria elettronica.

G. A. Antonelli

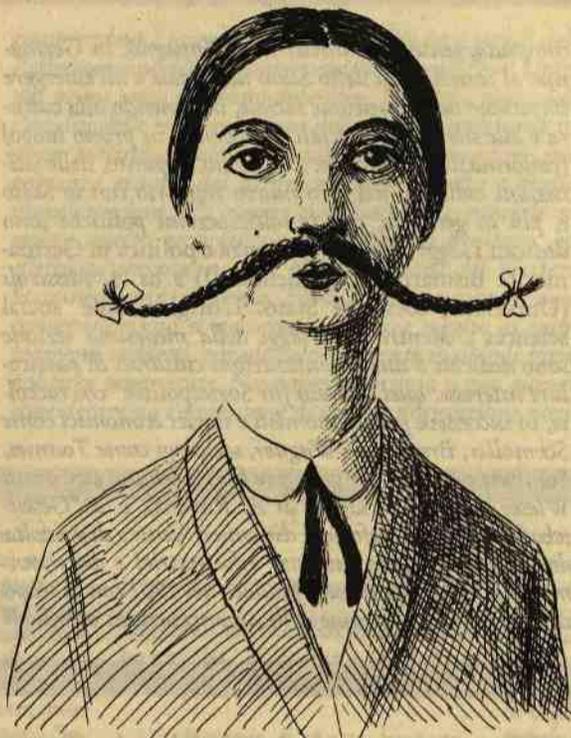
Elaine Rich

## Intelligenza Artificiale

**McGraw-Hill, Milano 1986, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Gabriella Airenti, pp. 472, Lit. 39.000**

Marco Colombetti nella prefazione all'edizione italiana sostiene che la traduzione di questo volume riempie finalmente una lacuna nel panorama bibliografico italiano sull'intelligenza artificiale. Ed in effetti, a fronte delle molte pubblicazioni divulgative di poco o scarso rilievo scientifico che accompagnano il crescente interesse per l'IA, questo è il primo testo introduttivo di livello universitario disponibile in italiano.

E fra i libri di questo tipo pubblicati in inglese uno dei più completi è senza dubbio quello di Elaine Rich, che oltre a fornire un panorama chiaro ed esauriente delle varie aree di ricerca in questo settore, tenta di caratterizzare le tecniche di IA in relazione a quelle tradizionalmente usate in informatica e di definire quale sia la meta effettiva di chi cerca di produrre programmi che facciano cose intelligenti. Nonostante l'intelligenza artificiale sia una disciplina costituita da tecniche e metodologie in continuo e rapido sviluppo, l'autrice è



riuscita a produrre un testo utile e chiarificante per chi voglia capire che cos'è l'IA e quali sono le sue attuali applicazioni possibili.

La Rich sostiene che sono due gli aspetti caratterizzanti del programma IA: l'uso di schemi per la rappresentazione della conoscenza e l'uso di metodi per la soluzione di problemi e per fare inferenze. Questi sono fortemente correlati fra loro, poiché la scelta di uno schema di rappresentazione della conoscenza determina quali soluzioni possono essere applicate ai problemi.

La prima parte del testo è concentrata sulla soluzione dei problemi, in particolare sulla definizione di questi ultimi, condizione necessaria affinché siano facilmente risolvibili, e su alcune tecniche di base non strettamente dipendenti dalla conoscenza che manipolano. Nella seconda parte vengono invece discusse le diverse tecniche per rappresentare la conoscenza (calcolo dei predicati, frames, reti semantiche ecc.) e i metodi di risoluzione dei problemi che da esse dipendono direttamente. Nella terza parte vengono individuate le diverse aree di ricerca in cui le tecniche presentate e discusse in precedenza sono applicate: lo sviluppo di sistemi avanzati per la soluzione dei problemi (sistemi esperti), la comprensione del linguaggio naturale, la percezione e l'apprendimento. Il libro si chiude con una panoramica sui linguaggi usati in intelligenza artificiale e sulle loro caratteristiche.

G. Mezzanatto

**GABRIELLA FIECCHI, ANDREA ZANGHERI, Cardioprogram. Un sistema esperto in cardiologia, Franco Muzzio, Padova 1986, pp. 196, Lit. 24.000.**

Nella Collana Intelligenza Artificiale e Robotica, nata da poco, è uscito il terzo volume, opera di una cardiologa e di un informatico. Il libro fornisce la descrizione dei problemi morali, culturali ed operativi che il binomio medicina informatica comporta. Ad una introduzione generale ai linguaggi di programmazione ed ai sistemi esperti, segue la presentazione del sistema esperto da loro realizzato e verificato basandosi su un campione di centinaia di casi clinici reali: Cardioprogram, uno strumento per la prevenzione, il pronto intervento ed il monitoraggio delle malattie cardiache a rischio o in atto. Tale applicazione è un esempio di come l'impiego di nuove tecnologie e dell'informatica in medicina possa migliorare sensibilmente l'intervento medico diretto sul paziente, offrendo inoltre contributi interessanti per un pubblico ampio ed in settori di notevole importanza sociale. Coerentemente a questa linea si colloca l'interessante risultato ottenuto dal contatto degli autori con la rivista d'informazione medica "Salve", che ha permesso ai suoi lettori di consultare, tramite un dettagliato questionario, il sistema esperto.

R. Massa Rolandino

**GIORGIO A. CASADEI, ANTONIO G. B. TEOLIS, Prolog. Dalla programmazione all'intelligenza artificiale, Zanichelli, Bologna 1986, pp. 186, Lit. 20.000.**

Il linguaggio di programmazione Prolog viene proposto dagli autori come strumento per l'introduzione dell'informatica (ma anche della logica matematica) nelle scuole. Quello di Casadei e Teolis, che è uno dei primi libri in italiano sul Prolog, può essere proposto soprattutto come testo didattico per la scuola media superiore, ma risulta utile anche come guida per chi, non disponendo di approfondite nozioni di informatica, voglia introdursi nel mondo della programmazione logica e del Prolog. I vari aspetti del Prolog vengono esaminati con completezza ed utilizzando un modello efficace del comportamento dell'interprete. L'esposizione di ogni concetto è estremamente graduale e viene corredata da esempi. Gli esercizi proposti per ciascun paragrafo sono piuttosto vari, anche se non particolarmente numerosi. Per contro, il libro risulta piuttosto carente nel mostrare i legami del linguaggio di programmazione con il calcolo dei predicati del prim'ordine, con il metodo della *resolution* e, in particolare, con il formalismo delle clausole Horn, non sottolineando a sufficienza gli aspetti di programmazione logica "pura" rispetto alle caratteristiche extra-logiche del linguaggio.

G. Montini

**HAROLD ABELSON, ANDREA DI-SESSA, La geometria della tartaruga, Franco Muzzio, Padova 1986, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Laura Lunardi, pp. 581, Lit. 48.000.**

Dopo aver vinto la sua corsa con Achille, la tartaruga si dedica ad un'attività più intellettuale accompagnando il lettore nell'esplorazione dell'affascinante e complesso mondo della geometria (nel piano e nello spazio). Il suo modo di studiare que-

sta disciplina è costruttivo, dunque completamente diverso da quello descrittivo tradizionale. La circonferenza, per esempio, non viene definita mediante un'equazione o come luogo dei punti equidistanti dal centro, ma attraverso una procedura che permette di disegnarla. Questa impostazione computazionale deriva dagli studi condotti da Seymour Papert e dai suoi collaboratori, tra cui gli autori del libro, sul possibile uso didattico dell'elaboratore come strumento di pensiero e di sviluppo

della creatività. Uno dei risultati più brillanti di questi studi è Logo, il linguaggio di programmazione (oggi disponibile anche sui personal computer più diffusi) attraverso cui sono espresse le procedure della tartaruga descritte. Il libro è rivolto sia agli studenti sia agli educatori desiderosi di introdurre il computer nell'attività didattica allo scopo di arricchire i programmi di studio delle discipline matematiche. Contiene una ricca e variegata serie di esercizi.

G. Garbolino

L'ARGONAUTA

Nikolaj Leskov  
**UN FANTASMA NEL CASTELLO DEGLI INGEGNERI**  
pp. XIII - 90 L. 12.000

Alberto Moravia  
**L'AVARO**  
pp. 108 L. 12.000

COLLANA DI LETTERATURA  
Diretta da U. Pannunzio e M. Rosolini  
Distribuzione:  
Consorzio Distrib. Associati (BO)  
Piazzale dei Bonificatori, 3  
LATINA - Tel. 0773/483996

**Il Grilo di Troia**

Quadrimestrale  
diretto da Paolo Mauri  
**PIERLUIGI LUBRINA EDITORE**  
**BERGAMO**

## Storia

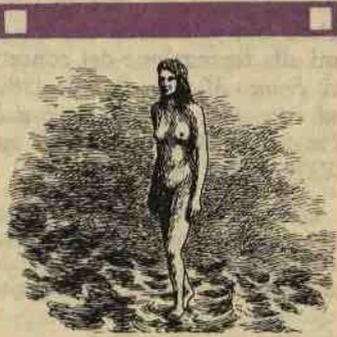
**MICHAEL STURMER, L'impero inquieto. La Germania dal 1866 al 1918, Il Mulino, Bologna 1986, ed. orig. 1983, trad. dal tedesco di Domenico Conte, pp. 569, Lit. 48.000.**

L'inquietudine del *Kaiserreich*, per Stürmer, correva sul duplice binario della situazione politica e sociale interna e della politica estera del neonato stato nazionale tedesco. Non si tratta di una tesi particolarmente originale, né del resto è scopo di questo libro avanzare nuove interpretazioni. Piuttosto, è da apprezzare il tentativo, sostanzialmente riuscito, di delineare e collegare in una visione di ampio respiro i temi che rendono la vicenda tedesca di questo pe-

riodo un nodo imprescindibile della storia europea: l'impatto della tardiva industrializzazione, il peso dello stato autoritario e la democratizzazione "carente", lo sconvolgimento dell'equilibrio del sistema degli stati dovuto alle mire egemoniche della Germania. L'impiego dell'"inquietudine" come dato strutturale, come categoria interpretativa, è inusuale e non privo di efficacia, soprattutto quando si passa dal piano della cultura in senso stretto a quello più generale dei comportamenti quotidiani delle varie classi, delle abitudini di vita, dei momenti di aggregazione e delle speranze per il futuro. Dove questo approccio risulta invece decisamente criticabile è nel caso dei protagonisti "consueti", governanti e politici in primo luogo: nonostante le grandi capacità di non pochi dei suoi esponenti, la classe politica tedesca sembra troppo spesso preda di

non meglio identificate forze cieche del destino che in ultima analisi sarebbero responsabili della caduta della Germania (e dell'Europa) nell'abisso della guerra mondiale, con tutto ciò che ne è seguito. E, questa, una storia che abbiamo già sentita, che magari ci ha affascinato, ma che oggi non ci basta più.

L. Riberi



**DINO CARPANETTO, GIUSEPPE RICUPERATI, L'Italia del Settecento. Crisi trasformazioni Lumi, Laterza, Bari 1986, pp. 510, Lit. 42.000.**

Concepito come strumento di divulgazione per il pubblico anglosassone, e munito nell'edizione Laterza di un'appendice bibliografica, il volume si presenta come una sintesi delle ricerche sul Settecento italiano, sulle sue "strutture" economiche, sulle vicende politiche e i fermenti intellettuali. Il libro si divide in sei parti e, seguendo un andamento cronologico, procede alla descrizione delle condizioni socio-economiche; del pensiero politico nella prima metà del secolo; l'attuazione delle riforme e la crisi dell'assolutismo illuminato; i dibattiti politici ed economici della cultura illuministica. Infine, la

parte sesta ripercorre gli itinerari della storiografia, dal Denina, al De Sanctis a oggi. I primi capitoli, dedicati alle strutture dell'economia, alle condizioni demografiche e alla posizione dei ceti, seguono uno sviluppo geografico; attraverso di essi vengono ripercorse le peculiarità dei singoli stati italiani. D'altra parte, la descrizione dei fermenti e dei dibattiti intellettuali, condotta attraverso i profili dei singoli esponenti della cultura illuministica, ne privilegia le connessioni e le influenze reciproche, inserendole nell'ambito sovranazionale di circolazione delle idee. L'integrazione tra le due parti è affidata all'ultimo capitolo, dove alla problematica immagine unitaria dell'Italia illuministica, di matrice cattolico-moderata e nazionalistica, si contrappongono i felici esiti di ricerche specificamente regionali.

A. Torre

## Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento

a cura di Gustavo Corni e Pierangelo Schiera, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 359, Lit. 34.000

Ancora un prodotto dell'inesauribile attività dell'"Istituto storico italo-germanico di Trento". Il volume raccoglie gli interventi tenuti nel corso di un seminario di studi nell'aprile del 1985 e dedicati a due temi cruciali nella storia della Germania tra Otto e Novecento: il rapporto tra politica e cultura, da una parte, e la questione della rappresentanza d'interessi nell'ambito del sistema politico guglielmino, prima, e poi weimariano. Nella prima parte, si analizza l'articolata dinamica tra élites intellettuali, poteri statali e processi socio-economici in un'epoca di transizione come quella a cavallo tra i due secoli, in cui la diffusione di rapporti sociali

compiutamente capitalistici si accompagnò, in Germania, al consolidarsi dello Stato nazionale e all'emergere impetuoso della questione sociale, imponendo alla cultura e alle sue istituzioni (all'Università, in primo luogo) trasformazioni profonde. E al ruolo, appunto, delle istituzioni culturali nel loro nuovo rapporto con lo Stato e, più in generale, con le sollecitazioni politiche sono dedicati i saggi di Schiera (Scienza e politica in Germania da Bismarck a Guglielmo II) e di A. Missiroli (Università, società e Stato. L'origine delle 'social sciences'). Mentre altri saggi della medesima sezione sono dedicati a due organizzazioni culturali di particolare interesse: quel "Verein für Sozialpolitik" che raccolse, in successive fasi, economisti e storici economici come Schmoller, Brentano e Wagner, sociologi come Tonnies, Sombart e Weber, per giungere fino a Schumpeter e von Wieser, (si veda il saggio di A. Roversi); e la "Gesellschaft für soziale Reform", dinamico "centro di raccolta dei sostenitori delle tendenze riformatrici e dei movimenti di emancipazione", fondato nel 1901 con lo scopo di mettere a disposizione delle organizzazioni operaie le

risorse intellettuali del ceto colto borghese (alle sue vicende nel corso della esperienza weimariana è dedicato il saggio di D. Krüger). Un interesse particolare riveste il saggio di L. Lambertini su L'etica del sacrificio di sé nel teatro di Weimar e nella prassi del movimento consigliere del 1918-19: E. Toller e E. Piscator, in cui, attraverso i punti di vista contrapposti dell'autore e del regista, a proposito della rappresentazione di Oplà, noi viviamo! (dramma della rivoluzione e della spontaneità), emerge un quadro inquietante del clima esistenziale della estrema sinistra weimariana. Nella seconda parte, poi, sono contenute analisi e descrizioni del sistema politico tedesco, relative a periodi relativamente poco indagati: una sistemata trattazione del sistema dei partiti nella Germania del Secondo Impero (S. Segre); un saggio sul Zentrum e sul cattolicesimo politico tedesco (E. Fattorino). La più conosciuta Repubblica di Weimar infine è affrontata da un punto di vista relativamente "inedito": l'associazionismo agrario e l'ideologia ruralista (D. Conte). G. Corni completa il volume con un saggio sulla politica agraria del Terzo Reich.

M. Revelli

## ASTROLABIO

Nicolas Duruz  
**I CONCETTI DI NARCISISMO IO E SÉ nella psicoanalisi e nella psicologia**

L'intricata storia di queste tre nozioni: da Freud alle moderne concezioni cibernetiche.

Winston L. King  
**LA MEDITAZIONE THERAVADA**  
La trasformazione buddhista dello Yoga

Dagli antichi testi pali e dalle pratiche vive ancor oggi si può ricostruire il Buddhismo di 2500 anni fa.

Russell Jacoby  
**IL DISAGIO DELLA PSICOANALISI**  
Otto Fenichel e i freudiani politicizzati

Che cosa ha perso emigrando in America la psicoanalisi?  
La risposta dello storico è: «Nientemeno che l'essenziale».

**LUIGI SPINA, Il cittadino alla tribuna. Diritto e libertà di parola nell'Atene democratica, Luqui, Napoli 1986, pp. 122, Lit. 13.000.**

"Tis agoreuein bouletai?" Scandita dall'alto della tribuna questa formula — "Chi vuole prendere la parola?" — costituiva per un ateniese del V-IV sec. a. C. la prova tangibile di una pratica "costitutiva" dell'ordinamento democratico e sanciva la possibilità, almeno teorica, per chi godesse a pieno titolo dello status di cittadino di partecipare alla vita politica di Atene. Se il sistema della polis presuppone in primo luogo una straordinaria preminenza della parola su tutti gli altri strumenti del potere, due sono i termini che, in ambito ateniese, specificano questa superiorità: *isegoria* e *parrhesia*, l'uguaglianza nel diritto di parola e la possibilità di parlare liberamente. Si tratta di due termini-chiave che, pur nella loro affinità semantica, assumono valenze diverse: l'uno "coincide con la sfera istituzionale (uguale potere, diritto)", l'altro "coglie la 'parola' nei suoi percorsi concreti, nella affermazione pratica e libera di tale diritto" investendo così anche il campo etico della libertà di parola. Nel sec. V vennero avanzate le più significative elaborazioni sul diritto di parola che, in quanto strettamente legato alla costituzione democratica, sarà nel secolo successivo più che indagato teoricamente, riaffermato in termini di principio. Neppure allora, tuttavia, la parola come strumento di potere potrà sottrarsi completamente a valori e gerarchie risalenti a modelli aristocratici che impediranno nei fatti la concreta attuazione di tale diritto.

M. Gallina

**ALEXANDER MURRAY, Ragione e società nel medioevo, Editori Riuniti, Roma 1986, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Maria Lucioni, pp. 432, Lit. 50.000.**

La crescente importanza della moneta nell'economia europea, soprattutto a partire dalla seconda metà del X secolo, porta a una maggiore concentrazione del potere pubblico, a un aumento della mobilità sociale, e anche a nuovi valori o nuovi "peccati" come l'avarizia o l'ambizione. Il servizio viene sempre più visto come una chiave dell'ascesa sociale, mentre al contempo aumenta la consapevolezza dell'utilità del sapere e della razionalità per raggiungere questo fine. Legando l'emergere di criteri razionali alle trasformazioni in atto nell'intera società, tra XI e XIII secolo *in primis*, l'autore studia sotto un nuovo e più ampio profilo lo sviluppo delle scienze, in ispecial modo della matematica, e il loro lento coinvolgimento nella società, parallelo al costituirsi di una nuova élite che legittima il proprio ruolo ponendo l'accento sulle virtù dello *studium*. Uno dei punti di maggior interesse del libro sta proprio nel confronto tra questo nuovo gruppo (gli intellettuali dell'università) che tende a una diversa gerarchia del potere in virtù di cambiamenti economici (la moneta) e sociali (la mobilità), portando con sé nuovi strumenti culturali (la razionalità) e il maggiore interesse che un ceto dirigente come la nobiltà può avere verso altre forme di contatto sociale, una religiosità più ascetica ad esempio (la maggior parte dei santi monaci, santi universali per eccellenza, provengono da famiglie nobili).

G. Castelnuovo

**RICCARDO DE SANCTIS, La nuova scienza a Napoli tra '700 e '800, Laterza, Bari 1986, pp. 305, Lit. 55.000.**

Per illustrare lo sviluppo della scienza a Napoli dalla seconda metà del XVII alla fine del XIX secolo, nei primi nove capitoli l'autore intreccia rassegna per discipline e racconto di eventi: ne risulta una successione di note sugli scienziati di maggior rilievo (la loro attività di ricerca e di insegnamento, le comunicazioni coi colleghi europei, i rapporti con le autorità napoletane) e sulle istituzioni scientifiche più importanti (i fini che si propongono, la storia della loro ideazione e realizzazione); sullo sfondo il potere politico, in quanto detentore di risorse indispensabili per la messa in opera dei progetti intellettuali. I capitoli I, III e VIII si propongono fini di inquadramento generale; gli altri sono monograficamente dedicati ad uno specifico ramo della scienza o ad un'istituzione (cartografia, museo mineralogico, orto botanico, osservatorio astronomico, osservatorio vesuviano e stazione zoologica). Le ultime sessanta pagine (capitoli X e XI) studiano i rapporti tra scienza e tecnica e ribadiscono la tesi del distacco — approfonditosi ulteriormente dopo l'Unità — tra intellettuali e mondo della produzione napoletano. La cartella su uomini, istituti e tecniche è guidata dal proposito di cogliere e mettere in evidenza i legami che uniscono la città alla cultura scientifica europea: in questo disegno va ricercato l'elemento unificatore del libro, il criterio che presiede alla scelta del materiale ed alla sua lettura.

M. C. Lamberti

VITTORIO CALVINO  
**QUANDO SAREMO FELICI, LA TORRE SUL POLLAIO e altri scritti teatrali**

Introduzione di Ghigo De Chiara e Ruggero Bianchi pp. 256, L. 16.000

Un inedito (Quando saremo felici) ed altre tre opere teatrali che tanno risaltare l'attualità di questo Autore protestante.

P.A. GRAMAGLIA

**L'EQUIVOCO DI MEDJUGORJE**  
Apparizioni mariane o fenomeni di medianità?

pp. 176, L. 9.900

Medjugorje, si avvia a diventare una nuova Fatima o Lourdes? L'Autore dimostra che i «veggenti» jugoslavi rientrano in fenomeni medianici ben noti.

H. J. BIRKNER, M. DESPLAND, R. OSCULATI, S. SORRENTINO, F. TESSITORE, G. MORETTO

**SCHLEIERMACHER E LA MODERNITÀ**

Pref. di S. Rostagno pp. 160, L. 18.000

Gli Atti del Convegno organizzato dalla Facoltà Valdese di Teologia nel 50° anniversario della morte del fondatore della teologia moderna.

HELMUT GOLLWITZER

**LIBERAZIONE E SOLIDARIETÀ**  
Introduzione alla teologia evangelica

pp. 192, L. 15.000

La LIBERAZIONE — il dono che Dio ci fa nell'Evangelo — non può limitarsi alla sfera individuale ma deve condurci ad una piena SOLIDARIETÀ fra tutti gli uomini.

WALTER KRECK

**DOGMATICA EVANGELICA**  
Le questioni fondamentali

pp. 368, L. 28.000

Un «manuale» di grande chiarezza che espone l'essenziale del pensiero dogmatico delle chiese nate dalla Riforma protestante.

Distribuzione SEDIT

**claudiana**

Via Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino  
c.c.p. 20780102

**ASTROLABIO**

## Società

**Scienza potere coscienza del limite. Dopo Chernobyl: oltre l'estranità, Quaderni di "Donne politica", supplemento al n. 5, 1986, atti del Seminario nazionale promosso dalla Sezione femminile del Pci, Roma 4 luglio 1986, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 198, Lit. 5.000.**

Merita di essere segnalato ad un pubblico vasto, di donne e uomini, questo volume, purtroppo difficilmente reperibile per una cattiva distribuzione. Il libro registra una assemblea nazionale di donne, momento di discussione e sintesi seguito all'evento Chernobyl, e riporta diversi punti di vista sull'opportunità e sulla fecondità di guardare alle rela-

zioni tra scienza e modelli di sviluppo a partire dal pensiero della differenza sessuale. Ad interventi che prendono spunto dall'occasione della nube nucleare per ribadire una centralità assorbente del rapporto tra donne, segnate da una differenza qualitativa ritenuta originaria e incancellabile, si susseguono interventi che più puntualmente indagano i modi di produzione della scienza, e nella scelta del nucleare vedono l'esito ultimo di una ideologia maschile del dominio sulla natura invece che di un atteggiamento di integrazione con essa. In che senso, ed in che modi, sia possibile porre un limite al progresso tecnico e scientifico, contro una filosofia che accetta il rischio in nome di una presunta neutralità della scienza e quale prezzo pagare allo sviluppo, viene dibattuto da varie parti. Il filo unitario del testo sembra così essere la questione se la

parzialità femminista abbia da dire qualcosa, e qualcosa di diverso da chi si ponga in una ottica universalmente umana, sul nucleare. Non è chi non veda l'interesse di questo interrogativo, dal momento che i punti di vista e le identità che abbisognano di riconoscersi pari dignità per dialogare sono molti ed il mondo in cui convivono è uno, e non in buona salute.

R. Bellofiore

**PAOLA MELCHIORI, ANNA SCATTIGNO, Simone Weil. Il pensiero e l'esperienza del femminile, La Salamandra, Milano 1986, pp. 146, Lit. 18.000.**

Eccessiva e irritante. Questa è l'immagine che di sé finisce con il

dare Simone Weil, ebrea francese, sindacalista rivoluzionaria e comunista prima, mistica poi. Scrive di lei Georges Bataille in "L'azzurro del cielo": "Sentivo che una simile esistenza non poteva avere senso se non per uomini e per un mondo votato alla sventura". E ancora: "Pensai: è macabra, ma è l'unica che capisca". In questo libro, la figura della Weil viene ricostruita tenendo insieme i due aspetti, in lei così intrecciati, del pensiero teorico e dell'itinerario esistenziale. Il volume ripubblica, in forma ridotta, un saggio della Scattigno precedentemente apparso su "Memoria" (n. 5), felice già nel titolo che individuava il tratto centrale della Weil: "la volontà di conoscere". Come scrive la Scattigno, è la capacità del pensiero di aderire alle cose e trasformarle che nella Weil sta a fondamento della critica alla separazione tra lavoro manuale e intel-

lettuale, ed anche della critica alla astrattezza ed allo specialismo della scienza. La ricerca, che ne consegue, di proporzione e armonia, della costruzione di sé come essere intero, si stacca, dolorosamente, dalla propria esistenza, vissuta come limite, imperfezione, privazione. A questo saggio si aggiungono ora un altro intervento della stessa Scattigno su "gli affetti e il corpo", ed uno della Melchiori, "Una vita nuda contro la morte". In quest'ultimo, l'autrice propone uno sguardo a Simone Weil dal punto di vista del nuovo femminismo: tentativo che altri dirà quanto riuscito, ed in cui la sete di interezza ed il sogno di ricomposizione di un individuo diviso propri della Weil vengono caratterizzati come illusione, e la separazione-solitudine nel dualismo della differenza sessuale appaiono l'orizzonte da sopportare.

R. Bellofiore

Sergio Fabbrini

## Neoconservatorismo e politica americana. Attori e processi politici in una società in trasformazione

Il Mulino, Bologna 1986, pp. 356, Lit. 30.000

In tempi in cui il reaganismo sembra avere imboccato una parabola discendente, diventano quanto mai utili lavori come questo. Si tratta di un tentativo di

comprendere e spiegare le ragioni politiche e sociali dell'affermazione del neoconservatorismo negli Stati Uniti nei primi anni di questo decennio. L'Autore parte dall'analisi delle trasformazioni della società americana in senso postindustriale: essenzialmente la maggiore importanza assunta dal settore terziario rispetto a quello manifatturiero e la nuova dislocazione territoriale di questo assetto economico-sociale. Questo premesso, ed effettuata un'analisi delle trasformazioni del Welfare State negli anni Settanta, Fabbrini spiega come il neoconservatorismo si sia saputo adattare meglio ai cambiamenti suddetti, paradossalmente anticipando le forze politiche progressiste. Neoconservatorismo si può quindi considerare sia l'espressione di una trasformazione stori-

ca della società statunitense sia il tentativo di dare un esito politico e ideologico a questa trasformazione. Nell'ultima parte di questo libro, l'Autore cerca, per così dire, gli antidoti. La causa della crisi del partito democratico si individua nel suo attaccamento a quel modello di patto sociale che si era creato negli anni Trenta, ma che è necessario superare a favore della politica "nella sua accezione forte di ambito di individuazione degli scopi ultimi". Documentatissima ed esauriente, questa ricerca è il prodotto di un accurato lavoro condotto "in loco". Le analisi sono azzeccate e le tesi interessanti, anche se a volte il linguaggio può non essere lineare e comprensibile anche ai non addetti ai lavori.

A. Cellino

## Diritto

A. MITCHELL POLINSKY, **Una introduzione all'analisi economica del diritto**, Zanichelli, Bologna 1986, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Roberto Pardolesi, pp. 149, Lit. 18.000.

Questo libro potrebbe avere una certa fortuna in un pubblico di operatori del diritto: suo preciso scopo è infatti quello di introdurre all'analisi economica del diritto senza utilizzare modelli matematici, tradizionalmente e pervicacemente ostici alla

di un dibattito allargatissimo. La si può accettare o respingere, ma in nessun caso ignorare". In questa luce, l'opera di Polinsky, che, senza sacrificare il rigore del metodo economico, lo traduce e lo rende accessibile ad una massa di naturali destinatari del dibattito in corso, non può che essere vista con favore. L'interesse ad approfondire criticamente l'argomento, troverà preziose indicazioni orientative nella postfazione.

B. Pezzini

**Progetto Cer-Censis, Il governo dell'economia, (Rapporto 1986)**, Edizioni del Sole 24 Ore, Milano 1986, pp. 515, Lit. 60.000.

Oggetto dell'indagine diretta da Manin Carabba è il complesso delle istituzioni per il governo dell'economia, guardato criticamente sotto il profilo dell'operatività della decisione e dell'azione relative. L'analisi viene collocata in un contesto letto in termini di ristrutturazione del sistema produttivo e di accelerazione di un ciclo di vitalismo sociale ed economico, in cui si rende più evidente il divario tra dinamismo della società e potere pubblico; pur evidenziando un certo recupero di credibilità del "centro" del sistema istituzionale e politico, la risposta istituzionale viene presentata, con metafora calcistica, come gioco di rimessa e contropiede, cui manca uno schema d'insieme adeguato, che pur rinunciando ad impossibili sintesi della complessità garantisce un quadro di riferimento coerente. L'approdo critico è reso limpido dal passaggio dal singolare al plurale nel titolo dell'introduzione di M. S. Giannini (presidente del comitato scientifico del progetto) "I governi dell'economia": le relazioni documentano "i disegni" del governo dell'economia, rilevando il come ed il perché della loro frammentarietà e mancanza di coerenza.

B. Pezzini

RENZO COSTI, **L'ordinamento bancario**, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 616, Lit. 50.000.

Un Manuale di diritto bancario, per costruire un quadro completo dell'insieme delle norme che disciplinano l'attività delle banche, componendo unitariamente sia le norme di diritto pubblico che organizzano l'attività dello stato in relazione all'attività bancaria, sia quelle di diritto privato che regolano l'impresa bancaria nonché le operazioni bancarie e taluni specifici strumenti operativi: questo volume sull'ordinamento bancario costituisce la prima parte del progetto di Costi, che intende completarlo con una seconda parte dedicata ai contratti bancari. L'ordinamento del settore è ricostruito analiticamente, didattica-

mente, attraverso la definizione dell'apparato amministrativo che organizza e sorveglia l'attività bancaria e la descrizione della complessa realtà delle imprese bancarie. I due momenti ordinatori del sistema, individuati appunto nell'apparato pubblico di vigilanza e nel modello imprenditoriale della attività bancaria, servono a loro volta a definire unitariamente il sistema stesso, caratterizzato proprio dalla loro reciproca interdipendenza e dal loro collegamento strutturale e funzionale. Legando la definizione del diritto bancario al contenuto della attività svolta dalle banche, al suo stesso oggetto, cioè, nella forma storicamente determinata che esso assume, Costi supera anche l'angustia della definizione che si ricava dalla legge bancaria, che fa coincidere l'attività bancaria con la raccolta del risparmio e l'erogazione del credito fornendone un'immagine ormai insufficiente.

B. Pezzini

## Biblioteca di Storia contemporanea diretta da Gabriele De Rosa

Giorgio Vecchio

**ALLA RICERCA DEL PARTITO**

**Cultura politica ed esperienze del cattolico italiano nel primo Novecento**  
pp. 324, Lire 25.000

Nella stessa collana:

Francesco Malgeri

La sinistra cristiana (1937-1945)

Andrea Riccardi

Il "Partito romano" nel secondo dopoguerra (1945-1954)

Roberto Sanì

Da De Gasperi a Fanfani:

"La Civiltà Cattolica e gli ambienti clerico-moderati nel secondo dopoguerra (1945-1962)

prefazione di Pietro Scoppola

**Morcelliana**

Via G. Rosa, 71 - 25121 Brescia

## CONNESSIONI

Collana diretta da  
A. Giasanti e V. Pocar

La teoria funzionale del diritto  
(a cura di A. Giasanti, V. Pocar)  
saggi di H.C. Bredemeier,  
T. Eckhoff, W.M. Evan, R. König,  
N. Luhmann, T. Parsons

L. GUMFLOWICZ  
Compendio di sociologia  
(a cura di V. Pocar)

W.A. BONGER  
Criminalità  
e condizioni economiche  
(a cura di G.V. Pisapia)

P. LAFARGUE  
Origine ed evoluzione  
della proprietà  
saggi introduttivi di E. Cantarella,  
V. Ferrari, A. Peregalli

N.I. BUCARIN  
Lo Stato Levitano  
Scritti sullo Stato e la guerra  
1915-1917  
(a cura di A. Giasanti)

N.I. BUCARIN  
La teoria  
del materialismo storico  
Testo popolare della  
sociologia marxista  
(a cura di G. Mastroianni)

M. GINSBERG  
Sociologia  
(a cura di V. Ferrari)

E.H. SUTHERLAND  
La criminalità  
dei colletti bianchi  
e altri scritti  
(a cura di A. Ceretti e  
I. Merzagora)  
presentazione di G. Ponti

M. HALBWACHS  
La memoria collettiva  
(a cura di P. Jedlowski)  
postfazione di L. Passerini

EDIZIONI UNICOPLI



maggior parte di coloro che escono dalle "umanistiche" facoltà di giurisprudenza. Non un contributo nuovo, nel panorama dell'Eal (*Economic Analysis of Law*), ma una operazione di divulgazione. Certo, già una recensione all'edizione originale ironizzava su di un simile coraggioso ingresso nel saloon dell'Eal per ordinare ... un bicchiere di latte! (Lachman). Tuttavia, come avverte Pardolesi nella postfazione "l'analisi economica del diritto è, oggi, al centro

## Economia

AA.VV., **Economia, Conflitto, Connessione Sociale**, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 260, Lit. 22.000.

In questo volume sono raccolti quattro lunghi saggi che hanno come oggetto la terra di confine fra economia politica, da un lato, e critica marxiana dell'economia politica, dall'altro. Edoardo De Marchi ricostruisce la storia bicentennale del rapporto fra il paradigma del mercato e l'economia politica, in cui que-

sto paradigma assume di volta in volta caratteristiche tolemaiche o copernicane, assolute o relative. Silvano Sportelli indaga la nozione di *ra- reté* in Sartre, mostrandone tutte le valenze non solo filosofiche, ma anche economiche e sociali. Michele Cangiani, in un saggio su Karl Polanyi, mette in questione la ristrettezza ed il riduzionismo dei paradigmi economici tradizionali, in vista di una ridefinizione globale dell'economia in quanto tale e di una critica umanistica all'economicismo. Gianfranco La Grassa, infine, ci sottopone alcune ipotesi generali per una ridefinizione del capitalismo, propo-

nendocene un fecondo approccio non più nei termini di un "capitalismo proprietario", giudicati ormai sterili, quanto nei termini di un "capitalismo lavorativo", incentrato sulla riproduzione impersonale di un determinato processo di lavoro.  
C. Preve

HELMUT FRISCH, **Teorie dell'inflazione**, Franco Angeli, Milano 1986, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Amedeo Levorato, pp. 282,

Lit. 28.000.

Il volume è indirizzato a lettori che, già forniti di conoscenze di economia, vogliono avere un testo di riferimento concernente le varie teorie dell'inflazione esistenti e esistenti. L'autore, docente di economia politica al Politecnico di Vienna, prende infatti in rassegna, nell'ordine, il rapporto tra aspettative e inflazione, la "storia" della curva di Phillips, la teoria monetarista dell'inflazione, le ipotesi di inflazione strutturale, la stagflazione e, da ultimo, quelle che furono le più tradizionali spiegazioni dell'inflazione (teoria quantitativa, gap inflazionistico, spinta da co-

sti e trazione da domanda). La lettura del volume consente in tal modo l'aggiornamento circa gli sviluppi prodottisi nel corso degli anni '70; poiché ognuno dei suddetti argomenti è trattato indipendentemente dagli altri, l'assenza — peraltro deliberata — di legami interni lascia però al lettore la sgradevole sensazione che l'adozione di una determinata teoria dell'inflazione sia una pura questione di scelta casuale. Chiude il volume una confusa appendice del curatore intitolata *Teoria dell'inflazione e caso italiano: un'analisi a cavallo dei decenni '70-'80*.

P. Garbero

Eugen von Böhm-Bawerk

### Storia e critica delle teorie dell'interesse del capitale

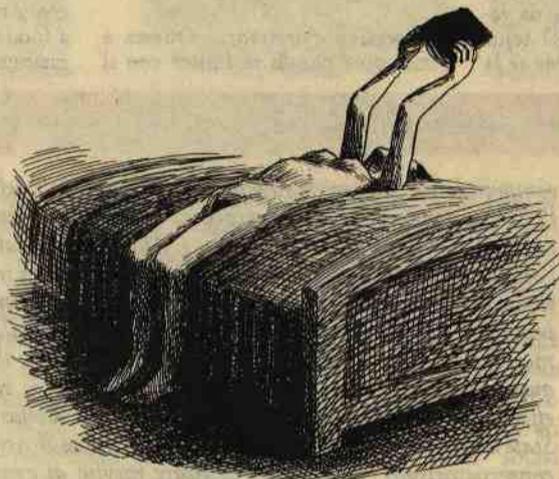
volume primo, Archivio Guido Izzi, Roma 1986, ed. orig. 1921<sup>4</sup>, trad. dal tedesco di Enzo Grillo, pp. VII-305, Lit. 38.000

David Ricardo

### Opere

due volumi, Utet, Torino 1986 e 1987, ed. orig. 1951, trad. dall'inglese di Anna Bagiotti, Giorgio Gattei, Giandemetrio Marangoni, Tiziana Marangoni, Pier Luigi Porta, pp. 584 e 896, Lit. 175.000

Tra le controversie più accanite nella teoria economica recente vi è certamente quella che ha opposto i



neoclassici ai fautori di una ripresa dell'approccio classico-ricardiano. I due libri che qui si segnalano mettono a disposizione del lettore italiano alcuni testi fondamentali per riandare all'origine della controversia. Il primo costituisce la prima traduzione integrale del trattato, storico e analitico, di Böhm-Bawerk, l'economista austriaco noto per aver ricondotto l'eccesso della produzio-

ne sul consumo alla natura indiretta del processo economico: finora era disponibile, nella traduzione e cura di Tullio Bagiotti per la Utet, solo il secondo volume Teoria positiva del capitale, ed una scelta dagli Excursus. Il secondo testo segnalato, le Opere di Ricardo, costituisce la raccolta più completa disponibile in italiano degli scritti dell'economista inglese, in cui molti hanno visto una teoria che non riconduce il sovrappiù al contributo produttivo di alcun fattore della produzione. Nei due volumi curati da Pier Luigi Porta sono riuniti, oltre alla "Introduzione" ed alle "note editoriali" di Piero Sraffa per l'edizione inglese delle opere complete, anche i Principi di economia politica (secondo la terza edizione del 1821, dando le varianti rispetto alla prima, del 1817, ed alla seconda, del 1819), numerosi scritti monetari che precedono l'opera maggiore di Ricardo, ed infine e per la prima volta le importanti "Note a Malthus". Il curatore premette una utile e dettagliata introduzione, in cui l'analisi ricardiana della distribuzione è ritenuta dominata dal principio dei rendimenti decrescenti: si propone, così, una critica all'interpretazione di Sraffa, secondo cui il problema di Ricardo sarebbe quello della distribuzione di un prodotto dato tra salari e profitti.  
R. Bellofiore

## Libri economici

a cura di Guido Castelnuovo

Con la collaborazione delle librerie Campus, Stampatori Universitaria e Bookstore di Torino.

Libri usciti nel mese di febbraio 1987.

### Narrativa italiana

SIBILLA ALERAMO, **Trasfigura-**

zione, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 53, Lit. 5.000.

CARLO CASSOLA, **Il superstite**, Rizzoli, Milano 1987, pp. 184, Lit. 7.000.

MARCO RAMAT, **Primo codice**, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 177, Lit. 12.500 (Con una prefazione di Pietro Ingrao).

### Letterature straniere

Antiche fiabe cinesi, a cura di Edi Bozza, Mondadori, Milano 1987, pp. 183, Lit. 6.000.

DJUNA BARNES, **La foresta della notte**, Bompiani, Milano 1987, riedizione, ed. orig. 1937, trad.

dall'inglese di Giulia Mella, pp. 183, Lit. 6.000 (Con una prefazione di T. S. Eliot alla prima edizione inglese).

ABRAHAM CAHEN, **Lo sposo importato**, SugarCo, Milano 1987, ed. orig. 1898, trad. dall'inglese di Mario Maffi, pp. 123, Lit. 8.000.

PATRICIA HIGHSMITH, **Delitti bestiali**, Bompiani, Milano 1987, ed. orig. 1975, trad. dall'inglese di Doretta Gelmini, pp. 232, Lit. 8.000.

WILLIAM H. HUDSON, **El Ombù**, Theoria, Roma-Napoli 1987, trad. dall'inglese di Ottavio Fatica, pp. 109, Lit. 6.000.

NIKOS KAZANTSAKIS, **Il poverello di Dio**, Mondadori, Milano 1987, ed. orig. 1977, trad. dal neogreco di Francesco Maspero, pp. 361, Lit. 9.000.

NICOLAJ LESKOV, **Una Lady Macbeth nel distretto di Mtemsk**, Passigli, Firenze 1987, trad. dal russo di Vittoria De Gavarado, pp. 93, Lit. 6.000.

JOSEPH ROTH, **Le città bianche**, Adelphi, Milano 1987, trad. dal tedesco di Fabrizio Rondolino, pp. 115, Lit. 7.500.

ARTHUR SCHNITZLER, **Morire, SE**, Milano 1987, trad. dal tedesco di Giuseppe Farese, pp. 101, Lit. 11.000.

MARK STRAND, **Il signor Baby e signora**, Feltrinelli, Milano 1987, ed. orig. 1965, trad. dall'inglese di Sandro Ossola, pp. 119, Lit. 15.000.

RABINDRANATH TAGORE, **A quel tempo**, Einaudi, Torino 1987, ed. orig. 1940, trad. dall'inglese di Luciano Tamburini, pp. 114, Lit. 7.500.

OSCAR WILDE, **Il fantasma di Canterville e altri racconti**, Mondadori, Milano 1987, trad. dall'inglese di Alex R. Falzon, pp. 117, Lit. 6.000.

### Classici

CICERONE, **Lelio. L'amicizia**, Mursia, Milano 1987, trad. dal latino di Nicola Flocchini, testo a fronte, pp. 224, Lit. 9.000.

SENECA, **Le consolazioni**, Rizzoli, Milano 1987, trad. dal latino di Alfonso Trania, testo a fronte, pp. 246, Lit. 9.000.

### Poesia

DAVID H. LAWRENCE, **Poesie**, Mondadori, Milano 1987, trad. dall'inglese di Giuseppe Conte, pp. 126, Lit. 7.000.

### Teatro

MARGUERITE DURAS, **Suzanna Andler**, Einaudi, Torino 1987, ed. orig. 1968, trad. dal francese di Natalia Ginzburg, pp. 64, Lit. 7.500.

ESCHILO, **Persiani, Sette contro Tebe, Supplici**, Rizzoli, Milano 1987, trad. dal greco di Franco Ferrari, testo a fronte, pp. 311, Lit. 9.500.

MOLIÈRE, **Il misantropo**, Einaudi, Torino 1987, trad. dal francese di Cesare Garboli, pp. 116, Lit. 7.500.

### Saggistica letteraria

AA.VV., **La valigia di Heidelberg. Tendenze della narrativa nell'altra Germania**, Editori Riuniti, Roma 1987, a c. di Paolo

Chiarini e Lia Secci, pp. 173, Lit. 12.000.

ANGIOLA FERRARIS, **L'ultimo Leopardi**, Einaudi 1987, pp. 173, Lit. 12.000.

MARGUERITE YOURCENAR, **Ad occhi aperti**, Bompiani, Milano 1987, riedizione, trad. dal francese di Luciano Guarino, pp. 265, Lit. 7.000 (Il libro è composto da conversazioni della Yourcenar con Matthieu Galey).

### Storia

BARTOLOMÉ DE LAS CASAS, **Brevissima relazione della distruzione delle Indie**, Mondadori, Milano 1987, trad. dallo spagnolo e introd. di Cesare Acutis, pp. 140, Lit. 6.500.

EBERHARD GOTHEIN, **Lo stato cristiano-sociale dei gesuiti del Paraguay**, Nuova Italia, Firenze 1987, trad. dal tedesco di Giovanni Sanna, pp. 98, Lit. 10.000, ristampa anastatica dell'edizione del 1928.

### Società

AA.VV., **La questione socialista**, Einaudi, Torino 1987, a c. di Vittorio Foa e Antonio Giolitti, pp. 210, Lit. 9.000.

NANDO DALLA CHIESA, **Delitto imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana**, Mondadori, Milano 1987, riedizione, pp. 281, Lit. 8.000.

LUIGI EINAUDI, **Le prediche della domenica**, Einaudi, Torino 1987, pp. 144, Lit. 8.500.

## IN LIBRERIA

COME SI LEGGE

Il Sole **24 ORE**

Per capire l'economia

VOLUME SECONDO

I grandi temi • L'impresa  
Le leggi e il fisco • Le nuove tabelle

Il Sole **24 ORE**

## Arte

**ENRICO CRISPOLTI, Il Futurismo e la moda, Marsilio, Venezia 1986, pp. 287, s.i.p.**

La moda, ovviamente, sono gli abiti ed il vestire (o l'apparire vestiti, con i relativi segnali e simboli), e Crispolti, nella seconda parte del volume dedicato all'iconografia, allinea, capo dopo capo, gli elementi del "guardaroba futurista": le stoffe, i capi maschili (giacca panciotta camicia

cravatta scarpe ecc.) e quelli femminili (e qui manca del tutto l'intuizione al femminile, visto che signore in questa doviziosa sezione del futurismo sembra non essercene: il che merita una riflessione, dato il tema del grosso volume); infine, tutti a teatro, si presume in abiti futuristi, per vedere i costumi di scena. La prima parte del testo, analitica e storica, o forse prevalentemente ricostruttiva e testuale, è la vicenda minuta dei "momenti ed aspetti dell'attività creativa quanto pubblicitaria, nell'ambito della moda". Qui fra manifesti e documenti si intravede non

solo una moda che entra in casa (cuscini, arazzi, ecc.), ma qualche questione di fattura e produzione degli oggetti in questione. Trattandosi di moda... la partita è ghiotta, anche senza molto respiro. L'autore preme per una descrizione dall'interno del futurismo di questo segmento di futurismo attivo, intavolando un dialogo fra emergenze italiane (Balla, Depero, Prampolini, Thyayht, ecc. ecc.) e attività delle avanguardie europee d'epoca, fino ai primi anni trenta. Resta fuori, mi pare, la "controparte", cioè il costume (sociale) della moda nella sua accezione cor-

rente e nelle sue produzioni divulgate: quel gusto con cui i futuristi, per forza di poetica e di cose, rissano e che superano (o vorrebbero farlo, in ogni caso).

Attenzione al frontespizio: il sottotitolo è la chiave per usare adeguatamente il volume e onorare gli sforzi del suo autore. *Balla e gli altri*, si legge: e il volume è una intelligente, anche nelle gonfiature, costruzione di albero genealogico che tiene assieme un padre nobile attivissimo e alcuni figli o nipoti (non tutti allineati e coperti, però). L'impressione è che col nome del pittore si proponga un

fattore di gusto (secessione, Austria, divulgazione o coinnesti) duro a interrompersi, che diventa un dato forte nella non enorme fantasia esplicativa di Balla, forse per mancanza di più nette informazioni, proprio nel settore moda e produzione, da parte dei nostri eroi e del loro attivismo. Ma, intanto, a quando un capitolo futurismo-moda come *forma mentis* e concezione dell'uso del tempo del moderno?

P. Fossati

### Vera Fortunati Pietrantonio

#### Pittura bolognese del '500

Grafis, Bologna 1986, 2 voll., pp. XXXIX-875, Lit. 200.000

Una ordinata Cronaca... attraverso la pittura bolognese... del Cinquecento di Vera Fortunati Pietrantonio introduce a ventisette voci monografiche con elenchi di opere e bibliografia selezionata, da Francesco Francia a Camillo Procaccini (in sostanza tutti i protagonisti del Cinquecento bolognese con una sola eccezione, quella non certo secondaria di Amico Aspertini). Gli autori sono prevalentemente studiosi bolognesi della generazione più giovane, che si sono dedicati con accanimento ai temi specifici del libro, salvo eccezioni per specialisti come Sylvie Béguin, che scrive sui pittori bolognesi attivi a Fontainebleau, o Wanda Bergamini, cui si deve una impegnativa voce su Niccolò dell'Abate. Già queste sole indicazioni rivelano che l'orizzonte del libro

non si chiude nella cinta muraria petroniana, ma tende ad allargarsi oltre l'ambito dell'antico stato pontificio a nord degli Appennini: compaiono, tra le moltissime illustrazioni (circa un migliaio), anche alcune buone riprese degli affreschi di Orazio Samacchini in Sant'Abbondio a Cremona e il Tiburzio Passarotti di Venezia. La reazione immediata alla lettura è quella di trovarsi di fronte finalmente agli elenchi "berensoniani" della pittura bolognese, come gli studiosi li hanno spesso sognati faticando su bibliografie dispersive e su repertori illustrativi inconsistenti (un indiretto omaggio alla tradizione dei conoscitori è anche la breve pagina di presentazione scritta da Federico Zeri). Una scheda di lettura non può ovviamente restituire un'immagine corretta dell'importanza e della ricchezza dei due volumi (ed eventualmente anche di quei giudizi storici e di qualità che non si condividono), ma credo sia sufficiente in proposito un accenno alle radicali conversioni stilistiche affrontate dalle tre generazioni che si susseguono a Bologna in quel secolo: Francia ed Aspertini aprono il discorso sulla "maniera moderna" che troverà in due immigrati come Parmigianino e Gerolamo da Treviso un

culmine figurativo di eccezione, e anche i primi segni di una crisi sollecitata dal gusto archeologico di radice romano-parmense; Prospero Fontana e Pellegrino Tibaldi, al centro del secolo, segneranno il trionfo della maniera romana e delle sue possibili varianti in mano a pittori di alto professionismo e rara genialità; l'ultima generazione, più omogenea, ma qualitativamente meno felice (salvo il caso difficile e stupefacente del Cesi), si dedica con impegno a risolvere il complesso problema della nuova pittura religiosa, tale da piacere a Carlo Borromeo e al cardinal Paleotti. Per questi ultimi anni una meno rigorosa ubbidienza al meccanismo repertoriale dell'opera avrebbe forse consentito qualche confronto illuminante con le opere in pubblico dei Carracci, apparsi all'orizzonte già agli inizi degli anni Ottanta del Cinquecento. Si attendono repertori analoghi per le altre città pittoriche dell'Italia cinquecentesca (l'unico confronto possibile è il libro di Giovanni Previtali su Napoli); armati di questi strumenti potremo forse affrontare con coscienza di causa il tema troppo delicato dei rapporti tra pittura sacra, Riforma e Controriforma.

G. Romano

**CLAUDIA SALARIS, Il futurismo e la pubblicità, Lupetti and Co., Milano 1986, pp. 157, Lit. 75.000.**

Dalla pubblicità dell'arte all'arte della pubblicità: siamo al sottotitolo di questo volume, che esprime meglio del titolo intenti e limiti della fatica di una brava studiosa di cose e strategie futuriste. Questo in realtà più che un libro è un album dotato di una buona, e stringata, prefazione, di un paio di apparati, di persone e di testi programmatici o di articoli d'epoca sul tema. Che è l'annuncio pubblicitario, sulla pagina di rivista o giornale, volantino, cartello, scritta: la pubblicità è un urlo di sirena, diceva un architetto degli anni trenta, raggiunge la più grande intensità senza durare. Che è una bella frase, con una buona patina di tempo addosso. L'album si completa con più di un paio di centinaia di esempi, a colori o in bianco e nero, ed è edito da una casa specializzata in questioni di pubblicità. La Salaris non si agita a elogiare i suoi oggetti come esempi per una grafica, o per una ideologia, a venire, si limita a esemplificare. E questo fa trarre un sospiro di sollievo. Se lo si legge come un capitolo di una storia della pubblicità, una storia pur sempre appetibile, l'insieme è di ottima qualità. Attendiamo gli altri capitoli, se sono della stessa stoffa.

P. Fossati

ria, per lo più anglosassone, dalla fine del sec. XVI alla prima metà del XX, passati alle aste di Sotheby' a partire dai primi anni '20 fino al 1984. Criterio discriminante per la scelta è stata la presenza sui pezzi di punzoni o marchi di fabbricazione. Precede il catalogo un saggio introduttivo che tenta di delineare la figura professionale dell'argentiere e di mettere in luce i rapporti che intercorrono tra questo, normalmente membro di una corporazione, e gli altri personaggi che partecipano al processo produttivo, dagli operai agli acquirenti. Il discorso procede quindi evidenziando le caratteristiche stilistiche e tecniche delle diverse epoche storiche, definite secondo le categorie convenzionali di manierismo, barocco, rococò etc. Un tema troppo vasto però perché l'autrice riesca ad andare oltre generalizzazioni un po' scontate. Segue quindi il catalogo vero e proprio dei pezzi che ha il pregio indiscutibile di rendere noto e di agile consultazione, anche grazie agli ottimi indici compilati, un patrimonio di immagini altrimenti poco accessibile.

M. Perosino

**AA.VV., Magna Grecia, a cura di Giovanni Pugliese Carratelli, v. I, Il Mediterraneo, le metropoleis e la fondazione delle colonie, Electa, Milano 1985, ma 1986, pp. 388, Lit. 100.000.**

L'opera, prevista in quattro volumi, si configura come un utilissimo strumento per quanti vogliono formarsi un quadro approfondito ed aggiornato sul complesso fenomeno della civiltà magno-greca, in tutte le sue componenti, dai rapporti con le culture indigene fino alla conquista romana. La ricerca a riguardo è in continua evoluzione e proprio in ragione di ciò la collana, con ampie ed analitiche indicazioni bibliografiche,

si propone di chiarire i termini del dibattito in corso. Secondo tale criterio si è scelto di affidare a più autori, con competenze specifiche, la redazione dei testi, a volte discordanti, in modo da rendere più vivo il senso di un'indagine ricca di articolazioni. Nel primo volume si è posto l'accento sulle preesistenze autoctone e sul loro ruolo al momento dei primi contatti con i coloni greci, anche in relazione agli altri popoli mediterranei. Partendo dalla definizione stessa del concetto di Magna Grecia, attraverso il vaglio della storiografia e cartografia antica, nel recupero della sua scoperta scientifica della metà del XIX secolo, si arriva all'approccio topografico con le emergenze archeologiche del territorio. Gli aspetti politici, sociali ed economici, le forme della vita quotidiana e dell'arte, gli sviluppi del pensiero saranno i temi affrontati nei prossimi tre volumi. Un ricchissimo apparato icono-

grafico correda adeguatamente l'ambizioso progetto editoriale.

C. Donzelli

**CESARE DE SETA, Luoghi e architetture perdute, Laterza, Bari 1986, pp. 273, Lit. 42.000.**

Sulla scia del rinnovato interesse storico per il Grand Tour sono in crescendo, da un po' di tempo a questa parte, gli scritti degli emuli odierni di quei grandi viaggiatori. Il piacevole "navigar pittoresco" di De Seta potrebbe correre qualche rischio sul filo di questo genere ritrovato, se le immagini del suo viaggio tra il reale e l'immaginario per luoghi e architetture perdute non consentissero di ritrovare tramite personaggi, racconti, incisioni, fotografie di Giuseppe Pagano, ma soprattutto attraverso le parole dell'autore, i momen-

ti perduti della vita di quei luoghi. È un insegnamento a "vedere" in una geografia in parte nota, su alcune rotte dell'Occidente europeo, o meno affermata, nel caso di alcune città dell'Italia meridionale, raramente scontata o prevedibile nella scelta dei soggetti rivisitati dalla ricerca e dalla fantasia di De Seta. Ma la strada per ritrovare i luoghi perduti non è sola rievocazione: come traccia discreta percorre tutto il testo una coerente presa di posizione nel dibattito su conservazione e restauro. Senza aggrapparsi a regole assolute, ma affidandosi a quella sensibilità storica per passato e presente che fa la consapevolezza del "locus", De Seta ci racconta anche delle ingannevoli mimesi, delle operazioni di cosmesi edilizia che fingono l'antico o, viceversa, delle sapienti ricuciture di un tessuto urbano dilaniato e della condizione essenziale per la sopravvivenza di un ambiente: la gente che lo abita.

P. Dardanello

### Contro il mal di scuola **rossoscuola**

Dal 1979 informa, commenta e discute su scuola sapere e società

#### Abbonamenti

Ordinario (5 numeri con decorrenza da qualsiasi data):

Lire 15.000

Sostenitore (con due libri omaggio):

a partire da Lire 50.000

Ordinario più

Cinque lezioni sul '68:

Lire 21.000

Abbonamenti multipli per lo stesso destinatario:

tre abbonamenti

Lire 30.000

cinque abbonamenti

Lire 45.000

Versamenti sul

ccp n. 14450100

intestato a Rossoscuola,

str. della Magra 5/b

10156 Torino

COPIE SAGGIO SU RICHIESTA



### novità economia

Nathan Rosenberg

#### Le vie della tecnologia

introduzione di Sebastiano Brusco e Margherita Russo

I più importanti saggi del noto storico della tecnologia per la prima volta tradotti in Italia. Una riflessione sull'interazione tra cambiamento tecnico e processi produttivi, politici e sociali.

Mario Forni

#### Storie familiari e storie di proprietà

itinerari sociali nell'agricoltura italiana del dopoguerra

La scomparsa della mezzadria in Italia attraverso le storie delle famiglie contadine e delle proprietà fondiarie in Emilia.

**Rosenberg & Sellier** Editori in Torino

**Il valore degli argenti. Il repertorio Sotheby's delle vendite del secolo, a cura di Vanessa Brett, Allemandi, Torino 1986, pp. 431, Lit. 90.000.**

Rivolto soprattutto ad antiquari e collezionisti, il libro presenta un repertorio di duemila pezzi di argente-

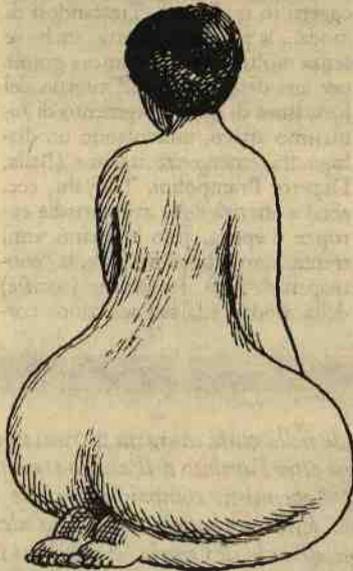
## Psicoanalisi

J.D.T. DE BIENVILLE, **La Ninfomania ovvero il Furrore Uterino**, a cura di *Andrea Gloria Michler e Silvia Vegetti Finzi*, Marsilio, Venezia 1986, ed. orig. 1771, pp. 151, Lit. 19.000.

Nel saggio introduttivo Silvia Vegetti Finzi tratta della ninfomania come "figura dell'immaginario inconscio", inserita nella concezione di fatto mitica che della sessualità femminile s'è costruita la nostra civiltà occidentale. Di essa va rintracciando i luoghi, le forme, le connessioni, i tempi ed i significati nelle espressioni che la nostra cultura s'è data. Nell'Introduzione (pp. 35-59), Andrea Gloria Michler sembra cogliere l'occasione di situare storicamente lo scritto di Bienville per con-

durci in una ricognizione del pensiero e del significato sociale della medicina illuministica, erede dei moralisti ecclesiastici che volle spodestare. Una panoramica storica molto documentata, interessante non solo in sé, ma anche perché mostra alla radice il sorgere di alcuni statuti ancora oggi presenti nella medicina come pratica e come decodificazione dell'umano. Ottime le indicazioni bibliografiche, disseminate e commentate a pie' di pagina in entrambi i saggi, purtroppo non raccolte anche sistematicamente alla fine del libro. Dopo i due ampi saggi introduttivi, la lettura del testo di Bienville (pagg. 63-151) dà quella strana impressione che un singolo reperto archeologico minore può dare in una mostra: è la fitta sintesi e integrazione compiute dai curatori quella che è significativa; il reperto minore, di per sé, non ha più molto da dire.

P. Roccatò



WALTER V. FLEGENHEIMER, **Psicoterapia breve. Teoria e tecniche di trattamento**, trad. dall'inglese di *Donato Luzzati*, Cortina, Milano 1986, ed. orig. 1982, pp. XXII-172, Lit. 25.000.

Fin dai tempi di Freud molti psicoanalisti si sono proposti di accorciare la durata dei loro trattamenti senza comprometterne l'efficacia terapeutica. Alcuni di questi tentativi conservano un valore puramente storico o teorico, o sono rimasti legati alla personalità di singoli autori e confinati alla loro pratica. Altri si sono invece tradotti in tecniche ben codificate e trasmissibili. Queste richiedono precisi criteri di valutazione per una accurata selezione dei pazienti e modalità di intervento che,

pur riconoscendo una comune matrice psicoanalitica, si differenziano anche considerevolmente nella scelta delle strategie e degli obiettivi terapeutici. Le tecniche di psicoterapia breve possono in alcuni casi vantaggiosamente sostituire le terapie a lungo termine, pur mirando di norma ad ottenere risultati di più limitata portata. Esse esigono comunque una non minore preparazione ed esperienza da parte del terapeuta.

Walter Flegenheimer, professore di psichiatria alla Mount Sinai School of Medicine di New York, espone il complesso argomento in forma chiara ed accessibile. Brevi ma significativi stralci di colloqui terapeutici consentono di percepire qualcosa del clima che caratterizza i vari tipi di trattamento. Pur nella sua concisione, il libro offre ricchi spunti di riflessione ed approfondimento.

P.G. Battaglia

Henri F. Ellenberger

### I movimenti di liberazione mitica

Liguori, Napoli 1986, ed. orig. non indicata, trad. dal francese di Maria Angela Leotta, pp. 272, Lit. 24.000.

Nella collana "Inconscio e cultura" diretta da Aldo Carotenuto, esce una piccola chicca per i cultori della psicoanalisi e della storia della psichiatria: una raccolta di articoli di Henri F. Ellenberger, noto al lettore italia-

no per gli studi di etnopsichiatria e per la sua poderosa opera *La scoperta dell'inconscio* (Boringhieri, Torino, 1976).

I primi saggi del volume sono dedicati ad una rapida esposizione della storia della psichiatria dalle sue origini, alle illusioni/aberrazioni delle classificazioni psichiatriche, ai problemi di metodo negli studi storiografici della psichiatria. Tuttavia Ellenberger sembra offrire il meglio di sé come biografo, per la sua scrittura ricca di documentazioni ed elegante. Quasi un romanzo il saggio dedicato ad un personaggio minore della storia della psichiatria, Moritz Benedikt (1835-1920), medico ebreo viennese, umanitario e psicoterapeuta, la cui biografia ci permette di meglio comprendere la psicoterapia di A. Adler; uno scrupoloso lavoro di indagine poliziesca sui confini tra leggenda, mito e ricostruzione storica

i tre studi dedicati alla vicenda della conferenza sull'isteria maschile tenuta da Freud alla Società imperiale dei medici di Vienna nel 1886 ed a due pazienti celebri: Anna O., la paziente di J. Breuer e Emmy von N., una delle prime pazienti di Freud. La storia delle due pazienti è ripresa sulla base di documenti fino ad ora sconosciuti e riesaminata all'interno del contesto storico dell'epoca (e di quello teorico di Ellenberger) acquistando nuove dimensioni. Molto interessante, e rara, la monografia condensata su Hermann Rorschach, autore del celebre test, che descrive le relazioni tra la vita personale e l'opera creativa e scientifica del grande psicologo, scomparso in giovane età.

M. Corulli

MARIO TREVI, **Metafore del simbolo. Ricerche sulla funzione simbolica nella psicologia complessa**, Cortina, Milano 1986, pp. 162, Lit. 18.000.

Il libro ripercorre e chiarisce (anche se il titolo può suscitare qualche apprensione) la concezione junghiana di "simbolo", cogliendone originalità e contraddizioni, che danno al filone ermeneutico del pensiero di Jung un sapore di attualità che potrà risultare sorprendente. Ciò che per l'A. infatti è centrale di tale pensiero è proprio il suo irriducibile tratto di problematicità, che non può non includere "il rinvio ad altri possibili modi di pensiero"; è proprio nella sua apertura al "limite": rischio vita-

le, se — come dice la citazione di E. Morin — "il solo pensiero che vive è quello che si mantiene alla temperatura della propria distruzione". Questa indicazione — che per l'A. è l'unica adeguata al pensiero del nostro tempo — dovrebbe valere in modo particolare per il "pensare psicologico", pena la ricaduta in ingenui riedizioni di una qualche "psicologia". L'importanza, la paradossale "esemplarità" della posizione junghiana sta proprio nel suo "disporsi intorno" al simbolo, perché questo possa essere mantenuto come rimando inesauribile, non solo "segno": questo, appartenendo al dominio dell'identico, esprime la tensione protettiva della psiche, che però non può completamente "proteggere" dalla tensione che si attiva continuamente in quan-

to la "coppia" simbolica continuamente si riforma; per cui, più che di simbolo, sarà più adeguato parlare di "funzione" simbolica, di gradiente energetico autoriproducentesi. Sarà proprio l'assunzione di tale gradiente, con l'esperienza della ineliminabile conflittualità che l'attraversa, a far sì che si possa parlare di "psiche": della possibilità, cioè, che si conosca non solo come "parte" radicalmente separata da un "tutto", ma come "ospite" (nel doppio significato del termine: attivo-passivo; pieno-vuoto; eros-thanatos...) della coppia simbolica, allusiva della polarità che attraversa la vita "nella sua interezza e misteriosità". Allusione che può riconoscersi nella coppia "dialogica" della situazione analitica, non più arca della "Parola Ultima" o di quella

"Impossibile", ma dimora di un dialogo che, dato per già dato, rischia di riprendersi.

G.M. Cabras

AA.VV., **Arte terapia. Esperienze di un corso di formazione**, Franco Angeli, Milano 1987, pp. 113, Lit. 18.000.

I contributi da parte della psicoanalisi e della psicologia alla comprensione dei problemi connessi con il fenomeno della creatività artistica sono ormai numerosi, anche se lontani dall'essere risolutivi. Ciò vale anche per i legami fra creatività e psicopatologia, che nella loro varietà

e complessità si prestano a valutazioni e interpretazioni per certi aspetti anche contraddittorie. La sicura competenza in materia consente a Gustavo Gamna, in un pur breve saggio introduttivo, di cogliere i punti nodali del discorso. L'apporto dell'espressione artistica, in quanto strumento di comunicazione, alla psicoterapia è oggetto delle esperienze raccolte in questo volumetto, basato sui materiali di un corso di formazione. Una volta illustrati alcuni aspetti tecnici e teorici e qualche applicazione pratica, risulta come l'arte-terapia, oltre a porsi come alternativa, possa meglio ancora integrarsi con altre forme di intervento terapeutico, verbale e non verbale, individuale e soprattutto di gruppo.

P.G. Battaglia



## Università degli Studi di Bologna - Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia LA COSTITUZIONE STATUNITENSE E IL SUO SIGNIFICATO ODIERNO 1787 - 1987

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica  
Congresso Internazionale - Bologna, 27-29 maggio 1987

27 maggio  
Mattina

Cerimonia Inaugurale

Apertura dei lavori:

Antonio La Pergola  
Presidente Corte Costituzionale

Pomeriggio

IL COSTITUZIONALISMO E L'ESPERIENZA  
COSTITUZIONALE STATUNITENSE

Relatori:

Robert Dahl, Yale University  
Nicola Matteucci, Università di Bologna  
Walter Murphy, Princeton University

28 maggio  
Mattina

LA COSTITUZIONE E IL SISTEMA  
GIURIDICO STATUNITENSE

Relatori:

Sergio Bartole, Università di Trieste  
Guido Calabresi, Yale University  
David O'Brien, University of Virginia

Pomeriggio

LA COSTITUZIONE E LA SOCIETÀ STATUNITENSE

Relatori:

Michael Kammen, Cornell University  
Stanley Kutler, University of Wisconsin  
Michael Walzer, Princeton University

Per informazioni sul Congresso e sul parallelo Seminario per laureati, rivolgersi a: Segreteria organizzativa, c/o Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia, Strada Maggiore 45 - 40125 BOLOGNA, Tel. 051/278891 o 229981

29 maggio  
Mattina

LA COSTITUZIONE E IL SISTEMA  
POLITICO STATUNITENSE

Relatori:

Gianfranco Pasquino, Università di Bologna  
James Patterson, Brown University  
Sidney Verba, Harvard University

Pomeriggio

Tavola Rotonda:

I MODELLI COSTITUZIONALI CONTEMPORANEI  
E LA COSTITUZIONE STATUNITENSE

Partecipano:

Gérard Conac, Università di Parigi-Sorbona  
Helmut Steinberger, Bundesverfassungsgericht Karlsruhe  
Roberto Ruffilli, Università di Bologna  
Giuseppe De Vergottini, Università di Bologna  
Giuliano Amato, Università di Roma



"Officially Recognized by the  
Commission on the Bicentennial  
of the U.S. Constitution"

Comitato Scientifico: Fabio Roversi Monaco (Presidente) Antonio La Pergola, Tiziano Bonazzi, Giuseppe De Vergottini, Nicola Matteucci, Gianfranco Pasquino, Paolo Pombeni, Roberto Ruffilli

Il volume di Sandra Harding (*The Science Question in Feminism*, Open University Press, Milton Keynes 1986, pp. 271) mette a fuoco con grande efficacia questa complessità di percorsi e suggerisce una lettura d'insieme dei mutamenti avvenuti in meno di due decenni di dibattito femminista sintetizzandoli nel passaggio da una fase "riformista" a una "rivoluzionaria". La prima si è svolta all'insegna della "questione delle donne nella scienza" e ha visto le battaglie del movimento per conquistare diritto d'accesso, pari opportunità, in sostanza l'emancipazione dall'esclusione di secoli. La seconda è invece segnata da istanze critiche assai più radicali circa i modi di conoscenza accreditati come scientifici e circa le capacità di sviluppare un'alternativa drasticamente improntata alla valorizzazione dell'identità di genere: è nata così la "questione della scienza nel femminismo".

Prima di considerare alcune tra le voci che hanno contribuito a questa svolta, segnalo qualche titolo utile per orientarsi sulla fenomenologia di partenza. Il volume di Margaret Rositter (*Women Scientists in America: Struggles and Strategies to 1940*, John Hopkins U. P. Baltimore 1982, pp. XVIII-439) analizza "battaglie e strategie" delle donne negli Stati Uniti dagli inizi sino agli anni '40. Il materiale di documentazione è imponente e l'opera è stata accolta come un caposaldo per la ricognizione sistematica degli andamenti della presenza femminile. Per di più, l'autrice discute con intensa lucidità perché quella presenza è stata invisibile: perché lo sforzo di costruire gli strumenti per una formazione scientifica si è incagliato nella segregazione dei collegi per sole donne; perché l'organizzazione degli studi si è intrecciata con la professionalizzazione della ricerca e quindi con i meccanismi della divisione sociale dei ruoli; perché i valori condivisi dalla comunità scientifica hanno rafforzato gli stereotipi di genere... e così via, in una grande ricchezza di problemi sollevati e di prospettive di analisi.

Nel libro di Vivian Gornick (*Women in Science*, Simon Schuster, New York 1983, pp. 172) troviamo invece il racconto delle esperienze di vita, dei desideri, delle attese, delle disillusioni, dei successi, dell'ostinazione appassionata di cui l'autrice ha collezionato le tracce intervistando più di cento donne attive nella ricerca. Sullo sfondo di alcuni casi clamorosi di emarginazione si delinea una varietà di storie e l'analisi delle testimonianze mette in discussione sia i valori che dominano nell'ambiente scientifico, sia i modi in cui li introiettano (o li rifiutano) le donne: da un lato, "una professione da demistificare"; dall'altro, uno stare "metà dentro, metà fuori". L'autrice insiste soprattutto sull'intensa passione conoscitiva espressa da quasi tutte le sue interlocutrici e sul senso di dolorosa costrizione di fronte alle tensioni inconciliabili tra la scienza e la famiglia: ne scaturisce un'immagine emotivamente assai viva ma anche piuttosto convenzionale nell'esaltazione della ricerca come il trionfo del nuovo e del vero.

Con la sua biografia di Barbara McClintock, Evelyn Fox Keller (*A Feeling for the Organism: the Life and Work of Barbara McClintock*, Freeman, New York 1983, pp. XIX-235) è invece riuscita non solo a darci il racconto di una vicenda umana affascinante ma anche a mettere in risalto che essa è a un tempo paradigmatica rispetto all'esclusione delle donne e eccezionale rispetto alle caratteristiche del singolo personaggio e della sua risposta eccentrica agli atteggiamenti costitutivi della pratica normale della scienza. Alcune anticipazioni già apparse e altri saggi già editi in italiano hanno fatto della Keller una delle presenze più interessanti anche per il nostro dibattito. Il

Press, New York 1984, pp. XII-220) Ruth Bleier intesse la sua critica della conoscenza e la sua proposta di una prospettiva femminista avvalendosi della pratica effettiva di un modo diverso di fare scienza. Studiosa di neurofisiologia, l'autrice utilizza la sua competenza professionale per contestare le pretese della sociobiologia e in genere di tutte le teorie — accreditate come scientifiche — che vogliono sancire l'inferiorità biologica femminile in nome di un'evoluzione dominata dall'uomo-cacciatore o della lateralizzazione delle funzioni cerebrali. Questo quadro "patriarcale" viene confutato all'insegna della scienza stessa. La Bleier è particolarmente efficace nel mostrare co-

dalla stessa Bleier (Pergamon Press, New York 1986, pp. XI-212). Nella varietà delle voci, l'intenzione comune di riferirsi a un senso forte dell'identità di genere diventa ancora più suggestiva: se ne può infatti riconoscere l'efficacia attraverso prospettive disciplinari, percorsi culturali e selezioni di problemi anche molto lontani e in alcuni casi in esplicito contrasto. Accanto ai saggi di Elizabeth Fee e Hilary Rose che discutono delle relazioni tra il femminismo e altre correnti epistemologiche contemporanee, troviamo Donna Haraway che mostra come la primatologia sia politica fatta con altri mezzi o Sarah Blaffer Hrdy che si oppone alla certezza che la femmina

di rompere il pregiudizio (assai più pericoloso perché non reso esplicito) che identifica l'interesse di parte del maschile con l'oggettività universale.

Questo è appunto il paradosso fecondo che molte riflessioni recenti vanno sottolineando: una scienza rivisitata alla luce del femminismo può essere scienza migliore perché rende esplicite le pertinenze soggettive (e può quindi anche tentare di fare con esse i conti, anziché assottigliare la propria parzialità). Lo scrive la Bleier nel testo citato e soprattutto ne discute la Harding nel volume da cui ho iniziato il discorso. Filosofa della scienza per professione, Sandra Harding a mio parere riesce a proporre l'intera questione "donne e scienza" in un'ottica particolarmente stimolante perché la analizza con grande sensibilità per il contesto delle correnti culturali contemporanee. Se molte riflessioni femministe già si erano alimentate della destrutturazione del mito dell'oggettività scientifica operata sulle tracce di Thomas S. Kuhn, qui l'autrice allarga lo sguardo dalle tendenze postkuhniiane relative all'immagine della scienza in senso stretto, a quelle più ampiamente post-moderne, come critica di ogni razionalità forte in senso lato. Il testo si sviluppa attraverso un'analisi serrata delle diverse fasi e forme delle riflessioni femministe e discute la portata e le tensioni irrisolte delle varie risposte date al paradosso essenziale: come può l'assunzione di genere rendere più obiettiva la scienza? Procede perciò ad un'attenta analisi delle concezioni che correntemente si hanno sia della scienza che del genere. Una rassegna densa quanto agile di varie posizioni emerse nel femminismo consente di mettere in risalto come esse in generale valorizzino le modalità interattive — e come in ciò si diano coincidenze sconcertanti con visioni del mondo appartenenti a tutt'altre culture.

Ne esce rafforzato il punto di vista che permea tutto il lavoro: il risalto va alle "identità frammentate" e "altre" che scaturiscono dal passaggio da "donna" a "donne" e le conclusioni approdano a un elogio non retorico ma cauto e consapevole della felice ricchezza di un femminismo, compatto attorno all'identità di genere da affermare ma infinitamente flessibile nelle singole soggettività.

Un contributo fondamentale alla ricerca delle ragioni "storiche" del carattere "androcentrico" della scienza contemporanea è stato dato da Carolyn Merchant con la sua analisi rigorosa quanto appassionata di ciò che ha comportato per il femminile e per il maschile il passaggio tra '500 e '600 da una tradizione organicista alla nuova scienza meccanicista; del suo *The Death of Nature* si dovrà ancora molto parlare quando uscirà l'edizione italiana da tempo annunciata (nella recente raccolta a cura di Joan Rothschild, *Donne, tecnologia, scienza*, Rosenberg & Sellier, Torino 1986 è già comparso un estratto che compendia alcune parti di quel più ampio studio).

## Donne e scienza Secondo me

di Elisabetta Donini



*Il tema "donne e scienza" ha acquistato nell'ultimo anno nuova vivacità nel dibattito italiano sia per la comparsa di diversi materiali di riflessione, sia soprattutto perché l'attenzione teorica crescente si è all'improvviso arricchita dell'onda di sollecitazioni a ripensare il rapporto con le scienze e la tecnologia, con l'esclusione e l'innocenza, con la responsabilità e i limiti, sollevata dal disastro di Chernobyl. Attraverso questa pur troppo scarsa scelta di alcuni titoli recenti vorrei segnalare i diversi filoni in cui si era intanto andata articolando la riflessione femminista negli Stati Uniti. La maggiore consistenza numerica delle donne nella ricerca da un lato, e dall'altro la onnipervasività della scienza e della tecnologia nell'organizzazione sociale, hanno fatto sì che della questione là si sia già discusso abbastanza da riuscire anche a sfaccettarla in numerosi e ben definiti problemi su cui si sono raccolti dati, elaborate interpretazioni, delineate contrapposizioni critiche.*

suo *Reflections on Gender and Science* (Yale U. P., New Haven - London 1985, pp. VIII-193) pubblicato ora da Garzanti, raccoglie numerosi contributi — sia di taglio storico, che epistemologico, che psicologico — alla costruzione di una forma di conoscenza liberata da ogni segno di genere ("gender-free"). Mi limito a segnalare qui che la Keller — come la Harding — sottolinea la portata "radicale" della critica femminista più recente ma risulta anche — ben più della Harding — impegnata nel progetto di lavorare dall'interno della scienza per romperne la rigidità, in nome di una razionalità complessa, capace di individuare e valorizzare le differenze.

me le teorie biodeterministiche siano organizzate in modo da "provare" proprio ciò che presuppongono: assumendo come dato universale che le donne sono sempre e ovunque subalterne esse implicano infatti che la spiegazione deve necessariamente essere di natura biologica. Il rovesciamento di prospettiva sta nell'elogio della pluralità dei punti di vista e dell'attenzione per il mutamento evolutivo (contro le opposizioni dicotomiche e l'oggettività assoluta della scienza al maschile), in sintonia con le tendenze più attuali dell'epistemologia di parte femminista.

sia naturalmente timida e passiva, riportando le evidenze contrarie desunte da studi sul campo circa i comportamenti animali. Quest'ultimo caso è particolarmente interessante perché la Hrdy (di cui è apparso in italiano da Angeli nel 1985 *La donna che non si è evoluta*) aderisce convintamente alla sociobiologia contro cui altre studiose conducono invece una tenace opposizione. Nel saggio riportato in questa raccolta la Haraway mostra efficacemente che — nonostante le diverse strategie scientifiche — sia la sociobiologia "impenitente", sia quante con lei polemizzano "sono femministe ardenti, convinte che questo loro impegno è parte integrante della loro pratica di una buona scienza". E Hrdy stessa infatti lo dichiara nel suo contributo, dando rilievo a quell'empatia di genere che è divenuta il presupposto consapevole e l'orientamento intenzionale di un modo di fare scienza capace

In *Science and Gender* (Pergamon

Ne dà conferma la raccolta dei *Feminist Approaches to Science* curata

**'SELEZIONE DAL READER'S DIGEST**

**invita**

**a sfogliare in libreria**

**i piú bei volumi**

**della sua collezione di primavera**



LI 8707-C

**libri sulla natura, le piante,  
il giardinaggio**

**Il grande libro dei fiori e delle piante • Piante in casa •  
Giardinaggio senza problemi • Il buon sapore dell'orto •**

**Segreti e virtù delle piante medicinali •**

**I miei primi libri: la natura •**

**Guide pratiche a:**

**Alberi e arbusti, Fiori spontanei, Funghi, in Italia •**

**Meraviglie naturali del mondo •**

**Splendore della natura in Italia.**



Selezione  
dal Reader's Digest  
**I LIBRI**

## Intervento

## Cosa bolle in pentola

di Rosanna Bettarini

L'editore Einaudi ha presentato recentemente un volume dedicato a Giorgio Vasari, uno che ha inventato di sana pianta un genere storiografico che identifica le "maniere dei pittori" (arte) con i maneggi degli uomini (storia), facendolo funzionare così bene che alcuni giudizi figurativi sopravvivono intatti fino alla nostra epoca: la valutazione ad esempio per Andrea del Sarto, sotto l'insegna della timidità d'animo, tiene ancora Andrea in sospetto di provincialità, e Baccio Bandinelli non si è più riabilitato dopo la bocciatura vasariana, sia pure inflitta per contrasti caratteriali. Ebbene questo volume offre *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori italiani da Cimabue insino ai tempi nostri*: per tempi nostri intendendo non già Firenze, Giunti, 1568, data di nascita della seconda edizione riveduta e corretta, ma Firenze, Torrentino, 1550, stampa che rappresenta la prima stesura delle *Vite*, ora curata da una folta *équipe* di addetti ai lavori (Torino 1986).

Quando il Vasari segna nel frontespizio della Giuntina del 1568 *Le Vite... di nuovo dal medesimo riviste et ampliate* fa un po' di marketing privato, ma non si rende giustizia interamente. Le seconde *Vite* sono un altro libro, profondamente diverso non tanto per le sterminate aggiunte che l'autore immette ad aggiornamento della materia, quanto per un infaticabile restauro stilistico imposto anche a quelle parti che nel passaggio da un libro all'altro rimanevano inalterate. Per accertarsi di questo scambio intervassariano che si svolge per tremila pagine di narrato, basta guardare l'edizione Sansoni-Spes delle *Vite* (1966-1984, I-V Testo, vol. VI e ultimo in corso di stampa), che, coniugata con l'edizione Barocchi della *Vita di Michelangelo* (Ricciardi 1962), copre tutto il percorso della Torrentiniana del 1550, anche se i nuovi curatori, ad apertura di libro, lascerebbero intendere che dal 1550 in qua non sia passata che "una sola riproduzione diplomatica della *princeps*". Nell'edizione Sansoni-Spes curata da me dunque le due stesure vasariane si scontrano frontalmente per intero, metà pagina l'una metà l'altra, con un procedimento tipografico funzionale e quasi fisico, che permette di veder sparire in un batter d'occhio ora la prima ora la seconda stesura in conseguenza delle *additiones* o delle *detractiones* dell'autore; e quando le due fasce entro le quali si muove l'edizione sono di pari massa, il lettore trova immediato avviso, quasi altrettanto fisico, che la prima stesura è stata violentemente abbassata di tono, spogliata di ogni cromatismo linguistico, depurata da ogni "impressionismo" sintattico. E siccome ogni cambiamento di stile è un cambiamento di vita, in qualità di editrice sottoposta a una lettura lenta delle due *princeps* e partigiana del mistero della prima, mi sono chiesta sovente perché ci siano due storici per le stesse *Vite* e perché il Vasari abbia sentito la necessità di far saltare tutto l'impianto primitivo. Non bastava aggiungere le *Vite* dei pochi vivi e dei non molti obliterati per mettersi al pari con i tempi? La stessa concezione evolutivista della storia, che passa come vasariana e antiquata, non è forse liquidata di fatto dallo stesso Vasari, se nel 1550 le *Vite* vanno dai Goti, zero per lui figurativo, alla somma delle somme che è Michelangelo, e nel 1568 le *Vite* vanno dai Goti a... Giorgio Vasari?

Altra domanda: se ha ragione Longhi a parlare della "più sincera" Torrentiniana, quali sono le 'bugie' della Giuntina? Ora nella Presentazione einaudiana firmata da Giovanni Previtali si trova in sostanza, oltre a un bilancio degli studi vasariani debitamente filtrato, poco più che un interessante ritratto d'un Vasari pittore

1532. L'Ariosto mandò in tipografia un esemplare corretto e interfoliato della precedente edizione del 1521, come hanno fatto tutti gli autorevisori, da Montaigne a Manzoni, Vasari compreso. Ma non contento, durante la tiratura cambiò *spin fioriti* con *prun fioriti*, *Fra pochi di gittar* con *Gittar fra pochi di*, ecc. Se ne conclude che l'editore del *Furioso* è tenuto a controllare un certo numero di esemplari perché si tratta d'un autore furiosamente volitivo e che barattava ogni cosa a metà della stampa.

Ora i curatori del testo offrono un indirizzario sovrabbondante delle Torrentiniane (ovviamente scompleto, e, se lo fosse, futilmente com-

de degli editori moderni, senza che i veri problemi, quelli che per antifra si non oso chiamare 'immateriali', abbiano valutazione adeguata, segnalati sparsamente or qua or là, a volte in liste precedenti e a volte mai.

A tanto interesse per i fatti dei tipografi dovrebbe comunque corrispondere una curiosità almeno pari per i fatti dell'autore. Troviamo invece che autentici fenomeni fonetici dell'autore e della sua epoca sono gettati insieme ai puri grafemi in una fossa comune. I tipi *aflitte*, o *comesse* o *genaio* o *capella*, non vorranno essere conguagliati al tipo *mezo*, visto che in italiano non c'è opposizione fonologica tra -z- semplice e -zz- doppia, e comunque si scriva si pro-

ofusca o un *difcile* della stampa originale, quando ancora Montale nel 1919 scrive *efimere*, e tutti quanti continuiamo a sentire opposizione tra *ufficio* e *Uffizii*? Quale lettore soffrirà per un Lodovico Caponi per Capponi? Per quanto ne sappiamo, l'eziologia di quel nome, sempre poco lusinghiera per la famiglia, potrebbe proprio poggiare su *capo*. Così spariscono le forme *hano* e *stano* per 'hanno' e 'stanno', che forse sono un diretto reliquato della mano dell'autore, visto che sono anche aretine; sparisce il tipo *intorno una camera*, livellato con *intorno a una camera*, *secretamente* con *segretamente*, *a dosso* con *addosso*, ecc. ecc. Ma nelle pagine introduttive si diffida dal leggere ancora l'edizione Milanese della Giuntina del 1568. Strano. Il Milanese era un formidabile lettore di documenti, reattivo, non pavido. Il suo unico torto è stato quello di normalizzare la lingua della stampa originale: ma questa era la filologia della sua epoca; un'epoca che piallava la lingua degli autori e che puliva i quadri con la soda. E così nella nostra epoca tanto formalistica abbiamo ancora un Vasari spellato.

Il Vasari, dice giustamente Previtali, era un teorico dei lavori di *équipe*, e al momento dell'applicazione badava che le varie mani fossero uniformi. I curatori del testo potevano ben passare qualche scheda, onde evitare ad esempio che i commentatori, coordinati da Luciano Bellosi, annotassero: "Bernardo Daddi, non Gaddi; ma nel 1568 il Vasari lo indicherà correttamente", senza accorgersi che, di sopra, gli editori avevano già corretto Daddi nel testo del 1550. Un autore vitale come il Vasari meritava interpreti veloci sì, ma non passivi. Più passano gli anni, più i riferimenti impoveriscono, fino al basso spessore storico di commentare la Torrentiniana con quella fonte che è la Torrentiniana medesima. Più il Vasari, entrando nel Cinquecento, si riscalda, più i commentatori intepidiscono, senza avanzare, né prima né dopo, una sola nota di spiegazione linguistica, che pure un qualsivoglia lessico tecnico impone. E passiamo alla storia della Santa Cecilia che "bolle nell'olio" (*Vita di Raffaello*), per niente tranquillizzante. Curatori del testo e commentatori, questa volta concordi, puniscono l'eccellente monsignor Bottari, dubbioso per primo di questa scomoda situazione, declassandolo a *Bottai*; poi chiamano al banco dei testimoni i Bollandisti, che non hanno mai pubblicato gli Atti del 22 Novembre, giorno festivo di Santa Cecilia; la quale non fu bollita nell'olio.

La *Passio* latina racconta che per la nuova tormentata fu escogitato un nuovo tormento a domicilio: la chiusero nella *salle de bain* di casa sua, surriscaldata per un giorno e una notte, in modo da farla fondere lentamente. Quando la tirarono fuori era intatta e il carnefice le infilse tre colpi di scure alla nuca senza poterla decollare (queta è l'iconografia più comune del suo supplizio: Guido Reni, Stefano Maderno); così restò viva ancora tre giorni, giusto il tempo per trasformare la casa di Trastevere nella chiesa a lei intitolata. Concediamo che il concetto di vasca da bagno slitti in quello di calderone: trattandosi di fatti figurativi, non si può vedere cosa bolle in pentola. Ma si può vedere l'incisione di Marc'Antonio Bolognese *d'après* Raffaello, che il Vasari descrive per la seconda volta nella *Vita di Marc'Antonio*, con le stesse parole e con qualche particolare in più. Nell'incisione, ultimamente riprodotta da Jean Adhémar, si vede una signora ritta dentro una caldaia poggiata sopra un'orrenda pira, un via vai di carnefici che atizzano il fuoco, due corpi maschili giacenti e decapitati, due

## Arte da leggere

di Gianni Carchia

HANS GEORG GADAMER, *L'attualità del bello*, Marietti, Genova 1986, trad. dal tedesco di Riccardo Dottori e Livio Bottani, pp. 204, Lit. 28.500.

Questi saggi di Hans Georg Gadamer, raccolti e ordinati in volume da Riccardo Dottori, costituiscono una sorta di Paralipomena alla prima parte di Verità e metodo. Sono compresi qui insieme per la prima volta — ciò che non è ancora accaduto in Germania — buona parte dei più recenti contributi di Gadamer in campo estetico. L'edizione italiana, comprendendo essenzialmente messe a punto a precisazioni successive alla pubblicazione di Verità e metodo (1960), dà l'occasione per tornare a riflettere su di un punto capitale della fondazione gadameriana dell'ermeneutica. A prima vista, infatti, non è immediatamente chiaro perché proprio l'incontro col bello e con l'opera d'arte debbano avere un qualche privilegio in vista della costituzione di una teoria dell'esperienza ermeneutica. Rispetto alla connessione qui privilegiata fra estetica ed ermeneutica, ve ne sono altre che potrebbero sembrare più ovvie e magari più fondate: per esempio quella fra ermeneutica e teologia suggerita da Bultmann, o quella fra ermeneutica e giurisprudenza, teorizzata da Betti. La domanda appare tanto più legittima se solo si rileva l'apparente contraddizione insita nel fatto che l'ermeneutica gadameriana riceve il suo impulso iniziale dal progetto, svolto appunto nella Parte prima di Verità e metodo, di procedere ad un trascendimento della dimensione estetica quale si è imposta nella modernità a partire da Kant, in quanto ambito di realizzazione di una coscienza estetica autonoma, pura, soggettiva e formale. I saggi di questa raccolta

mostrano ora finalmente assai bene che in realtà per Gadamer non è l'estetica — almeno nella sua moderna accezione disciplinare — il paradigma dell'ermeneutica. Al contrario, è l'esperienza ermeneutica come orizzonte della comprensione storica a delineare i contorni di una prospettiva estetica al cui centro si colloca la messa in discussione di qualunque pretesa dell'opera d'arte ad un'autonomia puramente formale, che voglia trascendere in qualunque modo l'orizzonte della significazione e del tramandamento storico-culturale. L'opera d'arte è in Gadamer modello della costitutiva linguisticità o interpretabilità dell'essere solo in quanto essa viene preliminarmente sottoposta ad una sorta di addomesticamento culturale, che vieta come irrazionale, da un lato, qualunque rimando ad un suo possibile fondamento naturale pre-storico, e, dall'altro, ogni rinvio ad una possibile trascendenza più che storica della forma. Da quest'impostazione consegue l'impossibilità di apprezzare nel suo vero valore la discontinuità con la tradizione introdotta dalla rivolta dell'arte contemporanea. Per Gadamer l'arte è per definizione significativa, anche là dove essa è muta o rivendica l'assurdo. Questo privilegiamento della significatività storica porta così Gadamer a ribadire ancora una volta lo schema idealistico hegeliano che attribuisce alla letteratura, e soprattutto alla poesia, una sorta di primato spirituale sulle altre arti. Tramite un'amplissima estensione del concetto di "lettura", assistiamo al tentativo di ricondurre le condizioni generali di interpretabilità delle arti all'unica misura delle arti verbali, nelle quali più immediata è quell'autotrasparenza dello spirito capace di tenerci lontano dall'abisso del naturale come dalla vertigine dell'indicibile.

mediocrementemente creativo, d'un amico mediocrementemente amichevole e d'un cortigiano mediocrementemente dannato. Ma questo è un *portrait* che viene fuori dalle seconde *Vite*. Mi domando se, presentando le prime, non era l'occasione buona per parlare d'uno schiavo del potere che era sovrano di due scritture e padrone di due storiografie in conflitto tra loro, sulle quali si fa ancora confusione; l'occasione per dire, ora che tutte le *Vite* sono squadernate in una comoda sinossi, qualche paroletta breve su cosa rappresenti la prima stesura agli occhi d'uno storico dell'arte. È tutto antiquariato?

Una certa tendenza ad imbalsamare le *Vite* mostrano i curatori della *Nota testologica* quando intavolano un *Censimento* delle Torrentiniane e uno spoglio parziale, senza produrre una sola indicazione utile alla costituzione del testo. Il tema non è nuovo, ma può essere "grave", come diceva Santorre Debenedetti quando lo introdusse nel 1928 a proposito della terza edizione del *Furioso* del

pleto: a Debenedetti bastarono undici esemplari per mettere le mani sulle ultime volontà dell'Ariosto, risparmiando al lettore l'inutile zavorra dei grafemi, col risultato di dimostrare che, in assenza e nel sostanziale disinteresse dell'autore, un quaderno è stato ricomposto per tirar su due righe che erano scivolte fuori posto. Per il resto siamo informati che gli esemplari del primo tipo stamparono *Pietra* e *Marmo* con la maiuscola e quelli del secondo tipo *pietra* e *marmo* con la minuscola; i primi con a tutte le lettere e i secondi con più abbreviazione della nasale, ecc. Ne discende che quello che dovrebbe essere un apparato contiene una gran lista di "Errori materiali" coincidenti per lo più con i rovescioni e gli scambi di lettera dei tipografi: *compagno* non *cowpagno*, *quella* non *qneila*, *lunga* non *lnnga*, *uve* non *vue*, *terra* non *terria*, *tutte* non *tuote*. E siccome gli errori servili sono capricciosi, alle mende dei tipografi antichi si sono fatalmente e in maggior numero intrecciate le men-

nuncia sempre allo stesso modo. Diccono i curatori: "Parcamente abbiamo usato il raddoppiamento fonosintattico": vorrà dire, in termini un po' meno sciatti, che la stampa originale presenta pochi casi del cosiddetto rafforzamento fonosintattico toscano e che quei pochi sono stati soppressi; peccato, perché questa scrittura potrebbe essere un relitto dell'aspetto relativamente vernacolare del dettato vasariano (Michelangelo, dopo tanti anni che stava a Roma, scrive sempre *a llui*, *a ttempo*, anzi *a ctempo*).

Via tutte le oscillazioni tra consonanti semplici e doppie, che affaticano fior di linguisti, in una gamma che va dallo scempiamento protonico alla riluttanza delle consonanti labiali e raddoppiarsi. Allo stesso modo sono livellati tutti i composti prefissali, e in particolare quelli con AD-, da sempre renitenti al raddoppiamento, e verbi come *abattere*, *avvenire*, *arivare*, sono passati indenni nelle scritture fino agli inizi di questo secolo. A chi darà noia un

## Infelix Austria

di Diego Marconi

LUDWIG WITTGENSTEIN, *Diari segreti*, a cura di Fabrizio Funto, introd. di Aldo G. Gargani, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 143, Lit. 14.000.  
"Nuovi Argomenti", Mondadori, Milano 1986, n. 20, pp. 135, Lit. 8.000.

Anticipate sull'"Espresso" come il memoriale di un terrorista pentito, escono, in ben due edizioni, le anno-

tazioni di vita quotidiana che Wittgenstein aveva scritto in margine agli appunti di argomento filosofico redatti negli anni della prima guerra mondiale. Wittgenstein era partito volontario all'inizio della guerra, ed era stato destinato al fronte orientale. Nel 1918 sarà trasferito sul fronte italiano, dove verrà preso prigioniero (da noi) alla fine della guerra; sarebbe rimasto in prigionia fin verso la metà dell'anno successivo. In questi anni, e da militare, Wittgenstein

scrisse il *Tractatus logico-philosophicus*: l'unico libro che gli riuscì di pubblicare in vita, e l'unico di cui fosse, a suo tempo, completamente soddisfatto. Gli appunti filosofici di cui si è detto sono infatti quelli raccolti nei *Quaderni 1914-1916*, ben noti ai lettori dell'edizione einaudiana del *Tractatus*, in cui si trovano tradotti. Nei *Quaderni* è possibile seguire, quasi giorno per giorno, la formazione della prima opera di Wittgenstein (o almeno una lunga fase di quella formazione); e certo un motivo d'interesse di questi *Diari* è che essi contengono il giudizio che Wittgenstein stesso dava, giorno per giorno, del procedere del suo lavoro. Per esempio, il giorno in cui Witt-



genstein formula il primo abbozzo della cosiddetta *picture-theory* (la teoria secondo cui una proposizione è un'immagine di uno stato di cose), egli annota "Credo di essere molto vicino ad una soluzione" (15.10.14); pochi giorni dopo, mentre sta affrontando — in verità in maniera assai confusa — il problema delle proposizioni generali e del ruolo delle costanti logiche, osserva nei *Diari* che "i nodi vengono sempre più al pettine, ma non trovo una soluzione" (17.10.14); mentre quando comincia a farsi luce la distinzione tra proposizioni elementari, proposizioni generali e tautologie, ed emerge la contrapposizione tra ciò che una proposizione dice e ciò che essa mostra, egli dichiara di "vederci più chiaro" (29.10.14). E così via. Personalmente non ho avuto l'impressione di grosse sorprese esegetiche; ma è chiaro che sarà utile avere un confronto puntuale fra *Diari* e *Quaderni*, e che comunque i *Diari* sono destinati a svolgere una funzione non necessariamente marginale nell'interpretazione del *Tractatus*.

Si deve quindi tanto più deplorare che questa pubblicazione sia basata su una specie di trafugamento, per la riservatezza — in realtà forse la pruderie — degli esecutori testamentari. La difesa della *privacy* postuma di Wittgenstein appare fuori luogo: i soli diari veramente segreti sono quelli che l'autore brucia prima di morire. È vero che questi erano scritti in codice, ma si trattava di un codice analogo a quello che questo censore adoperava per comunicare con i compagni di classe in quarta elementare, quindi di non impervia decifrazione; certamente introdotto per scoraggiare i commilitoni, più che i posteri.

Ma, se non ci sono ragioni di scandalo in questa pubblicazione, non ci sono nemmeno motivi di grande emozione. I *Diari* non contengono rivelazioni clamorose né sul pensiero, né sulla persona di Wittgenstein. Lo dimostra anche il saggio introduttivo di Gargani, il cui tentativo di ricostruzione della personalità etica del filosofo è basato solo in piccola

## Quando dire è fare

di Paolo Leonardi

JOHN L. AUSTIN, *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova 1987, ed. orig. 1975, trad. dall'inglese di Carla Villata, a cura di Carlo Penco e Marina Sbisà, pp. 128, Lit. 28.000.

Con questo titolo, che traduce letteralmente quello originale, e che in qualche modo richiama i manuali per sviluppare fotografie o per imparare da soli una lingua straniera, compare una nuova edizione di uno dei libri di filosofia più belli degli ultimi quarant'anni.

Austin discute, qui, delle diverse funzioni del linguaggio: di come, parlando, oltre a descrivere come stanno le cose, compiamo tutta una serie di atti: facciamo contratti, prendiamo impegni, diamo ordini e avvertimenti, emettiamo giudizi, ecc. Quando ci sposiamo ha luogo uno scambio linguistico in cui gli sposi non descrivono qualcosa ma siglano pubblicamente un contratto: quello che si dice durante la cerimonia non è propriamente né vero né falso, ma valido o non valido, o, nella terminologia di Austin, felice o infelice.

Si possono distinguere gli usi linguistici con cui facciamo qualcosa da quelli con cui descriviamo qualcosa? Austin, dopo aver proposto diversi criteri per questa distinzione, trovando dei controesempi per ciascuno di essi, propone la tesi che parlando facciamo sempre qualcosa; anzi, quasi sempre più cose a un tempo. La teoria che Austin elabora a partire dalla fine della settimana di queste 12 lezioni che tenne a Harvard nel 1955 è nella sostanza quella che oggi si chiama teoria degli atti linguistici. Parlando facciamo qualcosa a un primo livello, perché proferiamo suoni, che rispettano la grammatica di una lingua, e perché con questi suoni facciamo riferimento a qualcosa, attribuendogli proprietà o relazioni con altre cose. A un secondo

livello, proferendo questi suoni così, emettiamo un giudizio, esercitiamo un'autorità, prendiamo un impegno, e così via. A un terzo livello, sortiamo eventualmente degli effetti, a volte, proprio quelli che cercavamo di produrre: un nostro consiglio persuade colui cui l'abbiamo dato.

Che il linguaggio non serva solo a descrivere si sa da sempre. Austin, però, è stato il primo ad offrirci una trattazione sistematica (e non una semplice classificazione) di tutti gli usi del linguaggio, e la teoria degli atti linguistici, fondamentalmente nella sua versione, è oggi una dottrina universalmente accettata. L'argomento coinvolge questioni filosofiche centrali: il concetto di verità, anzitutto, e poi le regole, le convenzioni, il soggetto (le azioni, linguistiche e non, sono sempre compiute da un soggetto), l'etica. Per tutto questo è già, come dicono i curatori, un classico. Ed è, inoltre, davvero un classico per gli spunti e le possibilità di lavoro che ancora offre. Inoltre, è un classico perché smonta inappellabilmente la teoria di molti empiristi logici della prima metà del '900, per cui la funzione descrittiva sarebbe la sola funzione del linguaggio.

La nuova edizione italiana è, complessivamente, quanto di meglio ci si poteva aspettare. Alla traduttrice si deve una bella Nota alla traduzione, con qualche scelta che appare, inevitabilmente, discutibile: per esempio, quella di tradurre *statement* talvolta con "asserzione", o *imply* con "dare per implicito" anziché "implicare", o la traduzione, qui non segnalata, di *constative* con "constativo" anziché con "constatativo" — comunque l'unico errore della Nota è l'attribuirmi la cura dell'edizione italiana di *Atti linguistici* di John Searle, cura che non ho mai esercitata.

LETTURE



Il Quadrante Edizioni

J. MACHADO DE ASSIS  
**Memoriale di Aires**

pp. 180, Lire 18.500

Un bellissimo romanzo in forma di diario, estrema opera del maggiore scrittore brasiliano. Attraverso gli occhi disincantati del consigliere Aires, assistiamo al sottile e struggente duello che si ingaggia tra i desideri e i diritti della gioventù e la solitudine e l'abbandono della vecchiaia.

G. REVE  
**Il linguaggio dell'amore**

pp. 124, Lire 16.500

Biografia e invenzione fantastica, tradizionalismo e trasgressione, amore e violenza fisica e verbale, estasi mistica ed irrisone cinica, sono alcuni degli ingredienti di questo testo ancora ignoto al pubblico italiano e che ha segnato l'inizio di una nuova epoca nella letteratura olandese moderna.

B.S. OKUDŽAVA  
**Appuntamento con Bonaparte**

pp. 320, Lire 35.000

Torna in un romanzo sovietico contemporaneo l'epopea del popolo russo durante l'invasione delle armate napoleoniche. Ma questa, per Bulat Okudžava, non è che lo scenario grandioso sul quale muove i suoi personaggi, impegnati in una avvincente e pericolosa partita: quella con i problemi irrisolti dell'esistenza e con le forze oscure della storia.

NOVITÀ

T. LINDGREN  
**Il sentiero del serpente sulla roccia**

pp. 100, Lire 12.000

Con il linguaggio semplice e scabro del contadino la cui unica lettura è la Bibbia, in un monologo che ha la forza disadorna ed essenziale della saga nordica, Jami, il protagonista di questo romanzo, si rivolge a Dio e gli racconta la propria storia, una storia di sopraffazioni e di violenze, di cui non sa e non può darsi ragione.

NOVITÀ

W. STOCKENSTRÖM  
**Spedizione al baobab**

pp. 108, Lire 14.000

Una vecchia schiava africana, dopo una vita affollata di esperienze, di umiliazioni e anomali trionfi, si ritira dal mondo, per finire i suoi giorni nel tronco cavo di un baobab. Ma da questa estrema dimora la sua mente intraprende un nuovo viaggio in cui si mescolano storia ufficiale e racconto fantastico e soprattutto una meditazione sulla vita e la morte, il tempo e l'amore.

parte sui Diari, e in parte molto maggiore su materiali pubblicati altrove (soprattutto nei cosiddetti *Pensieri diversi*, nelle *Ricerche filosofiche* e nei saggi biografici degli amici di Wittgenstein). In realtà, dal punto di vista della comprensione della figura di Wittgenstein, il testo di Gargani (intitolato *Il coraggio di essere*) fa una buona parte dell'interesse del volume laterziano, di cui del resto occupa più di un terzo. Non è il primo tentativo di mettere in rapporto la personalità etica di Wittgenstein con la sua filosofia e con la tradizione culturale austriaca, ma è certo uno dei più penetranti. Il suo senso può essere espresso da questa frase di sintesi: "Se uno volesse riconoscere il contrassegno distintivo della cultura austriaca alla quale appartiene Wittgenstein — da Weininger a Musil, da Schönberg a Ingeborg Bachmann fino a Th. Bernhard — lo troverebbe... nella motivazione etica per la quale un uomo, per poter esprimere gli aspetti della vita, deve strapparsi con determinazione spietata dalle false immagini che lo tenevano prigioniero per la sua mancanza di coraggio" (p. 44). Il coraggio di cui si tratta è anzitutto la capacità di non mentire a se stessi (e agli altri) intorno a ciò che si è, di non mistificare "il luogo in cui ci si trova" e "dal quale si parla". Il coraggio è ciò che fa la differenza fra il talento e il genio (Wittgenstein dice: "Il genio è coraggio nel talento", e a volte dubita di essere soltanto un talento); e questo esprime bene la differenza fra la grande tecnica filosofica e la grande filosofia, la cui "originalità" in fondo non è altro che la capacità di prescindere d'un colpo (ma in realtà attraverso una faticosa ascesi) dagli idola, dalle rappresentazioni e autorappresentazioni già date, dalle razionalizzazioni e sublimazioni variamente consolatorie in mezzo a cui ci muoviamo. Gargani riprende da Wittgenstein la metafora della profondità ("la profondità nella quale un uomo è capace di discendere con coraggio"), e le aggiunge quella dell'interiorità: la "rappresentazione perspicua", la visione di come stanno le cose in realtà nel mondo e nella vita, è raggiungibile "soltanto a partire da un'esperienza interiore di noi stessi". L'agostiniano Wittgenstein non avrebbe rifiutato neanche questa metafora; ma certo qui ci muoviamo su un terreno insidioso, perché rischiamo di attribuirgli un armamentario filosofico che non solo gli era estraneo, ma che egli detestava. Dobbiamo ricordare, quindi, che il profondo di cui si tratta non è uno spazio privato, luogo e origine di un sapere privilegiato e incontrollabile. Wittgenstein diceva che uno studente di medicina che affermasse di sapere tutta l'anatomia per intuizione "dovrebbe dare l'esame come tutti gli altri". Il profondo è piuttosto il nome del punto di che raggiungiamo quando riusciamo a considerare i problemi della vita, o i fenomeni del linguaggio, facendo a meno delle costruzioni teoriche attraverso cui siamo abituati a leggerli. La superficie dove i problemi sono insolubili non è il livello dei comuni fenomeni, ma la buccia teorica che li ricopre; scendere in profondità non è come scavare una galleria sotto terra, ma piuttosto è come scendere da un'impalcatura e mettere i piedi in terra.

Se si fa di questo atteggiamento una teoria filosofica, ci sono molte e ovvie difficoltà a sostenerla. Ci è stato detto — in verità, fino alla noia — che non c'è un punto di vista vuoto di teoria. Ma, come la scoperta dell'inconscio non abolisce il dovere di essere onesti con se stessi, allo stesso modo la consapevolezza della "theory-ladenness" non sopprime il

compito di lottare contro le "false immagini" da cui siamo "tenuti prigionieri": è difficile negare (anche se è ugualmente difficile interpretare) l'effetto liberatorio prodotto dal guardare le cose in modo nuovo, dalla scoperta che costruzioni teoriche consolidate hanno radici fragili, in noi e nel nostro modo di vivere. Senza questo, la filosofia (e la storia della filosofia) non sono granché.

I *Diari* possono essere letti in questa luce, come espressione di un momento di formazione di questa personalità etica. Ma, come si è detto, nei *Diari* non c'è molto di tutto ciò. Ci sono tracce profonde di aspetti ben noti della persona di Wittgen-

stein, qui a volte esasperatamente sottolineati: la sua religiosità, l'intensità etica con cui viveva il lavoro (filosofico e non), l'importanza psicologica dell'amicizia e dell'amore omosessuale. C'è anche, insistente, l'orrore per la malvagità della gente "normale": "L'equipaggio è una banda di farabutti!", "La stupidità, l'insolenza e la cattiveria di questa gente non conoscono limiti", "La cattiveria dei commilitoni è per me ancora terribile", "Attorniato da questa gente rozza e volgare che non viene ammansita da alcun pericolo, dovrò miseramente soccombere"; e così via, quasi ad ogni pagina. Wittgenstein ha le reazioni tipiche di chi fa parte di un'élite, ma gli manca qualsiasi consapevolezza elitistica; e l'odio per la cattiveria dei suoi simili non produce nessuna teorizzazione misantropica. Egli sembra aver avuto — per questo aspetto — l'istinto del poeta, più che quello del filosofo. I filosofi di solito si abituanano alla

normalità, e anzi spesso trovano un certo gusto nel comprenderla e spiegarla; alcuni, come Aristotele, arrivano persino a riconciliarsi con la normalità, attraverso la comprensione. Wittgenstein no; come certi poeti, non trovò, né del resto cercò mai una strada di razionalizzazione per andar oltre l'infinito stupore — sdegno, certo, ma prima ancora stupore — che destava in lui la volgarità, la cattiveria, la stupidità della maggior parte degli uomini. È significativo, da questo punto di vista, uno scambio di lettere con Russell (un filosofo ben conciliato con la normalità). W.: "So che gli esseri umani, mediamente, non sono granché da nessuna par-

MARIETTI

Furio Jesi  
**L'ultima notte**

Racconto di vampiri e allegoria dell'oggi. Un messaggio dall'universo di Furio Jesi.

«Narrativa»  
Pagine 144, lire 15.000

Joë Bousquet  
**Tradotto dal silenzio**

La scrittura di un metafisico amore.

«Biblioteca In forma di parole»  
Pagine 248, lire 24.000

Edoardo Sanguineti  
**La missione del critico**

Dante, Gozzano, Savinio. Il futurismo, il melodramma, il teatro, la musica, la critica.

«Saggistica»  
Pagine 208, lire 28.000

Martin Lutero  
**Prefazioni alla Bibbia**

Accanto e attraverso il testo: un itinerario che ha trasformato la cultura occidentale.

«Ascolta, Israele!»  
Pagine 216, lire 25.000

Giuseppe Angelini  
Gianni Ambrosio  
**Laico e cristiano**

La teologia del laicato. Il fulcro del dibattito attuale.

«Dabar»  
Pagine 304, lire 26.000

Jean Delumeau  
**Le ragioni di un credente**

Fede e cultura in un uomo a confronto con l'attualità.

«Terzomillennio»  
Pagine 288, lire 16.500

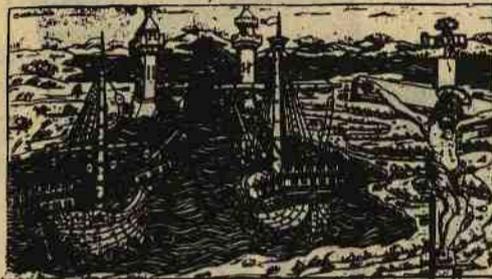
Virgilio Melchiorre  
**Corpo e persona**

Linee di fondazione per un'ermeneutica della persona.

«Filosofia»  
Pagine 210, lire 28.500

## Oriente latino a tutto tondo

di Walter Haberstumpf



CLAUDE CAHEN, *Oriente e Occidente ai tempi delle Crociate*, Il Mulino, Bologna 1986, ed. orig. 1983, trad. dal francese di Isabelle Chabot, pp. 325, Lit. 30.000.

Di Claude Cahen, professore di storia islamica alla Sorbona e insigne studioso delle civiltà medio-orientali, esce ora, con relativa prontezza rispetto all'edizione originale, questo studio sui rapporti fra Oriente e Occidente al tempo delle crociate. Come il titolo indica con chiarezza non si tratta di un nuovo volume su questo movimento, ma di un più ambizioso progetto che si sforza, in una dimensione di storia globale, di cogliere, al di là degli avvenimenti militari e dell'impatto storico da questi rappresentato, le implicazioni economiche e politiche delle relazioni tra Oriente e Occidente collocandole nella più ampia prospettiva della mutata bilancia del potere nel Mediterraneo tra 1100 e il 1300, dei cambiamenti all'interno della società cristiana e musulmana e, soprattutto, dello sviluppo del commercio tra i due mondi.

In questa luce l'importanza del movimento crociato — troppo spesso sopravvalutate ad maiorem gloriam della Chiesa o usate "per glorificare antichi equilibri sociali" (p. 8) — risulta radicalmente ridimensionata. È ben vero che

l'Oriente latino nacque con la prima crociata, e che dalle crociate successive fu continuamente attraversato, ma con esse non si identificò mai. Fu infatti "un insieme di stati che furono degli stati come tutti gli altri" (p. 259), sostanzialmente estraneo a quell'imagerie mentale che l'Occidente andava elaborando: a livello culturale non conobbe nulla di simile alle chansons de geste che infiammarono gli animi delle corti occidentali; sul piano religioso i canonisti non pensarono mai di conferire ai combattenti degli stati dell'Outremer uno statuto simile a quello dei crociati occidentali. Anche per quanto riguarda il commercio ebbe uno scarso influsso sugli scambi occidentali in Levante: i profitti dei mercanti, specialmente italiani, certo ci furono, ma per lo più dovuti alla lenta e inesorabile scomparsa delle flotte musulmane, al rarefarsi dell'oro e dell'argento e, in genere, a una certa atrofia di tutto il sistema commerciale in Outremer. Visto dall'Oriente, poi, l'insediamento dei Franchi era il frutto di un'ideologia che risultava completamente estranea e che non interferì, se non marginalmente, nello sviluppo dell'Islam. Le due società, latina e islamica, vissero bensì "una stessa età mentale" (p. 264) ma senza che i pur svariati rapporti portassero a scambi reciproci decisivi se non in aree circoscritte quali Sicilia e Spagna.

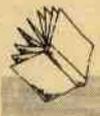
Nella prospettiva di C. Cahen la storia dell'Oriente latino appare, giustamente, come un momento della storia del vicino Oriente medievale da studiarsi nella sua totalità e il volume si presenta, pur con alcuni squilibri evidenti nella struttura stessa dell'opera — i primi dieci capitoli sono costruiti in ordine cronologico, gli ultimi sette sono organizzati per argomento — come una sintesi di piacevole lettura che ha il pregio di offrire più problemi e interrogativi di quanti non ne chiuda.

stein, qui a volte esasperatamente sottolineati: la sua religiosità, l'intensità etica con cui viveva il lavoro (filosofico e non), l'importanza psicologica dell'amicizia e dell'amore omosessuale. C'è anche, insistente, l'orrore per la malvagità della gente "normale": "L'equipaggio è una banda di farabutti!", "La stupidità, l'insolenza e la cattiveria di questa gente non conoscono limiti", "La cattiveria dei commilitoni è per me ancora terribile", "Attorniato da questa gente rozza e volgare che non viene ammansita da alcun pericolo, dovrò miseramente soccombere"; e così via, quasi ad ogni pagina. Wittgenstein ha le reazioni tipiche di chi fa parte di un'élite, ma gli manca qualsiasi consapevolezza elitistica; e l'odio per la cattiveria dei suoi simili non produce nessuna teorizzazione misantropica. Egli sembra aver avuto — per questo aspetto — l'istinto del poeta, più che quello del filosofo. I filosofi di solito si abituanano alla

EGIA

NOVITÀ

NELLE MIGLIORI LIBRERIE

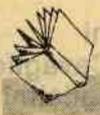


Francesco Tonucci

**A COME ELEFANTE**

Alfabetiere per bambini che non vogliono imparare a leggere

Postfazioni di Gian Luigi Beccaria e Mario Lodi  
Pagine 64 · rilegato · L. 14.000



Carla Osella

**IN VIAGGIO CON RAF**

Illustrazioni di Ornella Bergadano

II edizione  
Pagine 120 · rilegato · L. 16.000

EDIZIONI GRUPPO ABELE

Via dei Mercanti 6 - 10122 Torino - Tel. (011) 51.84.27

## Energie meridionali

di Manlio Rossi-Doria

GIUSEPPE BARONE, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1986, pp. XII-408, Lit. 30.000.

Da alcuni anni, malgrado la giovane età, Giuseppe Barone studia e pubblica saggi su alcuni temi, che in questo libro sono trattati in un completo, definitivo e coerente quadro d'insieme. Il libro merita particolare attenzione per tre diversi motivi, che conviene successivamente esaminare: l'importanza delle tematiche e delle vicende studiate; i materiali e il metodo in base ai quali esse sono studiate; gli stimoli alla discussione, al consenso o al dissenso, che dalla lettura scaturiscono sia per le conclusioni che dai fatti narrati l'autore esplicitamente ricava sia per quelle che nel testo risultano implicite.

I rapidi e decisivi progressi della elettrotecnica negli ultimi anni del secolo scorso e i primi del nostro, consentendo il trasporto a distanza dell'energia, hanno aperto nuovi orizzonti sia per la produzione e utilizzazione dell'energia stessa e di quella idroelettrica in particolare, sia per gli effetti che ne potevano derivare nello sviluppo economico del paese.

L'uomo politico, che prima e più coerentemente si rese conto della eccezionale importanza per l'Italia di una tale novità, fu Francesco Saverio Nitti, che aveva allora poco più di trent'anni e stava per entrare in parlamento. Già in due suoi saggi del 1901 egli aveva presentato le sue idee al riguardo, ma queste trovarono più chiara formulazione e maggiore ascolto col volume del 1905, dal titolo *La conquista della forza*. Attorno a queste idee si formò subito un concreto movimento di azione, al quale, oltre al Nitti e ad altri politici della sfera giolittiana, parteciparono alcuni dei gruppi finanziari e industriali allora più intraprendenti e, quel che più conta, alcuni dei tecnici e dei giovani funzionari statali più intelligenti che il Paese abbia mai avuto.

Nel primo capitolo Barone ricostruisce la formazione di questo eterogeneo ma compatto gruppo di azione, le coerenti linee del disegno politico perseguito, l'iter delle leggi e degli altri provvedimenti che ne hanno favorito la graduale realizzazione, le connessioni che allora cominciarono a stabilirsi tra una moderna politica dell'energia, una diversa e più efficace politica dei lavori pubblici e, in particolare, della bonifica e della difesa del suolo. Così fa-

cendo si veniva ad affrontare in modo nuovo la questione meridionale, impostasi finalmente proprio in quegli anni all'attenzione del paese. Secondo Barone "alla fine del primo decennio del XX secolo andava maturando una più organica consapevolezza della questione meridionale come problema essenzialmente idraulico, da risolvere nel quadro di una democrazia industriale governata da un nuovo blocco di potere fondato sull'alleanza tra industriali elet-

trici, tecnocrati riformatori e politici radicali, secondo un disegno preconizzato da Nitti sin dal 1907".

Dopo questa fase iniziale, culminata al tempo in cui Nitti fu ministro dell'agricoltura, industria e commercio, i successivi sviluppi lungo le linee dello stesso disegno si ebbero nel corso della guerra (quando Ivanoe Bonomi, ministro dei lavori pubblici nel governo Boselli, emanò il decreto con il quale si riordinava finalmente la legislazione sulle acque, "fornendo uno strumento legislativo di grande efficacia per una moderna politica in materia") e particolarmente nei primi anni del dopoguerra, alle cui tematiche e vicende è dedicato il secondo affascinante

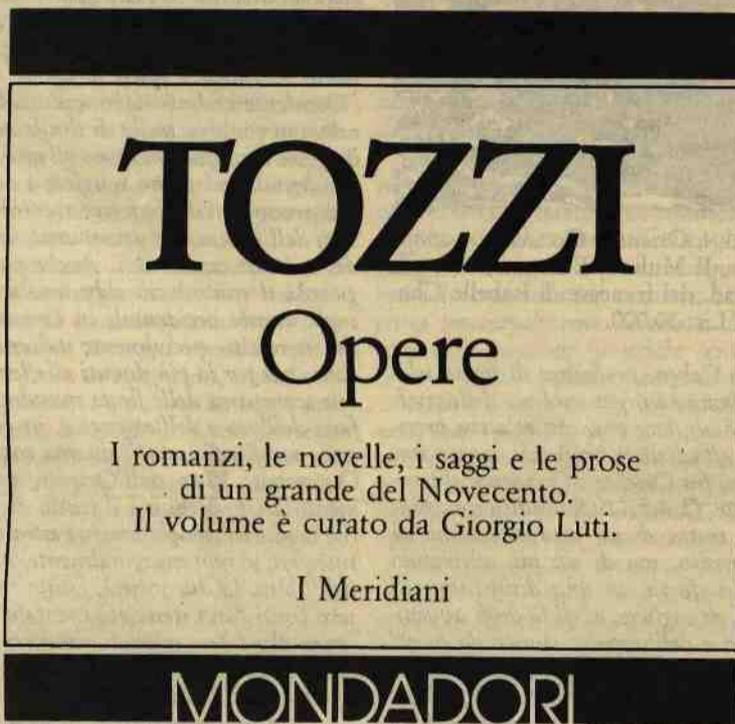
capitolo della prima parte del libro. Siamo abituati a considerare i primi anni seguiti alla "grande guerra" come anni di disordini sociali, di idee confuse e di governi deboli, tanto più sorprendente e importante appare, perciò, il quadro che di quegli anni ci dà Barone mostrando come allora siano "venuti a maturazione, proprio per effetto della guerra, processi di trasformazione avviatisi nel mondo contemporaneo fino dagli anni 80 del XIX secolo" e con i quali — si potrebbe aggiungere — abbiamo ancora a che fare anche oggi dopo tanti successivi mutamenti. "Il punto centrale — scrive Barone — riguardava la trasformazione della realtà italiana in una moderna socie-

forma e forza nei pochi anni che precedettero l'avvento del fascismo è mostrato dal Barone nel corso di questo capitolo. In esso sono, infatti, accuratamente ricostruite e interpretate le vicende, oltre che dei progressi dell'industria elettrica e della legislazione in suo favore, della costituzione e del primo avvio dell'Opera Nazionale Combattenti, concepita come istituto per la pronta realizzazione di una moderna bonifica delle migliori zone costiere del Centro e Sud Italia e come ente di riforma agraria. Sono qui ricostruite, inoltre, le tappe e le vicende di quello che avrebbe dovuto diventare il programma economico e sociale di un governo riformatore che nascesse dal possibile accordo tra socialisti e popolari. Il preannuncio e la chiara formulazione di questo programma si ebbe nel giugno 1920 col celebre discorso di Filippo Turati *Rifare l'Italia*, a base del quale era l'idea di "una temporanea alleanza tra gruppi industriali e finanziari in espansione e forse politiche riformatrici, i cui primi obiettivi avrebbero dovuto essere la valorizzazione industriale del Sud e la disarticolazione del blocco agrario meridionale".

Già in questo capitolo Barone mostra contro quali ostacoli e quali incomprensioni di fatto urtava un tale avanzato e ragionevole disegno. Nel terzo capitolo di questa parte — dedicato alle successive vicende nei primi anni del governo fascista — il peso degli ostacoli e delle incomprensioni risulta prevalente e determinante di un diverso corso delle cose tanto da portare alla sconfitta dell'ambizioso piano nittiano e socialriformista, malgrado che alcune delle sue linee di azione continuassero ad essere seguite, e fossero anzi arricchite, come è il caso delle costruzioni idroelettriche, della legislazione per la integralità della bonifica e di una più moderna ed efficace organizzazione del ministero e della politica dei lavori pubblici. Barone ricostruisce in particolare i termini dei contrasti interni della politica economica fascista dei primi anni, le vicende e il significato della riforma Cornazza e della controriforma Sarrocchi del ministero dei lavori pubblici nonché le ragioni della vittoria conseguita dall'organizzazione dei proprietari fondiari meridionali. Barone considera anzi questa ultima come causa principale della sventurata fine del coraggioso progetto di modernizzazione del paese e del Mezzogiorno.

Di particolare interesse in quest'ultimo capitolo della prima parte sono i passi nei quali Barone accenna ai modi nei quali i protagonisti dell'orgoglioso progetto elettroirriguo reagirono alla loro sconfitta. Mentre per i politici — Nitti, Turati — e per qualcuno dei tecnocrati politicamente più impegnati, come Ruini, non ci poteva essere altra via che l'esilio all'estero o in patria, per gli industriali e finanziari e per la maggior parte dei tecnocrati non fu difficile adattarsi e inserirsi nella nuova realtà fascista. Per evitare una *débacle* completa era perciò necessaria una strategia flessibile, che alla fermezza dei principi associasse una disponibilità al compromesso politico che, per le imprese capitalistiche di bonifica, fosse almeno tale da "garantire i notevoli investimenti fondiari già effettuati dagli elettroirrigatori nelle regioni meridionali" e per i tecnocrati non chiudesse la strada per continuare in qualche modo nel nuovo regime — che dimostrava chiaramente di averne bisogno — la loro opera gli intelligenti ed operosi funzionari, tecnici o giuristi.

Nella seconda parte del libro, più lunga della prima, intitolata *I quadri regionali*, sono appunto narrate le vicende delle singole iniziative e imprese capitalistiche per la bonifica, la



tà di massa, che reclamava strumenti di intervento e di sviluppo qualitativamente diversi rispetto all'Italia liberale".

"In questo senso — continua il Barone e val la pena di riportare per intero questo passo del suo volume, perché ne presenta la tesi principale — il disegno modernizzatore più lucido e conseguente sarebbe venuto proprio dai quadri del nittismo e del socialriformismo. Ossia il progetto di rifondare su più solidi supporti l'egemonia borghese, con riforme istituzionali e di struttura che ampliasse le basi sociali del consenso, spezzando il blocco di potere agrario-industriale suggellato dalla svolta protezionistica del 1887, per sostituirlo con un nuovo e più articolato blocco sociale incentrato sull'alleanza tra industria moderna, tecnici e politici riformatori, che altro non era se non il disegno abbozzato da Nitti sin dal 1907, cui la congiuntura postbellica tornava ad imprimere un profilo decisamente operativo".

Come un tal disegno abbia preso

Provincia di Imperia - Fondazione Mario Novaro

Primo Convegno di Studi su

**Mario Novaro**

interventi di:

Giorgio Barberi-Squarotti

Francesco Biamonti - Carlo Bo - Pino Boero

Rossana Bossaglia - Alessandra Briganti - Giorgio Caproni

Ives Chèvrefils - Giuseppe Cassinelli - Giovanni Cattanei - Alberto Cavaglion

Giuseppe Conte - Franco Contorbia - Michel David - Ada De Guglielmi

Gina Lagorio - Giorgio Luti - Mario Medici

Mario Petrucciani - Ito Ruscigni - Giorgio Taffon

Edoardo Villa - Cesare Vivaldi

Imperia, Sala del Consiglio Provinciale, 3-5 aprile 1987

irrigazione e la moderna conduzione agricola avviate in quegli anni con capitali elettrobancari nel Mezzogiorno e nelle isole, dalla estensione delle irrigazioni in Sicilia (Conca d'oro e Piana di Catania), alla costruzione dei laghi silani e alla dipendente azienda agricola in val di Neto, a varie iniziative in Puglia, sino ai grandi serbatoi in Sardegna e alla creazione della azienda agricola di Arborea (allora Mussolinia) e alle iniziative nelle Paludi Pontine.

In questa seconda parte, oltre alla ricostruzione delle specifiche vicende regionali, molta luce si fa su uomini e cose d'Italia in quegli anni. È opportuno, tuttavia, qui ricordare quel che ho detto all'inizio e che vale per tutto il libro, ossia il fatto che ciascuna delle vicende narrate, delle imprese avviate o realizzate, delle leggi emanate come ognuna delle idee o delle opinioni dei numerosi protagonisti è ricavata dallo studio attento di infiniti documenti scoperti dall'autore in un gran numero di archivi pubblici e privati selettivamente adoperati. Si potrebbe, perciò, dire che questa, che è narrata come una singola storia unitariamente concepita, risulta di fatto da un gran numero di microstorie, ciascuna delle quali è in sé compiuta ed esaurientemente documentata.

Convinto come sono della eccezionale importanza del libro, penso che sia anche opportuno accennare alle critiche e alle discussioni cui esso si presta. Appare, anzitutto, convincente la critica già formulata da altri (Bevilacqua su "il Manifesto") che "nell'insieme il programma del fronte modernizzatore, così come Barone lo ricostruisce, risulta sopravvalutato e idealizzato"; tuttavia non si può negare che esso abbia dato un taglio nuovo a molti problemi e alla stessa impostazione della questione meridionale. Concepito, come fu, come un programma realizzabile in pochi anni e nelle circostanze economiche e politiche degli anni in cui fu concepito e avviato, esso fu certamente una utopia incapace di incidere seriamente sulla realtà quale era. Visto, tuttavia, a distanza di oltre cinquant'anni, alla luce di quel che si è realizzato negli ultimi decenni in condizioni tanto diverse da quelle di allora, a quel programma va indubbiamente attribuito il valore di una impressionante anticipazione dei programmi dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno in questo dopoguerra in alcune delle sue parti più valide.

C'è, penso, anche da dire che nella ricostruzione di quelle vicende — ed è a questo titolo che il libro va giudicato — la mancanza di tre ordini di considerazioni sorprende in un ricercatore così attento e accurato quale è il Barone: l'assenza di ogni riferimento alla inflazione e ai conseguenti mutati rapporti tra i prezzi, che ha dominato tutti gli aspetti della vita negli anni in cui il progetto riformatore prese consistenza; l'assenza di ogni riferimento al contrasto, che tanto evidente risultò in seguito, tra la utilizzazione dei serbatoi ai fini della produzione di energia elettrica e quella ai fini della irrigazione; e, infine la mancanza o la povertà di riferimenti alla posizione e alle relazioni degli interessi idroelettrici meridionali rispetto ai generali interessi della industria elettrica nazionale prevalentemente concentrati nel nord, viste nel quadro della riorganizzazione della intera industria italiana nel primo dopoguerra.

La correzione di queste lacune, a mio avviso, porterebbe a modificare, almeno, due delle conclusioni, l'una esplicita e l'altra implicita, che il Barone trae dalla storia da lui narrata. Nel terzo capitolo della prima parte Barone afferma — e dimostra con ricchezza di particolari — che i veri affossatori del programma moder-

nizzatore sono stati i proprietari fondiari meridionali, con il loro "Comitato promotore dei consorzi di bonifica", guidato da Ferdinando Rocco, fratello di Alfredo, autorevole ministro di Mussolini. Nessuno può certo negare il carattere reazionario, il peso politico in quel momento e quella che Barone chiama "la capacità di aggregazione interclassista" degli agrari meridionali, ma attribuire loro la parte prevalente nell'affossamento del programma modernizzatore significa non tener conto del contemporaneo processo, ben più decisivo, di adeguamento e inserimento dei gruppi industriali e degli stessi elettrici nel regime fascista e dell'ovvio abbandono o ridi-

analisi, ma anche la politica e l'azione dei cosiddetti meridionalisti. Se è facile comprendere perché vi siano uomini portati a preferire quelli che — come Niiti — sono stati chiamati i "meridionalisti del possibile", a distanza di tanti decenni sembra assurdo che uno storico del valore di Ba-



rone senta il bisogno di manifestare ancora una sorta di ostilità verso quelle altre correnti di pensiero, la cui tradizione — che egli chiama "ipoteca ideologica" — ha rappresentato la maggior forza per il ritorno del paese e del Mezzogiorno a libertà. Non è, infatti, un caso che negli anni stessi in cui il progetto elettroirriguo di modernizzazione meridionale si dissolveva come neve al sole, costringendo i suoi capi politici a dimenticarlo nel lungo esilio e i suoi realizzatori ad abbandonarlo nelle pieghe del compromesso con il regime fascista, attorno agli uomini del meridionalismo liberale si stringessero e si formassero i più fermi oppositori a quel regime.

Collana  
**LA NUOVA AFRICA**  
Il vero volto del continente africano.

varia  
**SEI**

mentamento dei programmi elettroirrigui meridionali nel quadro della riorganizzazione della industria italiana nella nuova situazione.

L'ultima osservazione, che la lettura di questo bellissimo e importante libro suscita, riguarda la implicita ispirazione di fondo del libro stesso, che ha indotto Barone a sceglierne l'argomento e anche a sopravvalutarlo e idealizzarlo. Nella brevissima premessa con la quale il libro comincia, Barone lo colloca nell'ambito di una nuova storiografia, libera "dalla subalternità ad opzioni culturali pre-costituite", volta a "superare la tradizionale analisi e denuncia delle cause della questione meridionale" e a "misurarsi con una immagine più complessa e meno stereotipata del Mezzogiorno".

Dietro questa legittima e interessante esigenza storiografica si sente, tuttavia, la presenza di qualcosa di più importante: la intolleranza, anzi l'ostilità verso "la ipoteca ideologica del meridionalismo liberale", che ha condizionato a lungo non solo le

Quale sarà il nostro destino?

**Giuseppe Neri**  
**VERSO IL TERZO MILLENNIO**  
il nostro futuro:  
le risposte di 25 filosofi e scienziati

Un quadro, a volte confortante a volte inquietante, di quel "futuro prossimo" che è quasi dietro l'angolo.

**RUSCONI**



G. Ruggeri, M. Guarino  
**Berlusconi**

**Inchiesta sul signor TV**

L'uomo, le amicizie, gli affari da Milano 2 alla P2. La conquista dell'etere  
Lire 15.000

Auguste de Villiers  
de l'Isle-Adam

**Racconti crudeli**

prefazione di Mario Luzi  
Atmosfera tra il nero e il fantastico e raffinatissima scrittura nei racconti che riscosero l'entusiastico giudizio di Mallarmé: "la lingua d'un dio".  
Lire 24.000

Maria Casalini  
**La signora del socialismo italiano**

**Vita di Anna Kuliscioff**

Un'immagine meno consueta e più problematica di una protagonista della storia del movimento socialista italiano e internazionale.  
Lire 24.000

Mario Pisani

**Dove va l'architettura**

interviste a Bohigas, Fuksas, Gabetti e Isola, Gregotti, Natalini, Portoghesi, Rossi, Sacripanti, Ungers.  
Lire 16.500

**Marx e il mondo contemporaneo volume II**

Comunicazioni e interventi del convegno dell'Istituto Gramsci 16-19 novembre 1983  
a cura di Anna Maria Nassisi  
Lire 25.000

Melo Freni

**Marta d'Eliconia romanzo**

prefazione di Michele Prisco  
Sullo sfondo di una società arcaica ed epica che cede all'affermarsi di nuovi costumi, la storia di una ragazza, figlia di pastori, travolta dalla trasformazione che investe il suo mondo.  
Lire 15.000

Loredana Lipperini  
**Introduzione al Don Giovanni**

Le mille metamorfosi di un mito della cultura moderna, analizzate con un approccio multimediale: particolare attenzione è dedicata all'opera di Mozart, rappresentata per la prima volta duecento anni fa.  
Lire 16.500

Sauro Marianelli  
**Animali e parole**

Piccole storie di animali che parlano e parole che si animano: i tanti giochi che si possono fare con il linguaggio per creare significati nuovi e divertenti.  
Lire 11.500

Luigi Cancrini  
**Dialoghi col figlio**

Grandi e piccole cose della vita di tutti i giorni, calate in un dialogo immaginario tra padri e figli.  
Lire 6.000

Claudio Castellano  
**La memoria**

Funzionamenti e disturbi della facoltà di ricordare.  
"Libri di base"  
Lire 8.500

Renzo Sprugnoli  
**Le basi di dati**

Gli strumenti e le tecniche per la gestione automatica delle informazioni.  
"Libri di base"  
Lire 8.500

Editori Riuniti

# TUTTI I VENERDÌ REPUBBLICA RADDOPPIA.



Due giornali in un colpo solo sono già un ottimo affare. Ma non è che l'inizio. Perché Affari e Finanza, il secondo giornale che troverete tutti i venerdì con Repubblica, parla proprio di affari: cifre, nomi e fatti che fanno notizia nel mondo della finanza. E ancora non è finita: tutti i venerdì, tra le pagine di Affari e Finanza, c'è grande spazio per le inserzioni di ricerca di personale qualificato. È come dire

che in edicola, tutti i venerdì, c'è il vostro più importante appuntamento di lavoro. Ricordate: tutti i venerdì Repubblica raddoppia. E raddoppia anche la voglia di leggerla.

## la Repubblica

# L'Autore risponde Cari critici miei

di Giorgio Galli

Per tener conto di tutte le osservazioni e le critiche al mio libro espresse nell'ampio dibattito per il quale ringrazio Migone e "L'Indice", dovrei scrivere un lungo saggio. In questa contenuta replica spero di riuscire a cogliere gli aspetti essenziali. Non ho inteso scrivere la storia del movimento che, prendendo nome dal '68, si prolungò sino a metà anni '70. In questo senso è valido quanto scrivono Rossanda e Tranfaglia (quest'ultimo con giudizi positivi che ho molto apprezzato). È una storia che leggerò con interesse quando qualcuno la scriverà. Per ora basta rilevare che questo movimento nel suo insieme ha promosso una diffusa contestazione sociale, ha portato la sinistra e il Pci al massimo dei consensi a metà anni '70, non ha scelto la lotta armata, ma non ha fatto altra scelta fuori della speranza di un governo delle sinistre col 51% il 20 giugno '76, caduta la quale la "nuova sinistra" entrò in crisi. Ne derivò il più ridotto e più radicale movimento del '77, la cui contiguità con la lotta armata è nota. Questi elementi ho registrati per quanto attiene al rapporto con le varie fasi della vicenda del partito armato.

Questo comprende Br, Pl, i Nap, i diversi gruppi del cosiddetto "terrorismo diffuso". Rossanda dice che essi "ebbero tutt'altro che buoni rapporti". In realtà ebbero in comune la convinzione che la crisi italiana potesse dar luogo a un processo rivoluzionario da innestarsi con la lotta armata. È un tratto comune essenziale, al di là delle differenze (ma anche delle convergenze, per esempio tra Br e Nap), che il libro registra, ma che nulla tolgono all'opportunità della definizione di partito armato sulla base di quel comune programma. Il termine "partito", ovviamente usato in senso lato, coglie l'aspetto politico del fenomeno, l'aspirazione a costruire un soggetto politico (il partito comunista combattente) in grado di operare come tale. Nel "mutevole arcipelago di sigle dissimili" (Rossanda) soprattutto le Br e in parte Pl esprimono una continuità di cui è possibile scrivere la storia, costituita da fatti (i sequestri, gli attentati); retroterra culturale (le ideologie, i programmi politici); connessioni col sistema politico (governi, elezioni). Rossanda ritiene che il mio libro "nulla aggiunge". In realtà ho raccolto sistematicamente i fatti, li ho connessi al retroterra, li ho collegati ai problemi del sistema politico. In questo senso, ho steso un *reference book*. Altri farò meglio e più approfonditamente in seguito e spero che il materiale da me presentato in forma organica possa essere di utilità non piccola (mi pare l'abbia colto De Luca, che ringrazio e al quale dedicherò qualche osservazione in seguito).

Per questo lavoro ho letto gli atti processuali, il libro di Galleni, le ricerche dell'Istituto Cattaneo, che cito puntualmente; non capisco perché Rossanda non me ne dia atto (La sentenza su Negri e il ruolo di Potere operaio, da lei citati a riprova del suo asserto, richiederebbero un lungo discorso; ma che PotOp abbia fornito molti quadri alle Br è ampiamente dimostrato). Grazie a questa documentazione dimostro, caso per caso, situazione per situazione, che i "servizi" hanno sempre avuto una elevata capacità di intervento.

Questo non vuol dire che "la lotta armata fu essenzialmente guidata da un piano preveggenze dell'ala conservatrice della borghesia", da "un piano lungimirante di una classe dirigente alquanto divisa e scalcinata" (Tranfaglia). Non vi era un "piano" globale della classe dirigente, ho

greti... È lecito ritenere che essi fossero attivi ma si può sostenere che essi furono determinanti?" (Tranfaglia). Ritengo giusto il punto interrogativo, perché si tratta di una indagine da approfondire. Mi pare di aver fornito elementi che consentano di ritenere che la strategia dei servizi, soprattutto in forma di missioni, influì sui ritmi e sulle fasi di quella lotta in misura comparabile alle condizioni e alle basi sociali dalle quali prese le mosse.

In questi anni non mi sono dedicato a elaborare una dietrologia, ma a indicare una dimensione di analisi che la scienza politica non approfondisce sufficientemente: il peso dei

"Galli si basa sull'ipotesi che il famoso Partito Armato fosse bell'e pronto nel 1968, ma impiegò sei o sette anni a sparare".

Il partito armato è stato pensato nel 1968/69, si è organizzato nel '70, ha subito cominciato a usare armi ed esplosivi, la sua *escalation* è cronologicamente documentata nel libro. Ho dimostrato che i servizi di sicurezza erano molto informati sugli uomini e sui centri di organizzazione della lotta armata. Procedettero rapidamente ad arresti. Quando non fornirono ai magistrati prove per la detenzione, vi furono i rilasci. Ho cercato di interpretare (anche in riferimento al bel libro di Stajano, *L'Ita-*

complessivo, prima delle elezioni politiche del 1983, è evidente. Se si ricorda il governo Fanfani come l'ultimo e debole governo Dc del quinquennio, è solo perché quell'esito elettorale indusse ad accantonare i tentativi (in atto da un decennio) di restaurare la situazione dei primi anni '60. Dopo tanti insuccessi (nel libro ne parlo) si accettò la *partnership* del Psi a condizioni diverse.

A questa interpretazione Galli della Loggia muove un'obiezione specifica per il 1974/75, con la Dc in difficoltà: "quale periodo più adatto di quello per l'uso politico del terrorismo ai fini di stabilizzazione moderata?". Ricorda che sono io stesso a dire che nell'estate '75 "la lotta armata sembra quasi liquidata" ad opera del nucleo speciale di Dalla Chiesa. La risposta è una ipotesi di lavoro che mi pare dimostrata: il vertice dei servizi è diviso, vi è chi vuol liquidare il partito armato, vi è chi impone una pausa. Dalla Chiesa se ne va, si tollera la riorganizzazione delle "nuove Br" che esordiscono col primo omicidio programmato (il procuratore Cocco a Genova alla vigilia delle elezioni '76).

Ma mentre su questi temi il confronto è aperto, il mio interlocutore ritiene che la mia "immagine di studioso" sarebbe "appannata" da "accostamenti infondati e maliziosi", dei quali cita solo "l'oscura vicenda della pubblicazione dei "verbal" D'Urso da parte de "l'Espresso" di Scalfari "sostenitore della più assoluta fermezza" mentre "è abbastanza noto che Scalfari non ebbe parte alcuna, anzi fu assai contrariato". Rispondo che non è credibile che un editore che è anche il maggior *opinion maker* italiano come Scalfari non fosse informato della pubblicazione di un testo Br e del significato che ciò assumeva in quei giorni. È anche la materia del risentimento di Scialoja di cui parla De Luca.

Se quanto egli ha scritto qui fosse apparso sul settimanale di cui è vicedirettore, avrei forse letto con occhio diverso l'intervista a Curcio. La scarsa attenzione prestata (diversamente da tutta la stampa) al mio libro tanto vicino ai temi de "l'Espresso" e la successiva pubblicazione degli insulti di Curcio (non necessaria, perché da una intervista di tre ore venne ricavato un testo di forse mezz'ora) mi hanno fatto pensare che il settimanale volesse screditare il mio lavoro. Non ho sollevato "un polverone di accuse invelenite, di sospetti infondati, di manipolazione". Sostengo che è stata fatta una scelta deliberata a me ostile da parte di chi conosce tanto bene la storia delle Br, da essere protagonista di un episodio che rimane oscuro, come altri della vicenda di Senzani, che diede a Scialoja i famosi verbal. Ho più volte messo in gioco la mia "immagine di studioso" per chiarire vicende scabrose. Fa parte del mestiere. Sarei lieto che Scalfari, Zanetti, Scialoja, valutassero oggi la vicenda di allora alla luce della storia e del ruolo di Senzani. E con lui (rispondo ancora a Galli della Loggia) che la teoria e la prassi del rapporto con la malavita si fanno strada sino alla ben nota vicenda Cirillo (intreccio tra Br, camorra e servizi. Concludo: spero che Rossanda e Tranfaglia abbiano capito che ritengo la storia del movimento più ampia e importante di quella del partito armato. Ringrazio infine Galli della Loggia per la definizione di "utile e documentata" della *Storia del partito armato*.

## Perché è importante Galli

di Gian Giacomo Migone

*Come mai Rossanda Rossanda pensa che Galli e io stesso (sia pure in una forma affettuosa di cui le sono riconoscente) riduciamo il movimento post-'68 ad un complotto? È vero esattamente il contrario. Proprio perché non era un complotto, ha mutato i rapporti di potere prima sociali, poi politici nel nostro paese. La tesi di Galli, come io la intendo, si fonda su questo presupposto. Il potere costituito è interessato allo sviluppo del terrorismo di sinistra proprio perché esso serve a disarmare politicamente la sinistra, il sindacato e tutti quei poteri che il movimento aveva alimentato. Galli Della Loggia mi accusa di forzare e, quindi, di radicalizzare le tesi di Galli. È vero e non è vero. Anche se Galli offre parecchi elementi che indicano quanto meno una passività consapevole dei servizi in alcuni momenti decisivi, a me pare che non disponiamo ancora di prove provate di un'azione finalizzata in questo senso. Tuttavia, dal punto di vista della ricostruzione storica, è poi così rilevante un'azione di questo tipo? È sufficiente constatare che il risultato netto dell'azione terroristica ha costituito un ingrediente indispensabile del successivo processo di stabilizzazione, non a caso fondato sul riscatto proprio dei suoi principali bersagli (fisici, non politici): democristiani, imprenditori, tutori dell'ordine nella provincia di un impero in declino.*

*A me sembra relativamente meno interessante, in questo momento, ricostruire le "cause che condussero a quella situazione [l'arcipelago terrorista], ... la "cultura" che ne era alla base". Qui il mio dissenso con Tranfaglia è strettamente professionale. La rilevanza di un'impostazione storiografica dipende dalla sua capacità di far progredire, in un determinato momento, ciò che di essenziale è stato trascurato dell'in-*

*terpretazione di un fenomeno. È agevole constatare che le frustrazioni, le ideologie e i fraintendimenti che hanno determinato l'impegno della maggioranza dei terroristi sono intuibili e costituiscono comunque poca cosa di fronte alla semplice verità trascurata che il libro di Galli illumina: che la loro opera ha contribuito in maniera indispensabile alla ricostruzione dell'assetto di potere vigente prima del '68. La maggiore rilevanza civile, per così dire, di questa constatazione storica sta nel fatto che i terroristi sono sconfitti, mentre coloro che — consapevolmente o meno — della loro opera si sono giovati in larga parte ancora ci governano.*

*Infine, vorrei constatare come, sia Galli Della Loggia che Rossanda, sia pure per ragioni opposte, si rifiutino di separare in maniera netta la storia del movimento dal fenomeno terrorista: Galli Della Loggia per imputarlo almeno in parte al movimento; Rossanda per dire: "Hanno gettato, costoro, le vite altrui e proprie per un autoinganno... Non si legano alla crisi della sinistra, alla nostra?".*

*Ebbene, no. Come spiega molto bene Galli, la mancanza di opposizione politica da parte del Pci ha favorito l'esasperazione di un'area sociale circoscritta. La debolezza e i mille altri difetti della nuova sinistra non hanno consentito di riempire il vuoto di opposizione. Ma si tratta di altra cosa, rispetto a chi ha immaginato una rivoluzione inesistente come legittimazione della lotta armata. Ciò che distingue nettamente nei fini le due prospettive è proprio il rapporto col movimento di massa, con i valori che ha espresso, con il progresso democratico con cui ha segnato l'intero paese. L'impegno sacrosanto per la difesa di garanzie processuali e democratiche richiede questa distinzione.*

messo in luce le sue divisioni; appunto la difficoltà di ricompattarla indusse i servizi a un ruolo vicario, nel quale si divisero anch'essi, sulla base di diverse strategie (repressione decisa, parziale strumentalizzazione) oltre che di gruppi di potere (Miceli contro Maletti, l'Arma pro o contro Dalla Chiesa). La difficoltà di scrivere una prima storia del partito armato stava appunto nel tenere conto di entrambi i fattori: lo sfondo e la base sociale, gli interventi del potere invisibile. Le cause di fondo di questa situazione meritano "attenzione più che gli intrighi dei servizi" (sostiene sempre Tranfaglia). È vero. Ma su quelle cause — le carenze di fondo del nostro sistema politico, le distorsioni da esso indotte nell'economia — si sono scritte decine di libri (compresi i miei). Ho invece descritto una conseguenza (la lotta armata) in modo più organico di quanto era stato fatto sinora. Nelle sue organizzazioni "si può senz'altro ipotizzare che vi furono infiltrazioni dei servizi se-

servizi nei sistemi politici, anche democratici. Per questi mi sono riferito alle "arti infernali" dello spionaggio, evocate da Kant in quel classico della letteratura illuminista che è il saggio "Per una pace perpetua". Ho esaminato l'Italia degli anni di piombo come un "case study" particolarmente illuminante del rapporto tra corpi separati e democrazia rappresentativa. Insisto sul fatto che prima di giungere all'interpretazione ho raccolto fatti sulla capacità di intervento dei servizi che nessuno ha sinora smentito.

Questo lavoro è stato contestato come un calunnioso tentativo di presentare i servizi di sicurezza come centri di complotto antidemocratico. Rossanda capovolge tale valutazione e mi indica come apologeta del gen. Dalla Chiesa, come critico dei magistrati democratici (ne parla anche Galli della Loggia, che riprenderò), che scarceravano giovani militanti arrestati quando non avevano parte nella lotta armata. Scrive:

*lia nichilista) la posizione della magistratura e delle sue correnti culturali. Non ho fatto l'apologia di Dalla Chiesa e non ho criticato i magistrati. Il mio scopo era di dimostrare l'alto livello di informazione dei servizi e che queste informazioni venivano usate in modo diverso a seconda delle circostanze.*

Con quale obiettivo? Sostanzialmente: ricompattare una classe politica per un governo senza il Pci, assicurando il consenso che stava perdendo negli anni '70. Galli della Loggia ha ragione nel constatare la cautela con la quale parlo di stabilizzazione e uso il termine *establishment*. Ma credo di aver dimostrato che tra il '78 e l'82, si ottenne il risultato di aggregare una maggioranza parlamentare attorno alla Dc, sia pure con le difficoltà e le fasi alterne per le quali uso le espressioni che il mio interlocutore cita tra virgolette. Il ruolo dei singoli dirigenti dei servizi e dei singoli *leader* politici è difficilmente individuabile. Ma il risultato

## Dopo il '38

di Mino Chamla

NICOLA CARACCILO, *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-45*, Bonacci, Roma 1986, pp. 226, Lit. 20.000.

È da qualche anno che gli storici specializzati sull'argomento "Shoah", cioè le persecuzioni e lo sterminio degli ebrei durante la seconda guerra mondiale, prestano una particolare attenzione al fenomeno dell'aiuto, e conseguente sal-

vataggio, offerto agli ebrei da parte delle popolazioni dei vari paesi occupati dai tedeschi o ad essi in qualche modo alleati. In questo contesto si è inserito Nicola Caracciolo con la sua trasmissione televisiva di qualche mese fa dedicata ai rapporti tra ebrei e italiani negli anni di guerra 1940-45, e intitolata significativamente *Il coraggio e la pietà*, dalla quale è stato tratto in contemporanea, con le piccole variazioni del caso, il libro che esaminiamo qui.

Attraverso le interviste di cui si compone, il libro affronta argomenti e problemi diversi che occorre tenere ben distinti tra loro. In primo luogo, abbiamo l'impatto delle leggi razziali del 1938 sulla comunità ebraica italiana: le contraddizioni, le morbidezze e insieme le asprezze gratuite del razzismo all'italiana, in ambito giuridico e non; le reazioni della gente comune improntate a un sano scetticismo, in qualche caso a sinceri avversione e rifiuto, e in generale a una sostanziale indifferenza per questa sospensione dei diritti civili da cui veniva a essere colpita un'esigua minoranza dei propri concittadini. In secondo luogo c'è la vita degli ebrei italiani e stranieri nell'Ita-

disponibilità da parte italiana ad ostacolare con tutti i mezzi possibili progetti tedeschi di deportazione e sterminio e a fornire agli ebrei un aiuto tale che ebbe, in qualche caso, una benefica ricaduta anche oltre la fatidica data dell'8 settembre 1943; e nella stessa direzione convergono anche il centrale intervento dello storico israeliano Daniel Carpi e quelli dei diplomatici italiani, allora coinvolti nell'impresa, Roberto Ducci e Egidio Ortona, oltreché la testimonianza del mitico frate cappuccino Pierre Marie-Benoît, protagonista, tra l'altro, assieme ad un questore di polizia italiano, Lospinoso, e all'ebreo italo-francese Italo Angelo Donati, dell'opera di parziale salvataggio degli ebrei, francesi e non, rifugiatisi nella Francia meridionale.

Ultimo argomento del libro è, necessariamente, il cupo periodo 1943-1945: l'Italia divisa in due, l'occupazione tedesca, la Repubblica di Salò al nord, gli ebrei italiani e stranieri chiusi nella trappola, la deportazione, ecc.; ma anche la solidarietà degli italiani, l'aiuto prestato specie dalle popolazioni contadine del nord, ma anche, sotto varie forme, da poliziotti, carabinieri, funzionari dei comuni e delle province, uomini di chiesa — coi casi emblematici di Roma ed Assisi —, partigiani e resistenti, ecc.; fino a spingere Renzo De Felice, nella sua prefazione al libro, ad ipotizzare che dietro alla sopravvivenza dei circa 27.000 ebrei italiani non deportati, non passati in Svizzera o nel Regno del Sud, non entrati nella Resistenza, che si trovarono a vivere nel territorio italiano via via controllato dai tedeschi e dalla R.S.I., vi sia proprio questa capillare operazione di salvataggio compiuta dalla popolazione italiana.

Non si possono certo mettere in discussione i fatti evocati da Caracciolo attraverso le sue interviste. Né si può vedere della malizia nel voler mettere in risalto una pagina nobile della storia del proprio paese. Ed ancora, non si vuole dubitare della buona fede di Caracciolo e della sincerità del suo entusiasmo di fronte alla scoperta di un quadro così lusinghiero e gratificante per il proprio orgoglio nazionale. E tuttavia, questo libro lascia profondamente insoddisfatti. Se era legittimo parlare soprattutto del salvataggio degli ebrei da parte degli italiani, lasciando sullo sfondo tutto il resto, allora non si capisce il tono perentorio che anima la ricostruzione storica di Caracciolo; quasi che si trattasse non di una storia, ma della storia *tout court* di quegli anni, non di una parte del quadro, ma del quadro nella sua interezza. Ed invece, qui l'omissione la si percepisce come tale, non come un saltuario incidente di percorso, ma come la struttura costitutiva stessa del libro. Sono troppe le sviste, le incongruenze, le assenze di una qualunque forma di critica storica, per essere casuali e tollerabili. È vero, Caracciolo non è uno storico né pretende esserlo, ma qui è proprio lui ad offrirci come preziosi documenti storici questi materiali e a darcene un'assai rigida e pretenziosa chiave di lettura.

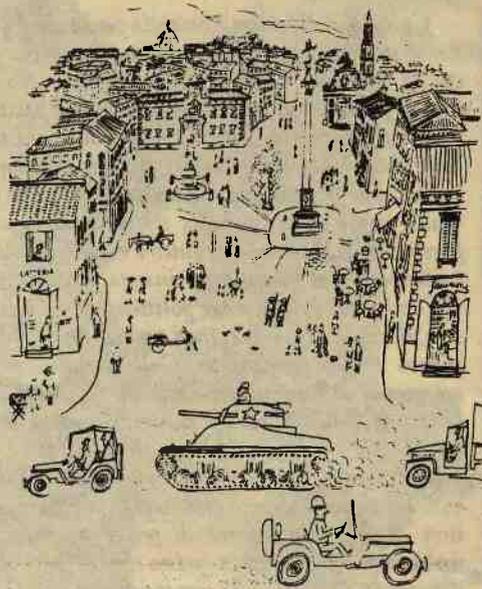
Misteriosamente, nessun testimone ebreo, italiano o non, ha di che seriamente lamentarsi del trattamento subito dagli italiani in quegli anni. Nessuno, dei circa 9000 deportati dal territorio italiano d'allora, è stato tradito da italiani, nessuno è stato arrestato da italiani, nessuno è stato deportato da italiani, e la Repubblica di Salò svanisce sullo sfondo per fare posto ad una macchina statale apparentemente messa al servizio della salvezza degli ebrei; laddove non fu così, e fu anzi presumibilmente il contrario. Eppure, anche la Repubblica di Salò fu storia italiana di quegli anni. Né si vede perché si debba

## Come accadde in Italia

di Gianni Mattioli

Il coraggio e la pietà, il programma televisivo di Nicola Caracciolo, ha riaperto un acceso dibattito che prosegue tutt'ora con la pubblicazione del libro *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-45*. Oltre alle interviste televisive, esso contiene alcune note di riflessione di Caracciolo aperte da una prefazione di Renzo De Felice e concluse da un breve saggio di Mario Toscano. Il libro è pubblicato dall'editore Bonacci in un'austera collana storica destinata ad un pubblico accademico di addetti ai lavori, il che è inconsueto per un libro tratto da un lavoro televisivo e testimonia il singolare rapporto tra il programma e il libro di Caracciolo. Si potrebbe dire che, in qualche modo, il libro sta al programma televisivo come, nell'opera lirica, il libretto sta all'esecuzione del dramma in teatro, con la musica, i cantanti, le scene. Nitido e utile nella ricostruzione dei fatti e nella bibliografia il saggio di Toscano, utili documenti i testi delle interviste. Ma le due puntate viste in Tv sono un'altra cosa.

Il programma di Caracciolo non è infatti solo una ricostruzione storica, ma una sorta di racconto collettivo che l'autore ha intrecciato, nella prima puntata, con i filmati d'epoca degli eventi che dal '38 precipitano l'Italia nella fase decisiva dell'abbraccio con la Germania nazista e nel contempo aprono la vicenda di persecuzione degli ebrei in Italia. Storie di ebrei stranieri nelle terre di occupazione militare italiana o anche fuggiaschi in Italia occupano la seconda puntata. E anche qui c'è una vicenda da raccontare: sostanziale indifferenza, nel '38, all'avvio delle leggi di discriminazione razziale in Italia, solidarietà e difesa coraggiosa quando si profilerà la tragedia dei campi di sterminio: sono azioni di singoli nelle istituzioni (esercito,



diplomazia, ecc.) e soprattutto nel popolo che riscattano la vergogna delle istituzioni stesse e cercano quel clima in cui l'azione della resistenza da una parte e della chiesa cattolica dall'altra potranno risultare efficaci.

Su questo fatto Caracciolo ha tuttavia costruito, più che delle testimonianze documentarie, un dolente racconto collettivo che comunica in modo immediato l'assurdità dell'odio razziale e la grandezza della solidarietà. Perciò un programma — come sottolinea De Felice nella prefazione al libro — che è una specie di meditazione sulla pace o, più precisamente, di educazione alla pace per mezzo della riproposizione della sofferenza e della umanità. Si tratta dun-

lia in guerra del periodo 1940-43: una condizione giuridica menomata e spunti di sopraffazione legalizzata che vanno dalla limitata precettazione civile a scopo di lavoro del maggio 1942 al ben più consistente ed importante fenomeno dei *lager* di Mussolini per l'internamento degli ebrei stranieri; ma nello stesso tempo, una sopravvivenza accettabile e condizioni non disastrose di vita, addirittura con un grato ricordo, in qualche caso, di quegli stessi *lager* di cui sopra. In terzo luogo, ed è forse il centro tematico del libro, c'è, sempre relativamente al periodo 1940-43, il comportamento dei militari e diplomatici italiani di ogni ordine e grado nei territori da loro occupati in Francia, Jugoslavia e Grecia, oltreché in altri luoghi dell'est europeo dove, per via delle operazioni di guerra o nell'ambito delle normali rappresentanze diplomatiche, essi si trovarono ad operare.

Le testimonianze di ebrei croati, greci, francesi ed altri convergono tutte nel riconoscere la straordinaria

## Storia della medicina

Alcune delle nostre edizioni o ristampe anastatiche:

- BONINO, Biografia medica piemontese (1824-25)
- BRAMBILLA, Storia delle scoperte fisico-medico-anatomico-chirurgiche fatte da italiani (1780-82)
- BURCI, Storia della chirurgia italiana (1876)
- CORRADI, Annali delle epidemie occorse in Italia (1865-94)
- CORTE, Notizie storiche intorno a' medici scrittori milanesi (1718)
- DE RENZI, Collectio Salernitana (1852-59)
- FLOURENS, Histoire de la découverte de la circulation du sang (1857)
- MODENA-MORPURGO, Medici e chirurghi ebrei licenziati nell'Univ. di Padova (1967)

In vendita presso l'editore e nelle migliori librerie  
A richiesta si invia il catalogo

FORNI EDITORE, 40010 SALA BOLOGNESE (BO)

**EDIZIONI GIUFFRÈ**

### IL CODICE CIVILE COMMENTARIO

diretto da  
PIERO SCHLESINGER

Volumi pubblicati:

Pietro ICHINO

*L'orario di lavoro e i riposi.*  
Artt. 2107-2109.

p. IX-212, L. 20.000

Angelo LUMINOSO

*La vendita con riscatto.*  
Artt. 1500-1509.

p. XII-491, L. 40.000

Eugenio SARACINI

*Il contratto d'agenzia.*  
Artt. 1742-1753.

p. XVIII-501, L. 40.000

Piero FERRI (a cura di)

*L'indebitamento dei paesi in via di sviluppo.*

Tra cooperazione e crisi petrolifere.

p. VIII-152, L. 12.000

Letizia GIANFORMAGGIO

*In difesa del silllogismo pratico.*

Ovvero alcuni argomenti kelseniani alla prova.

p. 109, L. 8.000

Guglielmo GULOTTA (a cura di)

*Trattato di psicologia giudiziaria nel sistema penale.*

p. XXII-1151, L. 80.000

Luca MANNORI

*Uno stato per Romagnosi.*

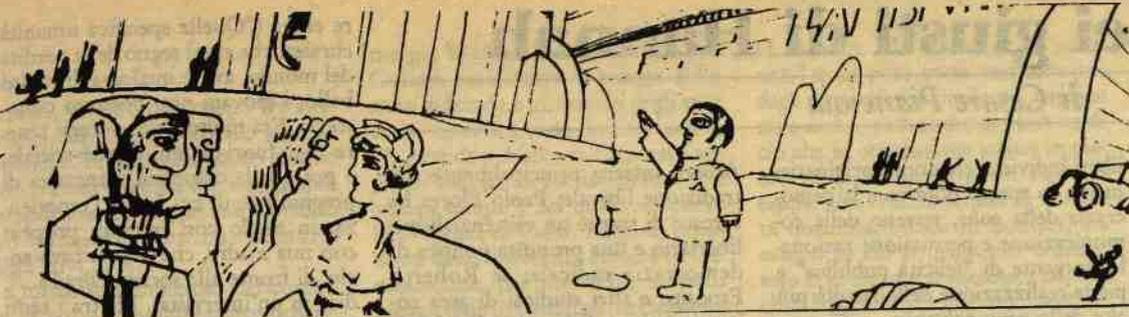
Volume II - La scoperta del diritto amministrativo

p. VI-253, L. 18.000

**GIUFFRÈ EDITORE - MILANO**

VIA BUSTO ARSIZIO 40

TEL. (02) 3010106



sottolineare tanto la bonarietà e relativa moderazione delle leggi razziali del '38 e della loro messa in esecuzione, per poi parlare così poco e così fuggelvolmente, per non dire: per niente affatto, delle leggi emanate in materia dalla R.S.I., leggi durissime che ebbero un'attuazione durissima, leggi italiane applicate da italiani, leggi fasciste, infine, applicate con crudeltà fascista da italiani fascisti.

Di nuovo, è il libro stesso a denunciare la propria contraddittorietà ed insufficienza. In effetti, nei brevi saggi introduttivi di Renzo De Felice, Mario Toscano e dello stesso Caracciolo, ci viene offerta una ricostruzione accettabile, se pur sommaria, di quegli anni, con le opportune distinzioni e scansioni temporali. Ma poi la documentazione offerta dal libro smentisce sistematicamente quell'iniziale chiarezza di intenzioni. Così è, per esempio, per l'importante osservazione di De Felice, ripresa da Caracciolo, sulla essenziale differenza tra le testimonianze rese dagli ebrei stranieri, ancora entusiasti per l'umanità e il disperato aiuto trovati negli italiani, cose cui non erano, da sempre, precisamente abituati; e quelle rese dagli ebrei italiani, ancora piene di una profonda amarezza e pervase dal sentimento di un tradimento perpetrato sulla propria pelle da parte di una collettività nella quale ci si era creduti profondamente e incontrovertibilmente inseriti. È questa una condivisibile intuizione, molto defelicianza, per altro, cui Caracciolo toglie però ogni significato con la sua raccolta di interviste, un amalgama confuso nel quale tutti vengono portati per mano — e con mano ferma e determinata, per la verità: si veda l'andamento di certe interviste per capire di che cosa parliamo — a dire le stesse cose, senza distinzioni di tempi e di luoghi, senza note che spieghino minimamente di che cosa si stia parlando e a che punto della storia siamo.

Non è un caso che uno spazio così ampio sia stato riservato alle vicende degli ebrei croati salvati dai militari e diplomatici italiani negli anni '42-'43: questo è veramente il fiore all'occhiello del senso di umanità italiano, e quindi merita quella insistenza di Caracciolo nel far dire a un numero spropositato di ingenuamente riconoscenti persone che il popolo italiano è "il più buono popolo del mondo". Proprio la questione del salvataggio degli ebrei croati e della loro mancata consegna ai tedeschi offre un ulteriore spunto di riflessione. Che gli italiani di allora, compresi quelli chiamati oggi a testimoniare, non percepissero la contraddizione oggettiva tra l'essere alleati dei tedeschi — e dunque condviderne o comunque assecondare e facilitare i loro anche più remoti obbiettivi bellici e non — e il condurre nello stesso tempo questa umanitaria piccola guerra diplomatica contro di loro, è del tutto normale ed accettabile. Ma è a Caracciolo che non è permessa questa sistematica confusione di responsabilità politica oggettiva e di condotta morale, è Caracciolo che avrebbe dovuto assumere criticamente concetti come "tradizione cristiana", "normale senso morale degli italiani", "elementare senso dell'umanità", e simili, concetti per nulla scontati e pacifici, e dei quali si può pretendere una chiarifi-

cazione storica e concettuale senza bisogno di essere marxisti d'antan, ed inveterati critici materialisti dell'ideologia.

Ferma restando la buona fede di Caracciolo, come si diceva poco fa, il

putato è di essersi voluto occupare di un argomento del genere senza riuscire a sottrarsi alle sirene della (piccola) ideologia e alla atmosfera del tempo. Non vorremmo un giorno arrivare a pensare che questa, di Ca-

racciolo e di altri, sia la casereccia e bonaria variante italiana del nuovo semi-revisionismo storico-ideologico tedesco degli Hillgruber e dei Nolte, volto a operare una revisione non dei fatti storici ma, appunto, dei contesti interpretativi in cui essi vengono inseriti. La posta in gioco è sempre quella: la voglia di scacciare da sé con ogni mezzo le proprie responsabilità storiche, di qualunque natura ed entità esse siano; la voglia di chiudere con un passato difficile non ancora digerito e così ripresentarsi candidi e vergini sulla scena della storia.

que di qualcosa di diverso da un programma puramente storico, anche se, su questo terreno, non mancano alcune ricostruzioni documentarie importanti e soprattutto alcune ipotesi interpretative: quanto ha pesato, ad esempio, nell'assenza in Italia di una tradizione razzista, antisemita, proprio il radicamento tra la gente di una religione — non certo bellicosa — del dio morto in croce, che esalta i mansueti e i poveri? Con ciò Caracciolo propone una chiave di lettura del comportamento collettivo degli italiani in quella tragica vicenda che mi sembra degna di attenzione, proprio perché astrae dai comportamenti dei singoli nei diversi contesti: intellettuali, gente dei quartieri, carabinieri o contadini. E per contro emerge — quasi per contrasto — la sproporzione tra questo contesto ampio di spontanea solidarietà collettiva e la prudenza della suprema gerarchia cattolica. Questa prudenza permise forse a Pio XII di salvare migliaia di ebrei e di evitare persecuzioni alla chiesa cattolica, ma, se ci si pone dall'interno della medesima ispirazione religiosa, certo sarebbe stato lecito attendersi altre parole ed altri comportamenti in difesa dei principi e delle vittime.

Sul programma di Caracciolo la discussione ha registrato voci critiche soprattutto di ebrei italiani. Altro che sottolineare l'inerzia degli italiani nell'applicare i provvedimenti razziali: andava sottolineata piuttosto — ha osservato Zevi nel corso di un dibattito promosso a Roma dal club Rosselli — l'inerzia nell'opporvi a quei provvedimenti; una vergogna — ha aggiunto Furio Colombo, nel dibattito che ha concluso il programma in Tv — con cui tuttora gli italiani in realtà non hanno mai fatto i conti. E qui mi pare che si perda il senso della realtà e finisca per prevalere un punto di vista certo comprensibile, ma nondimeno assai particolare. Ci pare infatti che sia priva di spessore storico una posizione che si sdegna per odiose leggi contrarie ai diritti

umani (in questo caso, degli ebrei) senza ricordare che ciò avveniva nel contesto di un paese che aveva già da anni affossato la democrazia e i diritti civili.

Si tratta certo di vicende in cui l'emotività è ovunque in agguato: la tragedia degli ebrei nei campi di sterminio è stata così enorme da mettere in moto nel mondo, più che un profondo ripensamento del razzismo, uno schiacciante senso di colpa che ha favorito — quasi nella prospettiva di assoluzione collettiva — la nascita dello stato di Israele, quali che fossero le nuove situazioni di ingiustizia che ciò avrebbe innescato per il futuro. Le vicende travagliate che accompagnano la presenza dello stato di Israele e la tragedia palestinese sono la verifica quotidiana di ciò, sotto gli occhi di tutti, e tuttavia è difficile una discussione serena con chi vive tuttora nell'incubo dei giorni dell'olocausto. Il ragionamento critico, allora, cede il posto alla schematizzazione più netta: grande la tragedia degli ebrei senza protezione né solidarietà, giustificato dunque oggi ogni diritto per Israele. Per contro, chi sostiene che, tutto sommato, nel momento più tragico gli italiani reagirono con coraggio alla persecuzione antiebraica ha qualcosa in comune con "quei deliranti che mettono in questione la legittimità dello stato d'Israele e la sua necessità nel contesto storico": questo punto di vista, espresso da Furio Colombo, è oggi diffuso fra gli ebrei italiani, che — come Zevi — dichiarano di sentirsi tutt'oggi in campo di concentramento. C'è insomma una sorta di continuità tra chi sottovaluta l'impegno di tanti italiani dopo il '43 e l'incapacità a comprendere il credito storico che va attribuito oggi al popolo palestinese per una vicenda in cui ragioni e torti si intrecciano e producono sofferenze.

meno che si possa dire è che all'auto-re non interessino troppo gli ebrei con le loro storie, e a ben guardare neppure i "giusti" italiani; e quanto alle classi sociali, neanche a parlarne. Piuttosto, è la chimerica "italianità" di quel comportamento ad interessare a Caracciolo, la possibilità di recuperare attraverso una via di tutto riposo un motivo di facile ed edificante identità nazionale. Ognuno si consola come può. E d'altra parte, chi può rifiutare un simile appello alla fratellanza, suffragato com'è, occorre ripeterlo, da una certa verità storica? Chi riesce a distinguere fatti che si sono svolti effettivamente così e così dal contesto ideologico in cui vengono inseriti e così riproposti? E chi può rischiare, infine, tra gli ebrei, di mettersi contro un così potente sentimento nazionale, finendo magari col venire accusato di non riconoscenza e durezza di cuore?

Bisogna ripeterlo ancora una volta: non si vuole imputare a Caracciolo una diabolica volontà di mistificazione storica. Quello che gli va im-

## Dimensione Cosmica

Rivista bimestrale di letteratura fantastica  
diretta da Oreste del Buono  
XII Premio Italia 1986: "Migliore rivista di fantascienza"  
Una copia £. 4.000 - Abbonamento annuo £. 20.000

## L'Altro Regno

Rivista trimestrale di informazione libraria  
sulle tradizioni, il fantastico, la fantascienza  
diretta da Gianfranco de Turreis  
Una copia £. 3.000 - Abbonamento annuo £. 10.000

Marino Solfanelli Editore S.r.l.  
66100 Chieti - Via G. Armellini n. 3 - Tel. (0871) 63210

## il Mulino

Ernst Jünger  
Cari Schmitt

### Il nodo di Gordio

Il rapporto fra Oriente e Occidente come tema cruciale della nostra storia: due grandi voci della cultura tedesca a confronto

Jean Delumeau

### Il peccato e la paura

Il senso di colpa nell'uomo occidentale, dal Medioevo al Secolo dei Lumi

Roman Jakobson

### Autoritratto di un linguista

Il bilancio di una vita di ricerca sul linguaggio, il testamento ideale di uno dei maggiori linguisti del secolo

Enrico De Angelis

### Simbolismo e decadentismo nella letteratura tedesca

In un'analisi che attraversa i testi di Mann, Schnitzler, Hofmannsthal, Musil, i caratteri specifici della via tedesca al simbolismo e al decadentismo

Kenneth Thompson

### Emile Durkheim

La vita e l'opera di uno dei padri fondatori della sociologia: un profilo introduttivo

Riccardo Orestano

### Introduzione allo studio del diritto romano

Il diritto romano in prospettiva storica: da un maestro della romanistica un contributo di riflessione sui modi della «conoscenza giuridica»

Giuseppe Pennisi  
Edoardo M. Peterlini

### Spesa pubblica e bisogno di inefficienza

Il Fondo Investimenti e Occupazione dalla Programmazione alla clientela: la storia italiana di un'occasione mancata



## Novità Marsilio

PRIMO TEMPO

**UNA NUOVA COLLANA  
DI NARRATIVA ITALIANA  
DI AUTORI GIOVANI**

Cinzia Tani

**SOGNANDO CALIFORNIA**

Primo tempo, pp. 220, L. 18.000

Marco Neirotti

**ASSASSINI DI CARTA**

Primo tempo, pp. 180, L. 18.000

9000

Corrado Tumiati

**I TETTI ROSSI**

*Ricordi di manicomio*

Premio Viareggio 1931  
Novecento, pp. 168, L. 14.000

Eurialo De Michelis

**BUGIE**

*La scoperta del neorealismo:  
il successo del 1932*

Novecento, pp. 208, L. 15.000



Georges Vigarello

**LO SPORCO E IL PULITO**

*Storia dell'igiene del corpo  
dal Medioevo a oggi*

Saggi, pp. 256, L. 25.000

Elémire Zolla

**L'AMANTE INVISIBILE**

*Alla ricerca delle presenze  
erotiche sovranaturali:  
la lunga storia  
di un archetipo dell'amore*

Premio internazionale  
Ascoli Piceno 1987  
Saggi, pp. 144, L. 16.000

Paola Desideri

**IL POTERE  
DELLA PAROLA**

*Il linguaggio politico  
di Bettino Craxi*

Biblioteca, pp. 184, L. 20.000



Cicerone

**IN DIFESA  
DI MARCO CELIO**

*Eros denato veleno sangue  
nella Roma di Cicerone*

a cura di A. Cavarzere  
con testo latino a fronte

Il convivio, pp. 184, L. 14.000



**VENEZIA FORMA URBIS**

*Il fotopiano a colori del  
centro storico in scala 1:3600*

*La più bella immagine  
dall'alto*

*di Venezia in un manifesto*

cm. 100x140, L. 25.000

Silvio Trentin

**FEDERALISMO E LIBERTÀ**

*Scritti teorici 1935-1943*

a cura di Norberto Bobbio

pp. 448, L. 60.000

# I trentasei giusti di Hannah

di Cesare Pianciola

HANNAH ARENDT, *Ebraismo e modernità*, Unicopli, Milano 1986, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Giovanna Bettini, pp. 228, Lit. 24.000.

L'interesse che suscita il pensiero politico di Hannah Arendt è documentato dal crescente numero di traduzioni italiane dei suoi scritti (negli ultimi anni sono usciti: *Il futuro alle spalle*, con una introduzione di Lea

liberi individui che fonda originariamente lo spazio politico e la democrazia della polis, terreno della comunicazione e persuasione razionale, sorgente di "felicità pubblica" e piena realizzazione delle facoltà più alte dello *zoon politikon*.

La complessa trama della filosofia politica arendtiana venne dipanata in un solo senso e non le giovò, per una lettura meno prevenuta a sinistra, prima la sua unificazione di fascismi e socialismi nella categoria di

Arendt interna principalmente alla tradizione liberale, Paolo Flores ha cercato di trarne un esistenzialismo libertario e una proposta politica di democrazia radicale; se Roberto Esposito e altri studiosi di area comunista che collaborano alla rivista "Il centauro" vedono l'attualità della Arendt nell'assenza di qualsiasi filosofia della storia (giungendo anche a improbabili accostamenti con Carl Schmitt), Alessandro Dal Lago ha riportato invece il suo pensiero all'in-

re ebraica ("Quella specifica umanità ebraica, che era il segno della perdita del mondo, aveva qualcosa di molto bello; i giovani non possono conoscerla. Era molto bello potersi tenere al-di-fuori-di-ogni-legame-sociale, e poi quella completa mancanza di pregiudizio, di cui io ho l'esperienza, in modo così intenso, proprio con mia madre, che la praticava anche di fronte alla società ebraica...", dice in un'intervista). Ma tra i tanti intellettuali ebrei tedeschi costretti all'emigrazione — ha osservato Pier Paolo Portinaro — la Arendt "si distingue soprattutto per aver conferito alla questione ebraica un ruolo di primo piano nella definizione e nella elaborazione dei problemi della filosofia politica".

Hannah Arendt iniziò a riflettere sull'identità ebraica negli ultimi anni della repubblica di Weimar sotto il peso di un antisemitismo crescente che rendeva ormai impossibile non fare i conti con la storia della emancipazione ebraica in Europa, dei suoi risultati e dei suoi scacchi. La prima ricerca in questa direzione produsse la biografia di Rahel Varnhagen, una intellettuale ebraica che fu per pochi anni all'inizio dell'Ottocento animatrice di un salotto berlinese frequentato dal fiore della cultura romantica. Il libro fu completato a Parigi (dove la Arendt si trasferì clandestinamente nel '33) e pubblicato solo nel dopoguerra. Walter Benjamin, amico della Arendt negli anni dell'esilio parigino e fino al tragico suicidio, scrisse a Gershom Scholem: "Il libro mi ha fatto una grande impressione. Nuota a forti bracciate contro la corrente della giudaistica edificatoria e apologetica". La rivendicazione della piena appartenenza alla storia ebraica (anche con la militanza diretta in organismi quali la Youth Aliyah, che organizzava l'esodo in Palestina di ragazzi ebrei durante la guerra) e insieme l'atteggiamento fortemente critico rispetto alle versioni "edificatorie e apologetiche" di tale storia saranno costanti del lavoro della Arendt. Basta leggere la prima delle tre parti di cui è composto *Le origini del totalitarismo*, interamente dedicata all'antisemitismo nel secolo XIX fino al momento decisivo dell'affaire Dreyfus e della nascita del sionismo. L'intento della Arendt è di "resistere alle sollecitazioni del buon senso" e di cercare le ragioni storicamente determinate che hanno reso possibile la diffusione dell'antisemitismo moderno, senza indulgere all'idea di un antisemitismo bimilenario e sempre eguale a se stesso.

La ricerca mette capo alla discussa tesi dello stretto legame tra finanziari ebrei e stato nazionale che farebbe dell'antisemitismo moderno un aspetto della crisi dello stato nazionale nell'età dell'imperialismo: "poiché nelle ultime fasi del processo di disintegrazione gli slogan antisemiti si sono dimostrati i mezzi più efficaci per aizzare e organizzare le masse al fine dell'espansione imperialista e della distruzione delle tradizionali forme di governo, la storia dei rapporti fra gli ebrei e lo stato deve contenere in sé la chiave della crescente ostilità di determinati gruppi sociali contro gli ebrei" (ediz. Bompiani, 1978, p. 14). Dal punto di vista metodologico, la Arendt dichiara più volte di voler usare per una storia, quella dell'ebraismo e dell'antisemitismo, inquinata da pregiudizi ideologici e metafisici, i normali strumenti della ricerca storica, cioè in ultima analisi di voler effettuare una ricerca razionalistica e laica delle ragioni concrete che resero infine possibile la penetrazione nelle masse dell'irrazionalismo razzista. Se si scarta l'antisemitismo eterno, metafisico, "allora il capro espiatorio cessa di essere il pretesto puramente casuale, la vittima innocente su cui il mondo riversa la colpa di tutti i suoi

## Einaudi

**Benjamin e Scholem  
Teologia e utopia**

Raro documento di un'amicizia stimolata dal conflitto dei temperamenti e delle idee, questo carteggio inedito (1933-1940) investe i più importanti temi e personaggi del nostro secolo.

A cura di Gershom Scholem.  
Traduzione di Anna Maria Marietti.

«Paperbacks», pp. vii-313, L. 28.000

Heinrich Böll

**Donne con paesaggio fluviale**

Nel romanzo di commiato del grande scrittore tedesco il dramma di una società corrotta che si guarda allo specchio.

Traduzione di Silvia Bortoli.

«Supercoralli», pp. 169, L. 18.000

Daniele Leandri

**Scusa i mancati giorni**

Nelle pagine di un diario ritrovato la solitudine, i sogni, i desideri di un ragazzo come tanti e della sua breve vita.

A cura di Marina Jarre.

«Gli struzzi», pp. viii-131, L. 7.500

Clara Sereni

**Casalinghitudine**

La cucina è una prigione, un'abitudine, un luogo di memorie o un laboratorio di scoperte? La storia di una famiglia e di una generazione raccontata attraverso il cibo.

«Nuovi Coralli», pp. 169, L. 9.000

**Alfredo Salsano  
Ingegneri e politici**

La trasformazione economica e sociale di tre grandi paesi — Stati Uniti, Francia e Russia — esaminata attraverso la storia degli alterni rapporti tra burocrazia politica e ragione tecnica.

«Nuovo Politecnico», pp. xv-159, L. 9.000

**Jean-Jacques Nattiez  
Il discorso musicale**

I principi chiave dell'analisi semiologica delle opere e degli stili musicali.

A cura di Rossana Dalmonte.

«Pbe», pp. viii-197, L. 9.000

Nella «Collezione di teatro»:

**Slawomir Mrozek  
Emigranti**

Traduzione di Gerardo Guerrieri.  
Nota introduttiva di Adolfo Pitti.

pp. x-75, L. 7.500

**Richard Brinsley Butler Sheridan  
Il critico ovvero Le prove di una tragedia**

Introduzione e traduzione di Masolino d'Amico.  
Con una nota di Ugo Gregoretti.

In queste settimane nei maggiori teatri italiani.

pp. xi-71, L. 7.500

**Bambini e cannoni**

**A cura di Mario Lodi**

L'immaginario e le esperienze dei bambini nelle storie da loro stessi inventate e illustrate.

«Libri per ragazzi», pp. 109, L. 14.000

Ritter Santini, Il Mulino 1981; *Sulla rivoluzione*, con un saggio di R. Zorzi, Comunità 1983; *Politica e menzogna*, con un saggio di P. Flores d'Arcais, Sugarco 1985; *La disobbedienza civile e altri saggi*, a cura di T. Serra, Giuffrè 1985). Non era mancata già negli anni Sessanta una prima ricezione della sua opera: *Vita attiva*, considerata il suo capolavoro filosofico — in attesa di conoscere meglio la sua ultima opera interrotta nel 1975 dalla morte improvvisa: *The Life of the Mind* — uscì nel '64 da Bompiani; seguirono da Feltrinelli il discusso reportage sul processo Eichmann (*La banalità del male*, 1964) e da Comunità, nel 1967, il suo libro più famoso: *Le origini del totalitarismo* (ed. americana: 1951). Fu però una ricezione parziale, troppo interna a un'ottica liberale e scarsamente interessata agli spunti teorici sulla democrazia radicale (per esempio alla valutazione positiva della democrazia politica dei consigli) presenti nel pensiero della Arendt insieme ad altri ideali normativi: il contratto tra

totalitarismo, poi, in pieno Sessantotto, la sua critica radicale della produttività politica della violenza e il suo prendere di petto la "retorica marxista della Nuova Sinistra" (il saggio del '70 sulla violenza, oggi riproposto in *Politica e menzogna*, fu tradotto senza echi nel '71 da Mondadori). Più in generale, come ho cercato di argomentare in altra sede ("Linea d'ombra" n. 13, 1986), la sinistra di ispirazione marxista — da Hobsbawm a Habermas — è stata respinta dalla separazione arendtiana, che talvolta diventa radicale contrapposizione, tra sfera della libertà politica e sfera della necessità economica e dalla sua idea di "una politica purificata dalle questioni socio-economiche" (Habermas). Tuttavia un'ulteriore riprova che il pensiero della Arendt sia leggibile in molte direzioni anche divergenti si è avuta nel corso del convegno che le ha dedicato nel settembre '85 l'Istituto di Studi Filosofici di Napoli insieme alla Fondazione Gramsci. Se Nicola Matteucci insiste ancora su una

terno di una filosofia ermeneutica della comunicazione. Letture tanto diverse sono anche la spia del fatto che Hannah Arendt più che autrice di una filosofia politica sistematica è un'affascinante saggista che si muove su molti piani con una libertà mentale che ama i paradossi e non teme le contraddizioni. Lea Ritter Santini riporta questa sua dichiarazione: "Pensare senza balastrata... Se si va su e giù per le scale, si è sempre trattenuti dalla balastrata, così non si può cadere. Ma noi abbiamo perduto la balastrata. Questo mi sono detta. Ed è quello che cerco di fare".

Questo pensare senza appoggi e protezioni non è solo la rivendicazione della libertà di un'intellettuale anticonformista, né si riferisce soltanto all'angoscia per la catastrofe dell'umanità europea nell'epoca dei totalitarismi e delle guerre mondiali, ma ancora, e più a fondo nella biografia intellettuale della Arendt, rimanda al modo in cui ha vissuto e rielaborato culturalmente il suo esse-

peccati; diventa un gruppo fra altri gruppi, legato con loro alle vicende politiche. In questo contesto storico non si cessa di essere corresponsabili semplicemente perché si è diventati la vittima dell'ingiustizia e della crudeltà" (ivi, p. 8).

Questo uso impietoso del concetto di corresponsabilità provocherà, in occasione del libro sul processo Eichmann, nel quale veniva sottolineata esageratamente la propensione dei capi delle comunità perseguitate a trattare con i persecutori, la risentita accusa di Gershom Sholem: "Mi offende quel tono di insensibilità, spesso quasi beffardo e malevolo, con cui queste questioni, che ci toccano nel vivo, sono trattate nel tuo libro. Nella tradizione ebraica c'è un concetto, difficile da definire e tuttavia abbastanza concreto, che conosciamo come *Ababath Israel*: "l'amore per il popolo ebraico...". In te, cara Hannah, come in tanti intellettuali che provengono dalla sinistra tedesca, non ne trovo traccia" (pp. 216-17). Non meno risentita era la risposta della Arendt: "Ho sempre considerato la mia ebraicità come uno di quei dati di fatto indiscutibili della mia vita, che non ho mai desiderato cambiare o ripudiare... [Ma] hai perfettamente ragione...: nella mia vita non ho mai "amato" nessun popolo o collettività — né il popolo tedesco, né quello francese, né quello americano, né la classe operaia, né nulla di questo genere. Io amo "solo" i miei amici e la sola specie d'amore che conosco e in cui credo è l'amore per le persone... Generalmente parlando, il ruolo del "cuore" in politica mi sembra assolutamente discutibile... Entrambi sappiamo quanto spesso questi sentimenti siano usati per nascondere la verità dei fatti" (pp. 222-23).

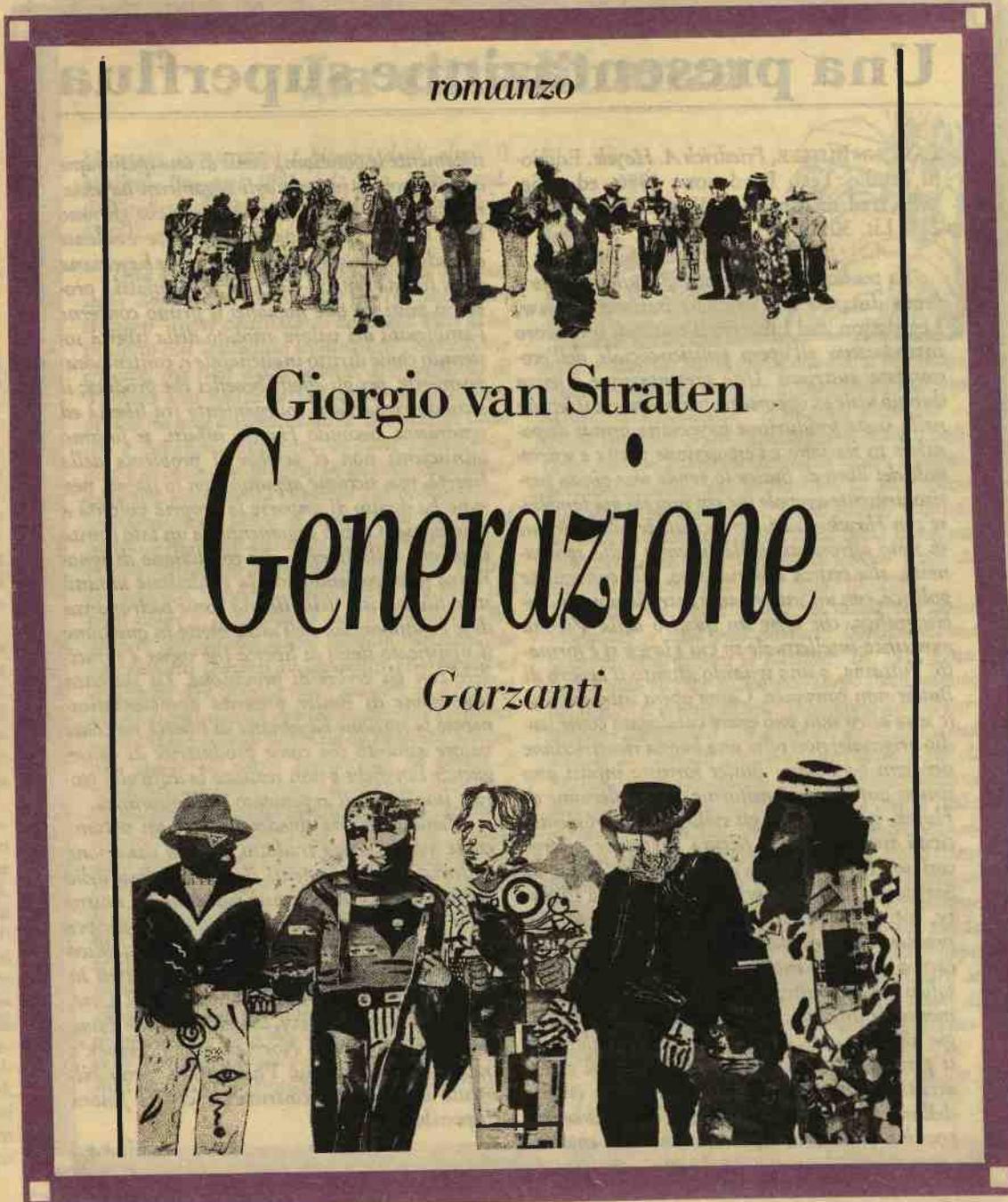
Le due lettere, del 1963, si leggono in appendice al volume *Ebraismo e modernità*, che raccoglie articoli pubblicati tra il '42 e il '50, testimonianza del rapporto conflittuale e tormentato di H. Arendt con il movimento sionista che in quegli anni dava vita allo stato di Israele. La traduzione riproduce, con alcuni tagli, la raccolta americana curata da R. H. Feldman: *The Jew as Pariah: Jewish Identity and Politics in the Modern Age*, New York 1978. Il titolo americano evidenzia un concetto che è centrale nella ricostruzione arendtiana della storia dell'ebraismo: l'alternativa alla discriminazione non è l'eccezionalità del *parvenu* (sociale e intellettuale) che la società dei gentili richiede nel secolo XIX all'ebreo, ma l'assunzione cosciente della sua situazione di *pariah*. Alle origini del sionismo, di fronte all'ondata antisemitica evidenziata dall'*affaire Dreyfus*, sia Theodor Herzl che Bernard Lazare, entrambi al di fuori della tradizione religiosa del giudaismo, accettarono la sfida e divennero dei *pariah* consapevoli, ma in modo diverso: la soluzione di Herzl contava sull'"eterno antisemitismo" sfruttando il quale gli ebrei avrebbero dovuto diventare una nazione come le altre; "una nazione — egli afferma — è un gruppo storico di uomini uniti da vincoli chiaramente distinguibili e tenuti assieme da un comune nemico" (p. 27). Lazare prospettava invece l'alleanza con i gruppi oppressi dell'Europa contemporanea in una comune lotta antimperialistica, e ciò avrebbe significato anche una lotta interna contro la borghesia ebraica e un'idea non nazionalistico-organistica di patria.

Lo sviluppo incrociato di antisemitismo e di sionismo alla Herzl rese storicamente marginali e inefficaci le posizioni antinazionalistiche come quella di Lazare e di piccoli gruppi di sionisti di sinistra. Nel

maggio 1948, mentre a Tel Aviv Ben Gurion proclamava la nascita dello stato di Israele e gli eserciti degli stati arabi intervenivano militarmente, H. Arendt pubblicava l'accorato appello "Salvare la patria ebraica. C'è ancora tempo", nel quale sosteneva la proposta di Judah Magnes, presidente della università ebraica di Gerusalemme, per uno stato federato binazionale in Palestina (nel frattempo per un'amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite). La Arendt articolava la proposta in cinque punti: privilegiamento della patria ebraica rispetto allo stato ebraico; cooperazione arabo-ebraica; eliminazione dei gruppi terroristici; salvaguardia

H. Arendt. Ma di fronte al "realismo" della pura forza praticato poi dagli opposti nazionalismi, israeliano e arabo, va a onore di H. Arendt ciò che in conclusione scrisse in memoria di Judah Magnes. Egli "si espone alla vecchia accusa di moralità donchisciottesca in politica, un campo in cui si pensa che contino solo il profitto e il successo. La vecchia leggenda ebraica sui trentasei giusti sconosciuti che esistono in ogni tempo, e senza i quali il mondo andrebbe in rovina, la dice lunga sulla necessità di un tale atteggiamento 'donchisciottesco' nel normale corso degli eventi. Comunque, in un mondo come il nostro, in cui la poli-

tica, in alcuni paesi, ha da tempo superato la fase del delitto isolato ed è entrata in quella della criminalità, una moralità senza compromessi ha improvvisamente mutato la sua vecchia funzione di tenere semplicemente insieme il mondo, ed è diventata l'unico strumento mediante il quale possa essere percepita e pensata la vera realtà, contrapposta alle situazioni di fatto, distorte ed essenzialmente effimere, create dai crimini" (p. 207).



dell'immigrazione ebraica in Palestina; "l'autogoverno e i consigli urbani e rurali arabo-ebraici, istituiti su piccola scala e quanto più numerosi possibile" (p. 173). Giustamente nell'introduzione la curatrice italiana, Giovanna Bettini, mette in connessione le posizioni concrete della Arendt con il suo ideale di *isonomia*: "l'uguale partecipazione dei soggetti all'esercizio della politica presuppone l'esistenza di una sfera pubblica comune, di un mondo condiviso, dove tutti i membri, pur occupando posizioni distinte e irriducibili, scelgano di porsi come pari, agendo indipendentemente dalla loro particolare condizione privata e dalla loro appartenenza ad una comunità tradizionale" (p. 22). La storia sembra aver confinato la risoluzione del problema palestinese sulla base dell'ideale isonomico nel limbo delle buone intenzioni senza efficacia pratica, e certamente le possibilità concrete attuali sono irriducibili alla soluzione auspicata da J. Magnes e da

aesthetica edizioni palermo

Dopo l'*Inchiesta sul Bello e il Sublime* di Edmund Burke Aesthetica edizioni ha il piacere di presentare la prima edizione postmoderna del celebre saggio che da due millenni continua a provocare

Pseudo Longino

Il Sublime

a cura di Giovanni Lombardo  
postfazione di Harold Bloom

è anche in libreria

Gracián, L'Acutezza e l'Arte dell'Ingegno

## PROGETTO SCUOLA LIVIANA 1987-88

PER LE MEDIE SUPERIORI

### NOVITÀ 1987

SABINO S. ACQUAVIVA  
**DALL'EUROPA ALL'UOMO**  
Testo di educazione civica  
pp. 240

F. NASI, R. GHISI, R. LAZZAROTTO  
**FONDAMENTI DI  
PRODUZIONE VEGETALE**  
pp. 400

**COLTIVAZIONI ERBACEE**  
pp. 450

**COLTIVAZIONI ARBOREE**  
pp. 450

Corso di agronomia e coltivazioni  
per tecnici e professionali agrari

ALESSANDRO BREGOLI  
**BILANCIO E CONTABILITÀ  
DELL'AZIENDA AGRARIA**  
Testo di contabilità rurale per  
tecnici e professionali agrari  
pp. X-278

### NOVITÀ 1986

S. ROMAGNOLI, L. PAMPALONI, G.  
VIGNATO

**PAROLE E IMMAGINI**

Manuale di cultura generale per  
istituti professionali  
pp. XXIV-1030

RENATO ROSATI

**FONDAMENTI DI ESTIMO  
GENERALE E SPECIALE**

pp. XX-620

**MODELLI ED ESERCIZI DI  
ESTIMO**

pp. X-256

Manuale ed esercizionario di estimo  
per istituti tecnici

V. D'AMBRA, D. RUI

**FONDAMENTI DI  
PATOLOGIA VEGETALE**

Testo di patologia vegetale per  
tecnici e professionali agrari  
pp. X-280

V. D'AMBRA

**ATLANTE DI PATOLOGIA  
VEGETALE**

Atlante fotografico a colori per  
tecnici e professionali agrari  
pp. VI-102

### ALTRI TESTI

AA.VV.

**LA LINGUA TRA NORMA E  
SCELTA**

Grammatica italiana

GIANCARLO MAJORINO

**CENTANNI DI  
LETTERATURA**

Antologia del Novecento

CARMELO BONANNO

**L'ETÀ MEDIEVALE NELLA  
CRITICA STORICA**

**L'ETÀ MODERNA NELLA  
CRITICA STORICA**

**L'ETÀ CONTEMPORANEA  
NELLA CRITICA STORICA**

REDAZIONE LIVIANA

**IL MONDO ATTUALE NELLA  
CRITICA STORICA**

Antologia di critica storica

A. MENEGON, F. PIVOTTI,  
G. XICCATO

**FONDAMENTI DI  
TECNOLOGIA AGRARIA**

Testo di tecnologia rurale per gli  
istituti per geometri

LIVIANA EDITRICE S.p.A.

Via Luigi Dottesio, 1

35138 PADOVA

Tel. 049/8710099

# La fortuna di Hayek

di Anna Elisabetta Galeotti

FRIEDRICH AUGUST VON HAYEK, *Legge, legislazione, libertà*, Mondadori, Milano 1986, trad. dall'inglese di Pier Giuseppe Montaneri, a cura di Angelo Maria Petroni e Stefano Monti Bragadin, pp. 567, Lit. 60.000.

La traduzione italiana della trilogia di Friedrich Hayek, già schedata su queste pagine, merita un supplemento di attenzione sia per l'interesse e la rilevanza dell'opera, sia per i vasti echi di critica anche sulla stampa quotidiana che ha ricevuto nel nostro paese. Ci si chiede infatti che cosa abbia provocato questo ritardato entusiasmo per l'ottuagenario economista, vincitore di un Nobel, finora noto soprattutto al pubblico specializzato come l'antagonista di Keynes e l'oppositore indefesso di ogni pianificazione sociale. Certamente il recupero di Hayek oggi, non solo in Italia, ma a livello internazionale, avviene sull'onda della riscossa liberistica e deregolativa, impersonata nel binomio Thatcher-Reagan (ora forse già declinante). Sarebbe però un errore ritenere la riscoperta di Hayek come un fenomeno di segno puramente neo-conservatore: la diffusa insofferenza, pure nei settori progressisti e tradizionalmente di sinistra, per la pervasività dello Stato sociale e per la delusione circa la gestione pubblica dei servizi sociali, inefficienti eppure invadenti nelle sfere private dei singoli, ha generato uno spazio favorevole alla ricezione di ideali libertari-individualistici. Liberisti e libertari hanno dunque riscoperto in Hayek un campione della lotta all'oppressione, ai controlli e alla coercizione politica; e vi hanno trovato una potente spiegazione del perché la pianificazione sociale fallisce come istanza di razionalizzazione e dà luogo a esiti totalitari.

La lettura di Hayek è avvenuta anche all'insegna di un disagio generalizzato nei confronti dell'ideologia, paradigmaticamente identificata col marxismo, e, per contro di un recupero della concretezza, dell'attenzione alle conseguenze empiriche delle scelte, del richiamo ai limiti della conoscenza e della razionalità. Di nuovo, questi temi, tradizionalmente appannaggio della cultura conservatrice, dopo un decennio di immaginazione al potere, di utopie e macchine desideranti, sono parsi anche a molti ex-creativi come una salutare istanza di umiltà e serietà metodologica. Tuttavia, fatti salvi tutti questi motivi che hanno indotto un generalizzato interesse per Hayek, si è poi verificata un'inversione di segno, che ha portato a una considerazione profondamente ideologica dell'economista austriaco, assunto al ruolo di guru del vero liberalismo e instancabile Cassandra delle tendenze oppressive insite nelle democrazie occidentali. Ne è risultato dunque che, se l'approccio a Marx è oggi prevalentemente laico, per cui Marx viene letto come Aristotele, assai poco laiche sono le letture entusiastiche che circolano su Hayek, campione di un'altra ideologia e moda ("privato è bello"), cui si può dare o meno la propria adesione, ma non per questo meno ideologica. Con alcune eccezioni, infatti, le recensioni che l'edizione italiana ha ricevuto dalla sua comparsa non sono entrate nel merito delle sofisticate argomentazioni dell'autore, ma si sono limitate ad abbracciare (o in caso a rifiutare) le tesi non interventiste, col risultato di appiattare a ciò il ricco pensiero di Hayek, che se fosse confinato a questo, nulla aggiungerebbe a Locke, a Mandeville e a Smith. Per far giusti-

zia ad Hayek, propongo quindi un approccio laico alla sua opera che entri finalmente nel merito della sua teoria e la ripercorra criticamente.

*Legge, legislazione e libertà* si compone di tre volumi, apparsi rispettivamente nel 1973 (*Regole e ordine*), nel 1976 (*Il miraggio della giustizia sociale*) e nel 1979 (*Il sistema politico di un popolo libero*). Già da ciò si intuisce il carattere di *summa* dell'opera che raccoglie e sistematizza il

individualistico e la nozione di spontaneità sociale. L'individualismo metodologico riguarda il modo di spiegare i fenomeni sociali come esiti inattesi, e tuttavia benefici, di azioni individuali. Sulla base di questa tesi che fu sostenuta originariamente dal fondatore del marginalismo austriaco, Carl Menger, e che Hayek riprende e approfondisce in modo significativo nei suoi scritti metodologici degli anni '40 e '50, si propone una spiegazione congetturale dell'ordine sociale spontaneo, mostrando come un sistema complesso e aperto all'innovazione possa emergere spontaneamente, a partire dall'interazione casuale e dalla comparsa

generano regole e istituzioni stabili. Queste ultime, a loro volta, sono occasione di nuovi tipi d'azione e di coordinazione più complessa, finché l'insieme di tutte le regolarità prodotte dalla regolazione spontanea costituisce un ordine complessivo, anch'esso spontaneo: L'ordine sociale spontaneo, o catallassi, è secondo Hayek superiore all'ordine creato, o *taxis*, perché, se entrambi danno una risposta al bisogno umano di regole e *routine*, solo il primo, che è spontaneo, non è oppressivo ed è altrettanto aperto all'evoluzione futura; mentre il secondo, data l'impossibilità logica di pianificare senza effetti perversi, comporta inevitabilmente

guaglianza formale di tutti di fronte alla legge. Soltanto nella garanzia della sfera privata dei singoli e della non-discriminazione legale degli individui risiede la giustizia, mentre qualunque obiettivo di redistribuzione sociale viene stigmatizzato come violazione della libertà da parte dello stato.

Naturalmente sono numerose e facilmente ricostruibili le critiche sul piano etico-politico alla teoria hayekiana, così inflessibilmente anti-egualitaria e così appassionatamente a difesa della libertà. Tra l'altro, sorge immediatamente una domanda su come Hayek pensi che una simile società sia governabile con uno stato garantista e indifferente a ogni questione di giustizia sociale. A questo riguardo, credo che Hayek dia un'implicita risposta nel suo riferimento alla tradizione, come tessuto connettivo di rapporti sociali inegualitari. Poiché però queste problematiche sono assai note, intendo concentrarmi su un problema teorico centrale: la nozione di spontaneità. Giustamente i due curatori, sollevano la questione sulla base di osservazioni critiche mosse a questo concetto da James Buchanan, che pure di Hayek è allievo ed estimatore.

Perché, chiede Buchanan, l'ordine spontaneo dovrebbe essere il migliore? I curatori del volume rispondono sostenendo che la spontaneità di Hayek non è un concetto descrittivo, bensì un ideale normativo cui tendere. Ora, siamo d'accordo che l'ordine spontaneo è, in effetti, una ricostruzione congetturale dello sviluppo dei processi sociali e in quanto tale, può fungere anche da ideale normativo. Ma è evidente che come ideale normativo la spontaneità sociale è un paradosso in termini: come è infatti possibile proporsi come norma ideale un ordine spontaneo, che dunque non può essere prodotto intenzionalmente? L'ordine spontaneo o esiste per conto suo, o non può essere un fine. Allora, forse, il significato normativo dell'ordine spontaneo è un altro, come pure sembrano suggerire i due curatori. La prescrizione implicita in questo concetto sta nel fatto che tutte le interferenze con esso sono destinate al fallimento, perché epistemologicamente impossibili. Ma, se l'ordine spontaneo non è una descrizione della realtà, se, come sottolineano i curatori, "non è un fatto: nessun ordine spontaneo a noi noto ne soddisfa la definizione" (p. XV), allora perché preoccuparsi delle interferenze con una congettura? Se le realtà sociali che ci circondano non sono esemplificazione dell'ordine spontaneo che esso incarna, il divieto di interferenza non regge più. Tant'è vero che Hayek, nella *Società libera*, riconosce la legittimità della lotta al privilegio feudale, nonostante il carattere tradizionale e non-creato, spontaneo dunque, delle istituzioni di antico regime.

In realtà, l'ordine spontaneo di Hayek non è la ricostruzione congetturale della formazione sociale spontanea *tout-court*, bensì dell'organizzazione socio-politica sviluppata intorno al libero mercato. Il carattere spontaneo è dato non tanto dall'origine inintenzionale delle istituzioni, quanto dal loro essere esiti impreveduti di transazioni libere fra singoli. La nozione di ordine spontaneo di Hayek è incomprendibile se non si presuppone come scena originaria del processo congetturale, la situazione iniziale, ben descritta da Menger, in cui individui liberi, uguali e razionalmente preoccupati solo del proprio interesse cominciano a scambiarsi i propri beni. Da questo atto inaugurale, attraverso il saggio operare della mano invisibile, seguono tutte le istituzioni, dal denaro, al diritto fino alla fase ultima dello stato liberale.

## Una presentazione superflua

EAMONN BUTLER, *Friedrich A. Hayek*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1986, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Virgilio Floriani, pp. 213, Lit. 30.000.

La traduzione del lavoro di Butler appare a breve distanza dall'edizione italiana di *Law, Legislation and Liberty*; si tratta di un lavoro introduttivo all'opera politico-sociale dell'economista austriaco. Una presentazione è senza dubbio utile ed opportuna per orientare il lettore nella vasta produzione hayekiana ormai disponibile in italiano e l'esposizione piana e scorrevole del libro di Butler lo rende una guida particolarmente agevole per chi non sia già familiare con Hayek. Tutti i principali temi hayekiani vi sono affrontati: dalla filosofia della spontaneità, alla critica al socialismo, alla concezione politica, con un'interessante introduzione bibliografica, che offre un quadro della Vienna scientifico-intellettuale in cui Hayek si è formato. Tuttavia, a uno sguardo attento il lavoro di Butler non convince. Come opera introduttiva (e senz'altro non può essere catalogato come studio originale) non offre una buona ricostruzione dei temi hayekiani. Butler fornisce infatti una sintesi omogenea e uniforme della riflessione di Hayek, ignorandone gli sviluppi e la problematicità interna. Dalla lettura di Butler emerge così un Hayek uguale a se stesso da Road to Serfdom (1944) a *Law, Legislation and Liberty*, con totale intercambiabilità di argomenti e problemi: Hayek invece ha operato una significativa revisione interna dal punto di vista filosofico innanzitutto, che ha provocato uno slittamento di interessi, per esempio dalla metodologia alla teoria del diritto. Per di più Butler non si propone alcun intento critico. Ciò di cui si accusa la mancanza non è tanto una critica dell'ideologia politica di Hayek (che sarebbe impossibile attendersi da chi ne condivide entusia-

sticamente le posizioni), bensì di una qualunque analisi teorica interna agli argomenti hayekiani, che tenga conto delle obiezioni che gli sono state mosse. Ciò è particolarmente evidente quando Butler affronta la concezione hayekiana della libertà (pp. 33-40). Due sono infatti i problemi posti da tale nozione: il primo concerne l'ambiguità del valore assoluto della libertà sostenuto come diritto inalienabile e, contemporaneamente, per gli effetti benefici che produce; il secondo riguarda il collegamento fra libertà ed ignoranza. Secondo Hayek, infatti, se fossimo onniscienti non ci sarebbe il problema della libertà, ma, siccome appunto non lo siamo, nessuno ha diritto di imporre la propria volontà a chicchessia. Questo argomento da un lato limita il valore della libertà alla condizione di ignoranza (capovolgendo così la tradizione umanistica-illuminista della libertà come padronanza di sé e autonomia), dall'altro mette in questione il significato stesso di libertà che viene a coincidere con gli errori di previsione. La sintetica esposizione di Butler presenta apertamente la nozione hayekiana di libertà sia come valore assoluto che come produttrice di conseguenze benefiche e non realizza la difficoltà teorica implicita all'argomento dell'ignoranza.

Viene allora da chiedersi perché un volume come questo venga tradotto, in una situazione editoriale dove si lamenta il costo crescente delle traduzioni e la subalternità culturale del nostro paese a una produzione straniera non sempre eccellente. Se poi si voleva fornire al pubblico italiano una buona presentazione di Hayek in concomitanza con l'edizione italiana di *Law, Legislation and Liberty*, la scelta avrebbe dovuto cadere sul libro di Norman Barry, *Hayek's Social and Economic Philosophy*, probabilmente la miglior ricostruzione critica finora disponibile.

(a.e.g.)

pensiero dell'autore in materia di filosofia sociale e politica; in questa presentazione sistematica, ormai desueta, sta, a mio avviso, parte del richiamo dell'opera, che personalmente non ritengo né la più originale, né la più brillante tra gli scritti di Hayek, ma che offre al lettore di formazione umanistica, nostalgico dell'*esprit de système* l'ampio respiro di una cultura enciclopedica e di una riflessione non frammentaria e chiusa negli specialismi.

Questo impianto sistematico dell'opera però non corrisponde affatto all'approccio metodologico e alla posizione epistemologica di Hayek, che invece si fondano sul carattere limitato, frammentario e provvisorio della conoscenza umana, ragione per cui l'ordine sociale può essere ricostruito solo dal basso, dalle azioni dei singoli individui e dalla loro impreveduta combinazione. La filosofia sociale di Hayek ruota dunque intorno a tre punti cruciali: il concetto di ignoranza relativa degli esseri umani, l'approccio metodologico

inattesa di equilibri di coordinazione. In breve, il ragionamento di Hayek procede nel modo seguente: dati i limiti della razionalità e dell'informazione umana, gli individui per agire con successo nell'ambiente circostante, senza dar luogo a collisioni con le azioni altrui, hanno bisogno di regole che garantiscano la coordinazione reciproca. Tuttavia proprio i limiti della conoscenza rendono indispensabile che queste regole siano il risultato della spontanea interazione sociale e non di una costruzione artificiale *ad hoc* che richiederebbe un volume di informazioni irraggiungibile tanto per i singoli che per un ente centralizzante. Il modello della mano invisibile suggerisce come sia possibile raggiungere spontaneamente la coordinazione: le azioni individuali, guidate esclusivamente da scopi privati, incrociandosi, producono casualmente degli equilibri, che tendono inconsapevolmente ad essere ripetuti e che, attraverso un processo di selezione spontaneo (tanto simile alla selezione naturale),

oltre a inefficienze, violazioni della libertà dei singoli e, per giunta, sovrapprendendosi alla spontaneità sociale, inibisce le possibilità innovative e la sperimentazione.

Nella teoria hayekiana, pertanto, innovazione e sviluppo sono garantiti dall'insieme delle regole tradizionali, mentre qualunque tentativo di forzare la mano ai processi spontanei porta ad esiti catastrofici. La teoria dell'ignoranza, che costituisce l'*input* della filosofia sociale hayekiana, conduce ad un elogio della spontaneità sociale e al bando di qualsivoglia progetto di manipolazione razionale della realtà che ecceda i limiti ben precisi di un'organizzazione finalizzata ad uno scopo concreto e limitato. Di qui ogni interferenza con l'ordine spontaneo è impossibile (e non è chiaro se l'impossibilità sia logica o/e normativa). Dunque l'unico assetto politico adeguato è quello liberale, inteso nel senso più restrittivo del termine. L'unica azione politica legittima è la protezione della libertà, negativa s'intende, e l'u-



Se però la spontaneità sociale è il tipo ideale della società di mercato, la teoria di Hayek deve fronteggiare un'altra difficoltà. Infatti la sua difesa filosofica della spontaneità sulla pianificazione sottolinea pesantemente il raggio limitato della razionalità, che può esprimersi con successo solo all'interno di un contesto di regole tradizionali, suggerendo un legame tra evoluzione biologica e l'emergenza della tradizione. Eppure la ricostruzione congetturale della spontaneità presuppone all'inizio individui indipendenti, capaci di usare la loro razionalità anche in assenza di ogni tradizione. Secondo la teoria della spontaneità, sarebbe coerente che Hayek non considerasse il mercato come fatto originario, bensì derivato dall'evoluzione sociale: ma la spiegazione dell'ordine spontaneo parte proprio dalla emergenza del mercato. Dunque, il concetto di ordine spontaneo presta il fianco a diverse interpretazioni: in un senso è un concetto limite, derivato logicamente da alcune premesse sugli individui; in un altro è il risultato dell'evoluzione di tradizioni e di regole non create da alcuno; infine è anche e soprattutto il tipo ideale della società di libero mercato. Ciò che rimane ambiguo in tutta l'opera di Hayek è se la spontaneità riguardi l'origine non creata (e in questo senso la tradizione è senz'altro spontanea) o riguardi l'assenza di coercizione. Hayek evidentemente identifica questi due concetti, ma noi ben sappiamo che molte tradizioni sono nondimeno illiberali. Se la circoscrizione del raggio della razionalità e la critica al costruttivismo sono i punti forti della teoria hayekiana, la prescrizione della non-interferenza si rivela problematica se non è chiaro che cosa sia l'ordine spontaneo da preservare. E che la non interferenza vada interpretata in modo flessibile è condiviso anche da Hayek dal momento che ha in passato appoggiato alcune interferenze, come il golpe di Pinochet in Cile.

Due parole infine sulla traduzione: la versione italiana perde molto in chiarezza rispetto a quella inglese e comporta frequenti imprecisioni. Per esempio, 'particular movable subject' viene tradotto semplicemente con "bene", nel momento in cui Hayek sta ponendo la distinzione fra beni mobili, posseduti e goduti privatamente, e beni pubblici. Si segnala poi un errore sistematico, relativo a un concetto importante nell'economia del discorso di Hayek sulle regole e la giustizia: "rules of just conduct" viene sempre tradotto con "regole di mera condotta", anziché "regole di condotta giusta".

## Al cittadino sconosciuto

di Maria Luisa Pesante

RICHARD TITMUS, *Saggi sul "Welfare State"*, Edizioni Lavoro, Roma 1986, ed. orig. 1958, trad. dall'inglese di Gianni Antonio Carbonare e Giovanni Belardelli, introd. di Massimo Paci, pp. 254, Lit. 25.000.

Nel 1818 la spesa pubblica per i poveri raggiunse in Inghilterra quasi gli otto milioni di sterline mentre il gettito della tassa sui poveri aveva superato per quell'anno i nove milioni. Si può calcolare che la classe dirigente inglese contribuiva a questa spesa con una cifra oscillante intorno all'8% del proprio reddito annuo. Se a questo si aggiunge la carità privata, che in anni di crisi poteva

raggiungere cifre comparabili a quella pubblica, vediamo che non si era lontani da un'applicazione rigorosa della decima biblica. Queste cifre, per quanto destinate a diminuire radicalmente in futuro, danno un'idea semplice e diretta dell'entità dell'obbligazione pubblica che la classe dirigente inglese sentiva, al momento dell'ingresso nell'era dello stato secolare e liberale, nei confronti dei propri poveri. Ma con la loro imponenza avvertono anche che non è facile tradurre nella lingua di un'altra cultura ciò che è stato scritto sul welfare dentro il discorso di questa obbligazione.

I linguaggi in cui è stato espresso il riconoscimento pubblico dei bisogni

cioè dello scambio: una politica tipicamente non esprimibile come fatto generale. Perciò è così importante e utile che le Edizioni Lavoro abbiano pubblicato, per la prima volta in italiano, uno dei classici, forse il più diffuso, se non il più famoso, della discussione inglese, quella massimamente caratterizzata dal senso dell'obbligazione civica.

Per vent'anni, dal 1950, quando successe a Thomas Marshall sulla cattedra di Social Administration della London School of Economics, Titmuss è stato la figura intellettualmente eminente della discussione inglese sul welfare. Il suo compito professionale era educare coloro che avrebbero amministrato i servizi

l'operare di tali valori" (p. 9). In *Problems of social policy* (1950), il libro sull'organizzazione dei servizi sociali in Inghilterra durante la guerra, Titmuss avrebbe dimostrato "che è solo in base all'operare dei legami di parentela e di comunità locale che la società inglese poté resistere al terrore, alla privazione e alla disorganizzazione della guerra moderna. Le lealtà primarie della famiglia e della comunità offrirono le 'riserve di forza morale' di cui avevano bisogno gli individui per affrontare le avversità" (p. 8).

L'interpretazione di Paci mi pare riduttiva sia della descrizione empirica che Titmuss fa di tutto il processo sia delle articolazioni logiche del-

tetto, servizi sociali, un lavoro da fare in un'economia stabile", ma soprattutto la possibilità di "soddisfare un bisogno spesso inarticolato, il bisogno di essere un membro necessario della società" (p. 347).

In generale Titmuss era convinto che ci fosse, almeno nella storia inglese, uno stretto legame tra le caratteristiche della guerra moderna e lo sviluppo dei servizi sociali dall'inizio del novecento (cfr. in questo volume il saggio *Guerra e politica sociale* del 1955, in particolare le pp. 80-83), cioè che l'assistenza moderna nascesse sotto il segno dell'efficienza nazionale; ma era anche convinto che la seconda guerra mondiale avesse portato i mutamenti decisivi, sia per la convinzione che la guerra contro il nazismo avrebbe potuto essere vinta solo in nome di una società migliore (una versione dell'orwelliana leadership socialista della guerra antifascista), sia per la necessità di organizzare servizi per i bisogni che non costituivano un stigma né sociale né morale: potevano rimanere senza tetto da un momento all'altro indifferentemente ricchi e poveri, industriali e infingardi.

L'intero libro può essere letto — ed è forse oggi la lettura più interessante — come una storia dello sviluppo del welfare inglese scritta da un attore certo proteso all'argomentazione delle proprie ragioni, ma straordinariamente attento alle complessità del processo storico, alle sue ambiguità, alle conseguenze non intenzionali e non previste delle buone intenzioni. Dall'altro lato, sul terreno delle caratteristiche dell'argomentazione di Titmuss, il grande pregio di tutta la sua opera è l'attenzione intelligente, persuasiva e rivelatrice, ai dettagli dell'organizzazione e alle implicazioni politiche di essa (la sua discussione delle caratteristiche politiche negative dei sistemi pensionistici privati merita ancora, e mai come in questo momento, tutta la nostra attenzione).

Il lettore italiano va quindi messo in guardia contro un'appropriazione troppo semplice di Titmuss a uno dei nostri linguaggi dominanti: nella sua lingua la virtù è pubblica, politica, non solo privata, e non è la semplice estensione delle lealtà naturali. Il linguaggio dell'obbligazione civica condivide con quello della carità un interesse per la virtù dei ricchi, la convinzione che l'esistenza dei bisogni non è un problema solo di chi ha bisogno: non è dalla benevolenza dei ricchi che ci aspettiamo il finanziamento del welfare, ma dal loro bisogno di vivere in una società giusta. Però, a differenza del secondo, il primo è costruito intorno al punto centrale non solo dei bisogni, ma anche della virtù dei poveri. "La politica sociale è perciò profondamente interessata a problemi di identità personale" (*Commitment to welfare*, p. 131).

La scelta della donazione del sangue come tema del suo ultimo libro non è un caso per Titmuss. La sua tesi è che il funzionamento della raccolta del sangue attraverso la donazione volontaria è superiore per la qualità del prodotto a quello del reperimento sul mercato in un rapporto di vendita/acquisto. Questo gli serve ad argomentare ancora una volta che ci sono beni per i quali la produzione di mercato è inefficiente per il consumatore, ma anche a mettere al centro del ragionamento un caso in cui disponibilità e bisogno non si possono dividere né per classi sociali né per meriti morali e in cui quindi la relazione sociale sottostante configura in maniera particolarmente netta il carattere astratto, utilitarista e kantiano, della solidarietà nella società contemporanea.

## La cittadinanza

MICHAEL IGNATIEFF, *I bisogni degli altri*, Il Mulino, Bologna 1986, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Davide Panzieri, pp. 146. Lit. 15.000.

Uno dei termini chiave del libro di Titmuss sulla donazione del sangue è "the universal stranger" come destinatario del dono. Paci lo ha tradotto con "cittadino sconosciuto", espressione efficace, ma non soddisfacente. L'espressione di Titmuss è in realtà intraducibile direttamente perché ha una doppia valenza: si tratta di colui che è estraneo, straniero, in tutti i sensi, ma anche di colui che, proprio in quanto totalmente estraneo, rappresenta l'oggetto dell'obbligazione universalistica, privo di vincoli più intimi del semplice essere un altro uomo. Quando si traduce con "cittadino sconosciuto" gli si attribuisce un vincolo, minimo e realistico, che però nel testo non c'è. Il problema non è secondario. Ha dovuto affrontarlo anche Davide Panzieri, che ha tradotto il libro di Ignatieff *The needs of strangers* (cfr. scheda sull'"Indice", n. 8/1986), un altro frutto della grande tradizione britannica. Panzieri (che in generale ha tradotto benissimo, il che va detto, soprattutto in tempi di condizioni proibitive per i buoni traduttori, e di imperanti traduzioni pessime) ha scelto un indebolimento del termine e ha parlato dei "bisogni degli altri". È una scelta giusta, e non credo che ce ne fossero altre che potessero reggere per tutto il libro. Tuttavia nella cancellazione dello straniero dentro l'altro rimane sfumata una parte importante di questo libro straordinario, il ragionamento sulla connessione tra solidarietà e cittadinanza. Cittadinanza è l'appartenenza a un gruppo definita dal riconoscimento dei diritti — concetto centrale nella riflessione di Thomas Marshall (il predecessore di Titmuss) sullo



stato moderno. Ma la cittadinanza, il riconoscimento reciproco, è anche il frutto dell'appartenenza nazionalistica. "Abbiamo ereditato — scrive Ignatieff — un linguaggio di fedeltà politiche che non corrisponde più ai nostri bisogni, non di cittadini, ma di membri di una specie comune: è però dubbio... che il nostro senso di identità in quanto membri della stessa specie sia abbastanza forte da vincere il nostro senso di identità basato sulla differenza" (p. 127).

Dopo "un secolo di guerra totale che ci ha insegnato a cosa può portarci l'appartenenza quando ha al centro la nazione" (p. 137), Ignatieff è alla ricerca di un più largo fondamento del nostro civismo, di un "linguaggio dell'appartenenza adeguato a Los Angeles" (p. 138). La sua analisi di Lear, di Agostino, di Bosch, e poi di Hume, Smith e Rousseau è una gloriosa rilettura dell'idea della natura umana nella storia della cultura occidentale, ma è anche, intenzionalmente, una giustificazione culturale alta e complessa dei problemi del welfare, e una rivendicazione di una politica possibile come espressione dell'umanità. Per tutti coloro che pensano che la realtà sia complessa, e la nostra cultura troppo semplice, e che trovano difficile rinunciare al civismo in nome della modernità, il libro di Ignatieff è una gioia e uno strumento, il presentimento di un ragionamento adeguato. (m.l.p.)

degli altri possono probabilmente essere ridotti a quattro tipi: il linguaggio etico o virtuosistico della carità (non necessariamente religioso: ci sono carità atee e religioni per cui la carità è difficile); il linguaggio allarmato e minaccioso dell'efficienza nazionale; il linguaggio economico del sostegno della domanda; e il linguaggio politico dell'obbligazione civica. Spesso essi sono stati intrecciati, in una compresenza confusa ma efficace; altre volte si sono succeduti o alternati. Le loro logiche sono tuttavia nettamente distinte e hanno influenzato in misura non secondaria i modi diversi in cui il welfare è stato organizzato. In Italia c'è stata la carità, l'efficienza nazionale e il sostegno della domanda; nell'epoca più felice della nostra storia, la carità cattolica e il sostegno produttivistico della domanda si sono trovati alleati per creare il peggiore dei welfare possibili (e tuttavia un immenso progresso materiale, non civile, per i poveri). Non è esistito invece nel nostro paese il discorso politico dell'obbligazione civica; la politica del welfare è stata quella della clientela,

pubblici, renderli tecnicamente competenti e culturalmente consapevoli delle implicazioni delle scelte. La tradizione e la funzione rendevano quindi ovvio che il problema cruciale fosse per lui la qualità dei servizi e non l'entità della spesa, né in positivo né in negativo. Alla qualità dei servizi, alla storia della loro organizzazione, all'analisi delle loro implicazioni politiche è dedicato il libro. La riflessione riguarda gli anni '40 e '50 in Inghilterra, le implicazioni sono ancora quasi tutte rilevanti, la questione del linguaggio adeguato e della giustificazione generale del welfare è ancora aperta.

Secondo Paci, in definitiva "l'approccio di Titmuss alla politica sociale resta fondamentalmente caratterizzato da un elemento normativo di natura etica" (p. 16). Questo elemento normativo sarebbe costituito in Titmuss dalla continuità che egli porrebbe "tra le forme di solidarietà familiari e comunitarie, da un lato, e quelle pubbliche realizzate dall'intervento dello Stato dall'altro", "sicché lo sviluppo dei servizi sociali appariva una conseguenza naturale del-

la sua argomentazione. La storia che egli raccontava era complicata e ambigua; il suo problema intellettuale e politico non era tanto argomentare le scelte etiche di fondo quanto indicare le tecniche e definire il contesto istituzionale che poteva rendere razionale e soddisfacente un comportamento altruistico e solidale. Nella sezione di *Problems* a cui presumibilmente si riferisce Paci, la spiegazione di Titmuss (che in realtà parla di "riserve di stabilità mentale", p. 517) circa la resistenza dei cittadini inglesi durante la guerra è fondata sulla responsabilità, non sulla lealtà. La responsabilità nei confronti delle persone che ci sono vicine aiuta a mantenere la calma e la capacità di agire in situazioni di enorme tensione. Poter fare qualcosa per "famiglia e amici" (non comunità locali) è particolarmente importante proprio per i poveri, che non hanno altro fuori di questi legami, e sono qualcuno solo in questa cerchia. Per i poveri inglesi, che avevano alle spalle la tremenda disoccupazione degli anni '30, la guerra volle dire molto: "una leadership, un'equa distribuzione di cibo,

# Contro le ragioni del cuore

di Sergio Benvenuto

JACQUES LACAN, JACQUES-ALAIN MILLER, MICHEL SILVESTRE, COLETTE SOLER, *Il mito individuale del nevrotico*, a cura di Antonio Di Ciaccia, Astrolabio, Roma 1986, pp. 196, Lit. 20.000.

Negli anni '70 in Italia (e oggi in America) infieriva una sorta di anatemizzazione sui "libri francesi". Come nel '700 e nell'800, quando al solo parlare di "libri francesi" (cioè Voltaire, Rousseau, Laclos, ecc.) ci si faceva il segno della croce, e svenivano le signore. I libri proibiti sono quelli del post-strutturalismo — Foucault, Derrida, Barthes, Lacan, Lyotard, e qualche altro. Pur essendo questa *vague* allora alla moda, se ne stigmatizzava lo stile barocco, il radicalismo disincantato, il "romanticismo testualista" (secondo le parole dell'americano Rorty): la Bisanzio parigina, coacervo di perversioni antiche e nuove, era insomma colpevole di sottrarsi, per lo stile e per il fondo, alle convenzioni delle procedure retoriche positiviste, ormai dominanti nella mentalità comune.

Un autore in questo senso particolarmente scandaloso, come è noto, è Lacan, del quale l'editore Astrolabio propone alcuni scritti inediti in Italia, con il titolo *Il mito individuale del nevrotico* che riprende il titolo del primo saggio, una conferenza tenuta da Lacan nel 1953. Segue il *Discorso di Roma* del 1953, che per ogni lacaniano come si deve è una sorta di *scena primaria* dell'insegnamento di Lacan: in quella occasione difatti lo psicoanalista francese lanciò il "manifesto" e i capisaldi del suo pensiero, arcinoti ormai nella forma di slogan succosi ("l'inconscio è strutturato come un linguaggio", "il desiderio dell'uomo è il desiderio dell'Altro", ecc.) Fu anche il manifesto di fondazione della Società di psicoanalisi, cioè della prima scissione importante del freudismo francese — la prima di una lunga serie, che vide sempre Lacan come protagonista o pomo della discordia. Seguono *Intervento al primo Congresso mondiale di psichiatria* (1950) e *Rendiconti d'insegnamento*.

Avvertiamo subito che questi testi non presentano le difficoltà talvolta invalicabili degli *Scritti* di Lacan, provocatoriamente oscuri. Forse perché si tratta, più che di scritti, di "discorsi" e la parola di Lacan — oggi accessibile in italiano attraverso la pubblicazione, da Einaudi, dei *Seminari* — testimonia invece di una pazienza didattica senz'altro paterna.

Anzi, come ha sottolineato qualcuno, l'insegnamento di Lacan per molte persone è stata un'occasione unica per farsi una cultura, se non altro perché questi seminari sono ricchi di riferimenti sempre pertinenti, ma mai scontati, alle regioni più disparate dallo scibile, dalla filosofia alla logica, dalle matematiche alla letteratura.

Grazie alla vastità sorprendente del suo sapere, e al fascino magnetiz-

zante della sua oratoria, Lacan con i suoi seminari generò — in particolare nella "Parigi ruggente" (ormai lontana) dello strutturalismo — una delle più brillanti e promettenti macchine di seduzione intellettuale degli ultimi decenni. Invece ciò che rende indigesto Lacan a certi analisti — sin dal succitato *Discorso di Roma* — non è tanto lo stile (gli scritti di W. R. Bion non sono meno astrusi, eppure questo autore inglese è or-

mai il maestro egemone nel freudismo ortodosso italiano) quanto quella sua teoria dell'inconscio che concede molto poco al patetismo delle emozioni ineffabili, alla dittatura sentimentale dei narcisismi, al romanzo rosa dell'idillio transfert/contro-transfert e delle "ragioni del cuore"; a tutto il *kitsch* così caro agli analisti dal cuore gonfio. Ricorda quello che scrive Kundera: "Quando ha parlato il cuore, non è conveniente che la ragione sollevi qualche obiezione. Nel regno del kitsch si esercita la dittatura del cuore". L'opera di Lacan a tanti è odiosa (non è stato forse tacciato sulla stampa italiana di Tartufo, di buffone, di filo-



sofo da operetta?) perché è apparsa come un inflessibile distanziamento dal *kitsch* psicoanalitico.

Ovviamente un pensiero animato da una personalità così forte rischia di funzionare, per gli allievi più fragili o più zelanti, come Vangelo. Tanto più che la diffusione pubblica, mondana, di questo Vangelo è stata soprattutto Atto degli Apostoli. Di Ciaccia raccoglie nel suo libro alcuni scritti degli "apostoli": innanzitutto *Schede di lettura lacaniana* di Jacques-Alain Miller, considerato erede dell'École di Lacan, e instancabile promotore del suo pensiero; poi due scritti di Michel Silvestre (uno sul transfert analitico, l'altro sulla funzione del padre in psicoanalisi), e uno di Colette Soler (sulla formazione degli analisti e sui problemi istituzionali connessi). Nell'insieme, si ha l'impressione che questa raccolta segni un momento particolare della "politica estera" dell'École de la Cause freudienne: quello della ricerca di un dialogo. Non solo con il pubblico italiano, volubile e capriccioso, ma anche con il freudismo sedicente ortodosso: uno sforzo di spiegare Lacan agli estranei, a chi non fa parte della parrocchia.

Non dimentichiamo però che i lacaniani guidati da Miller non si sono rassegnati al fatto che la loro organizzazione sia tra le tante fiorite attorno al tronco freudiano. Essi sono convinti che inevitabilmente tutta la pratica analitica verrà comunque trasformata dalla sola esistenza di Lacan, così come non è stato più possibile, dopo Kant, fare filosofia come prima di Kant; o come non è stato più possibile, dopo Freud, guardare alle motivazioni umane nello stesso modo. Dietro la promozione di una scuola, si annida un'ambizione profetica, un'attesa trionfalistica.

Sottolineo che il saggio di Silvestre sul transfert tratta di problemi clinici. Questo perché da tempo imperversa sul lacanismo una critica ormai rituale: che Lacan è sì un prege-

## L'Intervista

### Ma non siamo una setta

Jacques-Alain Miller risponde a Sergio Benvenuto

D. Lei, professor Miller, è considerato l'erede di Lacan. Qualcuno fa notare però che lei è soprattutto un filosofo, e che esercita come psicoanalista solo da poco tempo. Perché il leader della corrente lacaniana è proprio un non-analista?

R. Lacan ha lasciato i suoi beni ai suoi figli (tra cui c'è mia moglie). A me ha affidato l'incarico di esecutore testamentario della sua opera; in effetti eredito, ma un dovere. In particolare, redigo e pubblico la sua opera orale, il *Seminario. Il Libro VII, l'Éthique de la psychanalyse*, è uscito da poco in Francia. Mi compiaccio del fatto che un corso tenuto un quarto di secolo fa possa essere un libro per l'oggi — un best seller.

Lei sa che non si nasce psicoanalisti, che lo si diventa? Prima si è medico, per esempio, o psicologo — o anche prete, capita. Si fa un'analisi. Si diventa magari analista. Io, che non sono medico né prete, ho fatto studi di filosofia — buoni studi, all'École Normale Supérieure, dove avevo Althusser come caiman (cioè come tutore, nel gergo dell'École), e ho imparato molto da Georges Canguilhem, Roland Barthes, Michel Foucault, Jacques Derrida. Fondai una rivista, i *Cahiers pour l'analyse*, che ebbe molta rilevanza. Non direte allora che avevo la carriera filosofica spianata davanti a me? Incontrai gli *Écrits di Lacan* nel settembre 1963; lo incontrai personalmente nel gennaio 1964; non l'ho più lasciato. Persone che hanno venti o trenta anni più di me praticano come analisti da molto più tempo di me? Invecchiare è alla portata dei più.

D. In generale, un po' dappertutto al di fuori della Francia, l'opera di Lacan è più

letta e apprezzata dai filosofi, dagli specialisti di lingua e letteratura francese, dai letterati, che dagli analisti. Come spiega questa relativa impermeabilità degli analisti non francofoni?

R. Lei è malevolo, o male informato. A suo tempo Freud appassionò i letterati; e anche Lacan; ma la sua influenza sulla pratica e sui terapeuti è certa. La quasi totalità dei trecento membri dell'École de la Cause freudienne sono analisti praticanti; e non è affatto l'unico gruppo lacaniano, tutt'altro. Quest'anno, in Francia, non meno di tre reparti psichiatrici negli ospedali generali sono stati battezzati Jacques-Lacan: crede davvero che venga così onorato un letterato? Venga allora alle IV<sup>e</sup> Giornate del Campo Freudiano a Madrid: vi vedrà solo dei clinici, e molto più numerosi dei sedicenti "ortodossi". Vada a Gand, nelle Fiandre, per il secondo Congresso belga, o vada a fare un reportage in Argentina, o in Messico, in Venezuela, oppure, ora, in Inghilterra: solo analisti clinici. Restano gli Stati Uniti: solo qui, come anche in Germania, è vero quello che lei dice; ma le cose stanno cambiando; cerco di cambiarle. Quanto all'Italia, mi permetta di annunciare la prossima pubblicazione, presso Astrolabio, dalla rivista internazionale del campo freudiano in Italia, "La psicoanalisi", da me diretta con Antonio Di Ciaccia. Il primo numero verterà sul bambino psicotico; vi scrivono degli analisti praticanti.

D. A seguito del caso Verdiglione, molta gente è convinta che certe pratiche a dir poco

## Se la palla è quadrata

di Giorgio Casadio

GIAN PAOLO ORMEZZANO, RENZO PARODI, *Il Teatrino del calcio. Uomini e cose del pallone che cambia*, Costa & Nolan, Genova 1986, pp. 236, Lit. 15.000.

Che cosa accadrà se il Napoli di Maradona riuscirà finalmente a conquistare lo scudetto del calcio? Come reagirà l'universo composito della città che più di ogni altra è stata studiata, analizzata, passata al microscopio da sociologi, politici, esperti, psicologi? E ancora, quale sarà l'atteggiamento di tutti costoro di fronte alla Festa, che prevedibilmente, nel caso che il Grande Evento si realizzasse, farà impazzire le strade della metropoli partenopea?

Le prime avvisaglie di una possibile grande abbuffata di analisi e paro-

le già sono visibili, sulla carta stampata e sugli schermi televisivi. Si tratta ancora di caute *avances*, indicative tuttavia dell'ansia che pervade il grande esercito dei commentatori di professione, fuori e dentro l'ambito strettamente sportivo.

Una vittoria del Napoli avrebbe effetti clamorosi, e soprattutto permetterebbe di riproporre il calcio come fenomeno assoluto, santificato, perno indiscutibile della società e della cultura di massa (e non) del nostro paese, protagonista indiscusso sul palcoscenico dei media.

Non se la prendano i sostenitori del Napoli se per introdurre alla lettura di un libro dedicato al fenomeno calcistico sono stati ipotizzati solamente i possibili effetti negativi di una vittoria di Maradona e soci. Il fatto è che la lettura delle pagine

scritte da Gian Paolo Ormezzano e Renzo Parodi produce un effetto sconcertante, soprattutto in chi per amore del gioco del pallone, ha sempre finito con il perdonare tutte le nefandezze venute alla luce del sole.

Il mondo, anzi il Teatrino del calcio anni ottanta, come ce lo disegnano Ormezzano e Parodi ha le sembianze di un gigantesco Moloch caratterizzato da un inscindibile intreccio di legalità e illegalità, di capacità professionali e di oscuro sottogoverno.

"Il fenomeno calcistico è gigante-

sco e smuove, ormai da parecchi anni, e in ogni parte del mondo, moltissimi miliardi. È assolutamente impensabile che una simile industria non comprenda anche corruzione, mafia, camorra, raggio, affarismo, truffa, illecito, congiura e tanti eccetera. Sarebbe l'unico caso al mondo di enormi interessi senza dose di crimine proporzionata": bisogna ammettere che affermazioni come queste sono già di per sé sufficienti per gettare sul mondo del pallone più di un'ombra.

Ma i due autori si spingono ancora

più in là quando sostengono che gli scandali, in particolare quelli conosciuti come Totonero, uno e due, sono serviti soprattutto a fornire un notevole contributo "all'erezione del monumento al calcio immarcescibile, inossidabile, impermeabile"; il che equivale a dire che ci troveremo ormai di fronte ad una sorta di monolite inattaccabile, dotato di regole e codici di comportamento propri. È un mondo, quello che viene in questo modo descritto, che poco o niente ha a che fare con la "tradizione", con la fantasia e con la retorica dei "colori sociali", con la "bandiera", con le vecchie aziende a conduzione familiare e paternalistica. E in effetti, l'età dei Dall'Ara e dei Rocco, al cospetto della managerialità e della spettacolarità imposta da Berlusconi e dai suoi elicotteri, appare lontana anni luce.

In uno scenario tanto modificato, sono ovviamente cambiati anche personaggi, ruoli, regole, pensieri,





vole teorico, ma debole sul piano clinico; non a caso ha parlato di rado dei propri casi clinici. Questa tesi è una rivalse su una fortuna di Lacan: il fatto che, a parte Freud e Jung, sia stato il solo psicoanalista ad esser stato preso sul serio al di fuori della cerchia degli analisti, e di aver "sfondato" tra le tribù filosofiche. In effetti, nessuno dei grandi innovatori della psicoanalisi ha trovato un simile credito sulle piazze più vaste e trafficate della cultura. Eppure, l'analista creativo che non fa il piedino all'arte, alla letteratura, e alla filosofia, scaglia la prima pietra. L'astrattezza, la mancanza di concretezza, il disprezzo per le supposte evidenze della clinica, in psicoanalisi sono sempre i difetti degli altri, cioè delle scuole rivali.

Un freudiano ortodosso troverà astruso il clinico lacaniano che, per spiegare i guai della gente "incasinata", fa ricorso al "buco", alla mancanza, al nodo Borromeo, alla metafora paterna; dal canto suo, un lacaniano troverà astratta la ricostruzione, per esempio, di un kleiniano basata sul seno-gabinetto, sulle *basic assumptions*, sulla Mente come contenitore-contenuto, ecc. Ciò che invece è davvero originale nel lacanismo (non in Lacan) è una sua certa propensione al successo *kulturale* (nel senso tedesco di *Kultur*). Per esempio, un fortunato rotocalco lacaniano, "l'Âne", in Francia va così a gonfie vele che se ne farà un'edizione italiana. È un mensile di cultura varia, dove i fatti sono visti attraverso l'angolatura, un po' astigmatica, della psicoanalisi à la Lacan.

In effetti, (non è una critica) i lacaniani più meditativi dovrebbero riflettere sul paradosso che proprio il pensiero di Lacan, noto per la sua assoluta mancanza di indulgenza verso le scorciatoie della divulgazione, per il suo disperato rigore, si presti a un lancio mass-medio-logico e "rotocalchescio" molto più di qualsiasi altra corrente psicoanalitica. Probabilmente ciò è una conseguenza oggettiva dell'etica avanguardistica del pensiero lacaniano. Il futurismo, il surrealismo, e altre avanguardie artistiche, proprio per la loro rottura provocatoria nei confronti delle istituzioni consolidate, hanno trovato nella libera vitalità del mercato (e del mercantilismo) uno sbocco alternativo e remunerativo alle suddette paludate istituzioni. Non a caso, del resto, Lacan giovane fu molto vicino ai surrealisti. Come il surrealismo degli anni '20 e '30, anche il lacanismo ha oscillato tra il marxismo duro e il liberalismo smaliziato e imprenditoriale.

Intanto, il lettore che conosce bene il francese, dopo aver letto questa

"introduzione" lacaniana, potrebbe approfittare di qualche amico che abita a Parigi per farsi mandare una copia di *L'Éthique de la psychanalyse*, éditions du Seuil, uscito di recente. Perché è in assoluto il più bel seminario di Lacan, che contiene tra l'altro alcune tra le pagine migliori della letteratura francese di questo secolo.

Dal *Discorso di Roma* all'*Éthique* si delinea la robustezza di un autore, del quale possiamo dire ciò che Nietzsche disse di Haendel, Leibniz, Goethe e Bismarck: "Vive senza inciampi in mezzo ai contrasti, pieno di quella elastica forza che evita le convinzioni e le dottrine, usandole invece le une contro le altre per riservarsi in retaggio la libertà".



disinvolte di Verdiglione non a caso siano emerse nell'ambito della scuola lacaniana. Alcuni pensano, in particolare, che il proclama lacaniano "l'analista si autorizza da sé" abbia qualche responsabilità nella faccenda. Secondo lei, è un puro caso che certe pratiche siano sorte a partire dal vostro movimento?

R. Armando Verdiglione è stato condannato: che non si conti su di me per infierirvi contro. È un dato di fatto: non è affatto "uscito" dall'Ecole freudienne, per la semplice ragione che non vi è mai entrato.

Un altro fatto: mi ha invitato ai suoi congressi, come ha invitato molti altri; non vi sono mai andato. E non vi andò nemmeno Lacan, — che pure veniva spesso nel vostro paese, che amava molto. Verdiglione in un primo tempo si è richiamato a Freud e a Lacan: lo abbiamo ascoltato; ormai da sette od otto anni si richiamava solo a se stesso: aveva il vento in poppa. È andato per la sua strada — fino alla prigione. Ma uscirà. Sono persuaso che non ha finito di far parlare di sé. Alcuni che oggi lo ingiuriano sono stati suoi beneficiari, oppure suoi dipendenti; lo risaranno forse domani. Jacques Nobecourt ha parlato molto bene di tutto ciò sulla stampa italiana.

D. Alcuni pensano che gli allievi di Lacan sono settari, e non per colpa del loro maestro. Anche lo spezzettamento dei gruppi reduci dall'ex-Ecole, ognuno fieramente opposto agli altri, ricorda i gruppetti della sinistra extra-parlamentare di una volta. Spiace che lacaniani anche colti e dotati facciano riferimento alle parole di Lacan come a un dogma. Non pensa di avere anche lei qualche responsabilità in questa questione?

R. Quel che lei chiama "setta" è l'effetto di scuola che viene suscitato talvolta, o spesso, dai grandi pensieri. Quando Platone riuniva i suoi allievi nei giardini dell'Accademia, era la stessa cosa; o quando Freud li riuniva a casa sua, nel

gli uomini di maggior prestigio e successo, alla Platini o alla Dossena per intenderci. E non è un caso che proprio Dossena è stato scelto da Parodi quale prototipo del nuovo uomo pedatorio.

L'emancipazione del calciatore ha contribuito a modificare anche la figura del tecnico, o allenatore, o, come si dice in gergo, mister. L'era dei mister che assumevano su di sé anche il ruolo di "secondo padre, di nonno, di fratello maggiore è tramontata": oggi, ci viene spiegato, esistono tante persone per tanti ruoli. Il simbolo prescelto per raccontare i tempi nuovi non poteva essere che il più vincente degli allenatori, Giovanni Trapattoni.

Chi invece sembra, tutto sommato, sempre uguale a se stesso è l'arbitro. Soprattutto perché resta insoluto il mistero sui motivi che spingono una persona, spesso qualificata professionalmente al di fuori del mondo del calcio, ad assumere un ruolo tanto ingrato. Sulle molle psicologiche che convincono una per-

sona apparentemente normale a intraprendere una tale carriera in realtà ancora oggi ognuno è libero di dire la sua, di pensarla come gli pare. Resta il discorso sull'onestà: ma è esplicito nel testo di Ormezzano e Parodi, che anche questo aspetto non è che un tassello del mosaico calcio.

Dalla figura più tradizionale, l'arbitro, si passa a quella più recente e moderna, figlia del calcio anni '80. Si tratta dell'agente, o procuratore, o mediatore: l'impressione è che ognuna di queste definizioni corrisponda ad una parte di verità. Sono loro che regolano il mercato (anche quello delle partite), che agevolano i trasferimenti (di uomini e miliardi), veri e propri agenti nella Borsa del pallone. Una figura del genere è intrinsecamente legata, omogeneo al calcio di oggi, la loro comparsa equivale alla scoperta dell'anello mancante nel processo di evoluzione dell'universo pallonaro. Un anello che si lega strettamente a quello rappresentato dai presidenti, che, fi-

alcuni tra gli aspiranti alla serie dei "saranno famosi" col Premio Calvino.

Che la situazione non fosse così rosea in Italia per la generazione di scrittori dagli anni '70 in qua, lo sapevamo. Lo stesso Berardinelli su un numero di "Linea d'ombra" di qualche tempo fa ne ha fatto un'analisi impietosa e prossima al vero. Che a tutt'oggi non si possa contare se non su pochi e non ancora definitivamente accettati nomi emergenti (i trentenni, per capirci, ma senza con questo definirli "giovani", come Piersanti, De Carlo, Busi, Del Giudice e qualche altro), anche questo lo si sa.

Cosa potevano aspettarsi "L'Indi-

## Premio Calvino Lettere



salotto della Berggasse. Anche Lacan ha fatto scuola. È una setta per questo? Se ce ne sono per raggomitolarsi sotto qualche formula estratta dal suo insegnamento, allora non è il nostro caso: il Dipartimento di psicoanalisi dell'Università di Parigi VIII, da me diretto, l'Ecole de la Cause freudienne, di cui sono membro, consacrano gran parte del loro tempo alla storia della psicoanalisi e al commento continuo del movimento analitico in tutte le sue componenti. Guardi le nostre edizioni Navarin: pubblica H. Kohut. Veda la rivista l'Âne: le si dovrebbe rimproverare piuttosto di essere eclettica. Fra poco lei leggerà in la "Psicoanalisi" un colloquio con il neo-kleiniano Meltzer; gli amici di "Agalma" a Milano organizzano un colloquio che, mi sembra, non ha niente di chiuso. I sedicenti "ortodossi", piuttosto, sono settari: dopo oltre trent'anni, hanno cancellato Lacan dalle loro bibliografie; il risultato è che sono in piena decadenza. Lei crede ancora che Lacan sia qualcosa solo per alcuni. Vedrà domani che è per tutti. E sarà allora che cominceranno le vere difficoltà.

ce" e "Linea d'ombra" da una così difficile situazione d'impasse? (È proprio casuale che tra i re-censori e i critici letterari di grido sia scoppia una polemica sul perché non si stronca più un libro e si preferisce sempre analizzare un testo cui dare un parere concorde?). Forse si cerca una mosca bianca? Forse le fatiche improbe degli addetti ai lavori nell'ambito della cultura letteraria non bastano più, e stante il proliferare di impegni editoriali, di nuovi giornali e riviste si cercano affannosamente pezzi e collaboratori nascosti nelle pieghe dell'anonimato? Oppure è la logica proliferante dei quasi 3000 premi letterari in Italia che ha fatto perdere la testa un po' a tutti?

È noto che da noi si legge pochissimo e si pubblica per contro a dismisura. Anche un incallito frequentatore di librerie si muove ormai con difficoltà tra le quasi 20000 pubblicazioni annue che ci sommergono. Ma proprio da questa aberrazione commerciale credo venga anche un segnale per tutti coloro, giovani e non, che abbiano il legittimo desiderio di proporsi e confrontarsi con i lettori. Non è infatti impossibile trovare riviste che accolgano racconti, brevi romanzi, interventi critici di scrittori in erba, previo soltanto una necessaria cernita riferibile alla quantità di manoscritti pervenuti e alla conformità d'intenti con la rivista in questione. Tuttavia chiunque creda nella bontà di un suo scritto può pubblicare in proprio con una spesa (due-cinque milioni) che potrà, almeno in parte, recuperare con le vendite, se vendite ci saranno! Mi risulta che moltissimi scrittori, e non certo alle prime armi né sconosciuti, si arrangino così dopo aver bussato alle porte di tutti gli editori possibili.

In altre parole credo manchi a molti giovani scrittori la memoria di ciò che sono letteratura e il mestiere dello scrittore, e che invece si affidino con troppa compiacenza e speranza alle scarse possibilità del caso letterario dell'anno. Troppa presunzione, specie in letteratura, gioca brutti scherzi. Se si scrive perché si è scrittori i manoscritti potranno anche rimanere anni nel cassetto in vista di tempi migliori; se invece si sogna rapida notorietà e successo bisogna ricordarsi e accettare le cosiddette regole del gioco, che sono impetose e implacabili sebbene consentano talvolta di vivere un giorno da leoni. Domani può toccare a te, o a te, o a lui... nel frattempo si spera, e si resta in attesa.

Umberto Stefani



comportamenti. Nell'analisi di Ormezzano e Parodi sono sei le categorie prese in esame: calciatori, arbitri, tecnici, agenti economici e pubblicitari, dirigenti, spettatori. La chiave scelta dai due autori per presentare gli attori del teatrino è quella dell'intervista ad un personaggio il più possibile rappresentativo della nuova situazione.

Chi più ha risentito, nel bene e nel male, del cambiamento è certamente il protagonista principale del ludico pedario, cioè il calciatore. "Inteso come nuovo bipede della società intera", il calciatore sarebbe ora divenuto a tutti gli effetti un membro della società, quando non addirittura "un uomo locomotiva". "Liberato" dalla schiavitù del cartellino che lo legava mani e soprattutto piedi alla squadra, sembra ora padrone del suo destino, assume impegni sociali, "figura bene in ogni salotto", si sposa meglio. È ovvio che un discorso del genere vale più che altro per

schedina), spesso "concimato" dalla stampa sportiva (cui gli autori dedicano parole non certo tenere).

La morale conclusiva, è improntata alla malinconia: "nel nuovo calcio tutti si divertono meno, tutti si divertiranno sempre meno... il teatrino non c'è più, il nuovo calcio non tollera commedie dell'arte, allegrie repentine, improvvisazioni". Ci sarebbe da sperare, in nome dell'ottimismo, che una eventuale vittoria di Maradona faccia germogliare nella gente una nuova ondata di fantasia, di colore, di gioia. Ma già scrivendo queste parole ci si accorge che anche così si scivola nella retorica. Forse finora ci siamo illusi dicendo che in fondo la palla è rotonda: ma se guardando meglio ci si accorge che il vecchio oggetto di cuoio è diventato quadrato, che cosa ci resta?

Il pubblico è visto quindi come un'entità misteriosa, "uno e trino" (quello da stadio, quello da casa, quello da

## Lettere

Caro Gian Giacomo,

la morte di Cesare Acutis, avvenuta a Torino il 12 marzo, ha lasciato stupore e dolore in una quantità immensa di persone. Noi due non eravamo tra la folla che a Torino gli ha dato l'ultimo saluto; ma siamo tra la moltitudine di amici che da allora non fanno che pensare alla sua morte, perché pensano continuamente alla sua vita. I lettori di *L'Indice* hanno conosciuto Cesare Acutis come recensore (a *Marulanda* di Donoso nel n. 3, 1985 e a *Sangue di amor corrisposto* di Puig nel n. 5, 1986) e come recensito (da M. Ciceri e A. Varvaro per il *Cantare del Cid*, nel n. 10, 1986). A chi non l'ha conosciuto personalmente, vorremmo spiegare chi era; a chi l'ha conosciuto solo negli ultimi anni, vogliamo ricordarlo come era prima. Ora che è morto (e aveva appena cinquant'anni) vogliamo parlarne da vivo.

Cesare Acutis è stato una persona estremamente comunicativa (ed è per questo che oggi sentiamo tutti il bisogno di comunicare su di lui). È stato l'amico di tutti, pieno di curiosità, di interesse, di voglia di vivere e di partecipare. Si è raccontato, parlando moltissimo di sé; conosciamo la sua infanzia in provincia durante la guerra, il suo pendolare tra Chivasso e Torino come studente, il suo entusiasmo nel farsi paladino dei deboli come giovane docente all'università di Sassari, il suo caldo rapporto con studenti, giovani collaboratori e colleghi all'università di Torino, il suo coinvolgimento nelle vicende dell'ispanismo italiano. Fedelissimo alle amicizie antiche, sempre aperto

a farne di nuove, ha ascoltato moltissimo gli altri, è sempre stato pronto ad aiutare, sempre disposto a inserirsi nelle loro vite. Viaggiava continuamente per andare a trovare gli amici; telefonava per sapere di loro.

Anche culturalmente, la curiosità intelligente è stata sempre la sua caratteristica. Lavorava molto, e in modo estremamente singolare. Documentatissimo, e allo stesso tempo in atteggiamento distaccato, affidava a poche pagine, fulminee, concetti molto chiari e molto nuovi: dalle leggende di follia e di morte del romantico spagnolo Bécquer, all'applicazione del concetto di prenotorietà alle romanze spagnole, alla distinzione tra storie di vendetta e storie di

giustizia nell'epica spagnola ed europea, a vicende di patiboli nel Settecento, a esplorazioni partecipate nella Conquista spagnola in America e nell'avventura della narrativa ispanoamericana attuale. Ha letto infinitamente, anche fuori dal campo specifico dell'ispanismo, e ha applicato con estrema sapienza queste letture eterodosse ai testi spagnoli e ispanoamericani. Negli ultimi anni si era dedicato a lavori di grandissima utilità e finora trascurati: la traduzione del *Romancero* e del *Cantare del Cid*, che restano nella cultura italiana come un grande arricchimento.

Ma non vogliamo tracciare qui un profilo scientifico di Cesare; interveniamo oggi non solo perché ispanisti

de *L'Indice* ma perché amici che gli volevano molto bene. Abbiamo perso un amico, e vogliamo che si sappia che era una persona d'eccezione. Non vorremmo che sembri troppo letterario il ricordo di due versi famosi di García Lorca, nel *Pianto per Ignacio Sánchez Mejías*: "passerà molto tempo prima che nasca, se mai nascerà/un altro essere così chiaro, così ricco di avventura".

Dario Puccini, Lore Terracini

Gentile Direttore,

ho letto con interesse l'articolo "Firenze senza Moore" di Sergio Bertelli apparsa lo scorso dicembre.

Pensavo di leggere una recensione dei quattro volumi citati all'inizio ma mi sono dovuto ricredere trovandomi immerso nel luogo comune della decadenza della cultura fiorentina. È il caso dell'uomo che morde il cane perché non farebbe notizia asserire il contrario!

Bertelli trae le sue argomentazioni in parte da scritti politici e di partito che ben poco hanno a che fare con la produzione di cultura.

Come "addeito ai lavori" mi sembra facilmente documentabile — al contrario della tesi di Bertelli — che Firenze è tutt'ora la città italiana dove si produce più cultura anche se — ed è retaggio psicologico dell'individualismo fiorentino — senza alcun clamore. È indubbio che la cultura viene prodotta nei centri universitari, accademie, istituti di ricerca ecc. Non nelle biblioteche che della cultura sono un archivio e non nelle case editrici che non hanno e non possono avere un preciso riferimento alla cultura locale.

Basta scorrere le 342 pagine del volume pubblicato nel 1983 a cura di Francesco Adorno "Accademie ed Istituzioni Culturali a Firenze" per avere inequivocabile documentazione — al di sopra delle chiacchiere politiche e giornalistiche — della cultura prodotta a Firenze per non citare insigni istituti internazionali che qui hanno sede e che — senza sbandierare nulla — costituiscono un elemento di primaria importanza.

Forse Bertelli e gli autori da lui citati lamentano l'assenza di Benvenuto Cellini ed altri grandi maestri ma, anche in questo caso, un rapido sguardo nel mondo degli artigiani potrebbe essere consolante.

Che la mancata acquisizione da parte del Comune delle opere di Moore sia una cosa del tutto inconcepibile è assolutamente certo ma trarne lo spunto (ed il titolo) per negare l'evidenza della situazione culturale fiorentina mi sembra andare oltre i limiti della logica dialettica.

Alessandro Olschki

## BRITISH AND AMERICAN BOOKS

Direct from England

Libraries, Schools, private customers.

From: Worldwide Book Supply Ltd, 556A High Street, Wembley Middx HA0 2AA, England. Telex no. 888941 att Lissau.

## bertani editore

Via San Salvatore Corte Regia, 4  
37121 VERONA - Tel. 045/32686

LUIGI IVAN DELLA MEA  
FIABA D'ORSO  
E DI BAGATTO

in libreria in marzo-aprile

EMILIO FRANZINA  
BANDIERA ROSSA  
RITORNERÀ  
NEL CRISTIANESIMO LA  
LIBERTÀ

Storia di Vicenza popolare  
(1922-1942)

SILVIA MONTEFOSCHI  
IL PRINCIPIO COSMICO  
O DEL TABÙ  
DELL'INCESTO

Storia della preistoria del verbo

AA.VV. - IL DISAGIO  
GIOVANILE

a cura di Enrico Magni

SALVATORE NATOLI  
TEATRO FILOSOFICO

Gli scenari del sapere fra  
linguaggio e storia

LAURO GALZIGNA  
LA SCALA DI GIACOBBE  
Meccanicismo e olismo nella  
costruzione del vivente

LUDOVICO GEYMONAT  
RAGIONE E POLITICA

Interventi dal 1976 al 1982

riproponiamo

UGO GARZELLI  
IL BEL RACCONTO  
DEI GIULLARI D'ORSI

SILVIO GUARNIERI  
STORIA MINORE

SANDRO TRAVAGLIA  
GIOCHI CHE CAMBIANO

A. SANTOSUOSSO  
F. COLAO  
POLITICI E AMNISTIA

bertani editore

L'INDICE  
DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione

Piorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (segretaria di redazione), Loris Campetti (redattore capo), Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Achille Erba, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gortier, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

Segreteria  
Mirvana Pinosa

Ufficio promozione  
Anna Nadotti

Pubblicità  
Emanuela Merli

Progetto grafico  
Agenzia Pirella Göttsche

Art director  
Enrico Maria Radaelli

Ritratti  
Tullio Pericoli

Ricerca iconografica  
Alessio Crea

Redazione  
Via Giolitti 40, 10123 Torino, tel. 011-835809

Sede di Roma  
Via Romeo Romei 27, 00136 Roma, tel. 06-3595570

Editrice

"L'Indice - Coop. ar.l."

Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17 ottobre 1984

Abbonamento annuale (10 numeri)

Italia: Lit. 42.000. Europa: Lit. 70.000. Paesi extraeuropei: Lit. 110.000 - Numeri arretrati: Lit. 7.000 a copia

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, oppure l'invio di un assegno allo stesso indirizzo.

Distribuzione in edicola  
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi,  
Via Zuretti 25, 20135 Milano.

Distribuzione in libreria  
C.I.D.S., Via Contessa di Bertinoro 15, Roma,  
telefono 06-4271468

Preparazione

Photosistem, Via A. Cruto 8/16, 00146 Roma

Stampa

SO.GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma

Abbonamento annuo  
(4 numeri): lire  
50.000. Pagamento a  
mezzosaggio  
bancario o su conto  
corrente postale n.  
60249000, indirizzato  
a Editrice Periodici  
Culturali, via Tevere  
20, 00198 Roma. Tel.  
06/8448731-  
8478220.

**MicroMega**  
Le ragioni della sinistra

1/87

La rivista della sinistra diretta da Giorgio Ruffolo è in vendita nelle librerie e nelle principali edicole. Scritti di Ruffolo, Langer, Seurre, Wei Jingsheng, Fang Lizhi, Liu Binyan, Eco, Amato, Bobbio, d'Eramo, Schneider, Santambrogio, Losano, Maturana, Zolo, Onado, Nardozi, Cesarini, Filippi, Giorello, Milton.

Henry A. Millon Andrea Emiliani  
Eugenio Riccomini S.J. Freedberg  
Elisabeth Cropper Giuseppe Olmi Charles Dempsey  
Anna Ottani Cavina Beverly Louise Brown

EMILIAN PAINTING  
OF THE 16TH AND 17TH CENTURIES

Washington  
National Gallery of Art  
January, 29-30 1987

Center For Advanced Study  
In The Visual Art

Nuova Alfa Editoriale

# Zanichelli per la scuola '87



## SCUOLA MEDIA

### Storia

Paolucci **Storia quinta edizione** vol. 1°, 19 750 lire; vol. 2°, 20 500 lire; vol. 3°, 21 500 lire, esercizi a cura di Silvana Marchioro De Maria e Giuseppina Signorini

### Matematica

Rinaldi Carini **Matematica seconda edizione**, vol. 1°, 19 000 lire; vol. 2°, 19 000 lire; vol. 3°, 19 000 lire

### Educazione civica

D'Amico, D'Amico **Il manuale del vivere civile seconda edizione**, 13 000 lire

### Educazione tecnica

Valeri **Le strutture della tecnica seconda edizione**, 23 000 lire

## SCUOLA MEDIA SUPERIORE

### Italiano

Manzoni **I promessi sposi** a cura di Tommaso Di Salvo, 19 000 lire  
Virgilio **Eneide**, con gli episodi più significativi di Iliade e Odissea a cura di Mario Geymonat, 19 500 lire

### Latino e greco

Persio **Tirocinium Latinum** 17 000 lire  
De Romilly **Compendio di letteratura greca** 18 000 lire

Ghiselli, Cornacchia **Humanitas. Gli autori latini per i licei classici** vol. 1°, 19 500 lire; vol. 2°, 21 500 lire; vol. 3°, 18 500 lire circa

Ghiselli, Cornacchia **Antiquitatis Monumenta. Gli autori latini per i licei scientifici**, vol. 1°, 16 500 lire; vol. 2°, 24 500 lire; vol. 3°, 20 750 lire circa

Ghiselli, Cornacchia **Maiorum Litterae. Gli autori latini per gli istituti magistrali** vol. 1°, 18 500 lire; vol. 2°, 16 000 lire

### Storia

Camera, Fabietti **Elementi di storia terza edizione**, vol. 1°, 19 500 lire; vol. 2°, 21 500 lire; vol. 3°, 27 000 lire

Camera, Fabietti **Storia terza edizione** vol. 1°, 19 500 lire; vol. 2°, 17 500 lire; vol. 3°, 24 000 lire

Carocci **Manuale di storia** (edizione in volume unico di Elementi di Storia, vol. 1°, 2°, 3°), 30 000 lire

Carocci **Storia. Dal Medioevo a oggi** 24 000 lire

### Educazione civica

Una scuola nella società a cura di Miriam Ridolfi, 16 000 lire

### Filosofia, pedagogia e psicologia

Mussen, Conger, Kagan, Huston **Lo sviluppo del bambino e la personalità terza edizione**, 42 000 lire

Tassi **Itinerari pedagogici del Novecento: correnti, autori, opere** 18 000 lire

**Introduzione alla sociologia** a cura di Michael Haralambos, 16 500 lire

### Diritto ed economia

Ferretti **Introduzione all'economia politica moderna** 18 000 lire

Fossati **Manuale elementare di finanza pubblica con cenni di statistica economica quarta edizione**, 16 000 lire

Galgano **Corso di diritto privato** 19 000 lire

Galgano **Manuale elementare di diritto civile seconda edizione**, 14 000 lire

Galgano **Diritto pubblico con elementi di diritto del lavoro** 15 000 lire

### Inglese

Balchin **Follow up translations** 11 000 lire

Mariani **Study skills through English** 12 000 lire

Iantorno **Course in business English** 22 500 lire

Iantorno **Supplementary material for business communication** 9 000 lire

Iantorno **Functions of business English** 18 500 lire

Papa, Zatti **Skills and meanings workbook**, vol. 1°, 7 000 lire; vol. 2°, 7 000 lire

Rocca De Vecchi, Giordano **Life literature and thought. Readings from English and American writers**, vol. 1°, 18 000 lire; vol. 2°, 21 000 lire

### Tedesco

Senf **Guida alle difficoltà della lingua tedesca** 10 000 lire

### Canto corale

Gotti, Marisaldi, Mazzoli, Vlad **Percorsi nella musica** 22 000 lire

### Matematica

Pedrazzi **Fondamenti di geometria analitica e di analisi con complementi di algebra** 31 000 lire

Pedrazzi **Logica algebrica e strutture** 10 000 lire

Cedrazzi **Complementi di algebra e geometria analitica** 17 500 lire

Cerasoli, Cerasoli **Elementi di calcolo delle probabilità. Introduzione alla matematica dell'incerto** 22 000 lire

Cerasoli, Tomassetti **Elementi di statistica. Introduzione alla matematica dell'incerto** 19 000 lire

### Fisica

Caporaloni, Caporaloni, Ambrosini **La misura e la valutazione della sua incertezza nella fisica sperimentale** 19 000 lire

### Chimica

Bertoni, Hart **Chimica applicata: la chimica del carbonio e la chimica nell'industria** 28 000 lire

Rippa **Fondamenti di chimica** 25 000 lire

Ricciotti **Biochimica di base** 22 000 lire

Gianolio **L'analisi delle fibre tessili** 16 000 lire

### Scienze naturali

Amati, Gainotti, **Modelli Fatti e idee della biologia** 29 000 lire

Creager, Jantzen, Mariner, Insolera **Introduzione alle scienze naturali** 24 500 lire

Curtis, Barnes **Invito alla biologia terza edizione**, vol. 1°, 22 500 lire; vol. 2°, 20 000 lire; volume unico, 40 000 lire

Luria, Gould, Singer **Una visione della vita. Introduzione alla biologia**, vol. 1°, 27 500 lire; vol. 2°, 27 500 lire

Mai, Picchiani **Zootecnia generale** 24 000 lire

Kapit, Elson **Tavole di anatomia da colorare** 16 000 lire

### Geografia

Accordi, Lupia Palmieri **Il globo terrestre e la sua evoluzione terza edizione**, 26 000 lire

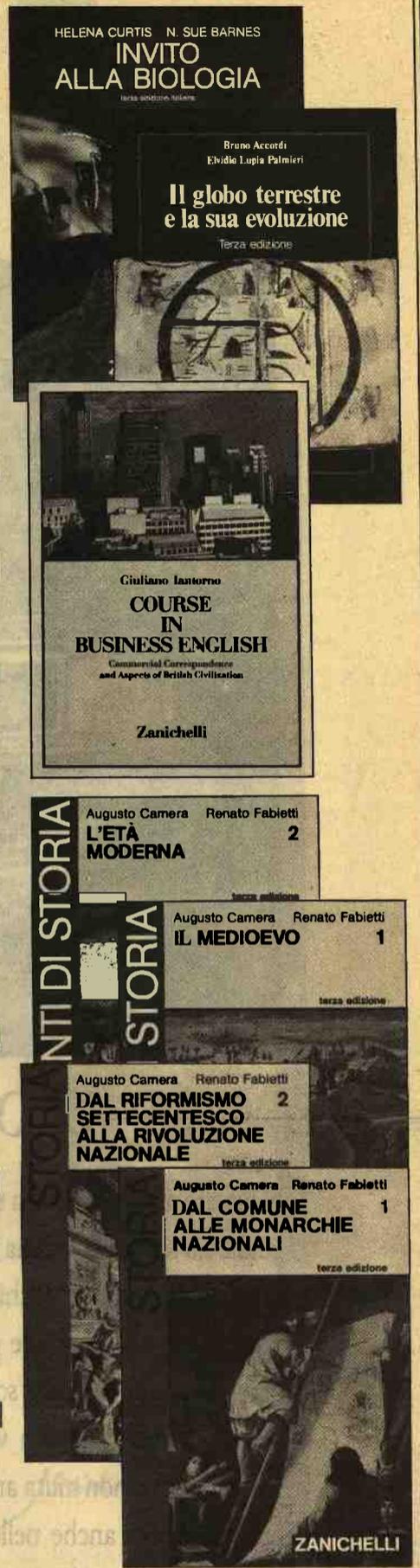
De Pilati, Barbieri, Nardelli **Geografia del turismo in Italia** 22 000 lire

**La Terra. Corso di geografia fisica ed economia** a cura di Delfino Insolera e a cura di R. Finzi, L. Foa, G. Forconi, T. Isenburg, G. Sofri, S. Tutino, 28 000 lire

Martino **Stelle e sistemi solari** 8 000 lire

### Topografia

De Toma **Topografia seconda edizione** vol. 2°, 29 500 lire; vol. 3°, 29 500



### Disegno

Malara **Disegno di costruzioni meccaniche vol. C**, 19 000 lire

### Tecnologia

Gaggia, Gaggia **Tecnologia meccanica quarta edizione** a cura di Sergio Gaggia, vol. 2°, 27 000 lire

### Informatica

Tonti **Progettazione e realizzazione di programmi didattici in modalità interpersonal** 22 000 lire

Scraton **Introduzione al calcolo numerico in BASIC** 15 000 lire

### Collana di strumenti didattici Zanichelli IBM

Bettelli Biolchini **Matematica** 32 000 lire  
edizione con minidisco 60 000 lire

# LANCIA PRISMA



## IL VALORE DELLA SICUREZZA

Sicurezza automobilistica significa prima di tutto sicurezza di guida. La sicurezza Prisma nasce infatti nell'esperienza diversa ed entusiasmante di chi si mette al volante, e riceve sempre dalla vettura risposte precise ad ogni comando, ad ogni sollecitazione. Un comportamento vicino alla perfezione che non muta anche dopo ore di viaggio, anche nelle peggiori condizioni climatiche e stradali. Al vertice di questo stile di guida, l'innovativa Prisma 4WD a trazione integrale permanente, frutto della superiore tecnologia "integrale" Lancia. Sicurezza Prisma è sicurezza di gusto e stile: la linea classica e sempre attuale, gli interni che segnano un importante risultato nella continua ricerca Lancia nel campo dello stile,



della qualità e del confort. Sicurezza Prisma significa sapere di essere al vertice delle prestazioni europee in ogni motorizzazione: la nuova 1600 con iniezione ed accensione elettroniche integrate è la conferma di questo temperamento. Sicurezza Prisma è tecnologia, innovativa ed insieme affidabile, nell'ormai leggendaria trazione anteriore e nella disposizione trasversale dei motori Lancia, nell'eccezionale equilibrio di ogni elemento, raggiunto grazie al severissimo collaudo dei rally, dove Lancia è da anni protagonista al massimo livello. Prisma è sicurezza globale di aver scelto un'auto che fa della sicurezza un valore irrinunciabile. Un valore destinato a durare.



**LANCIA PRISMA 4WD, 1.6 i.e., 1.6, 1.5, 1.3, diesel, turbodiesel.**

Lubrificazione specializzata OlioFiat per Lancia con VS+ Turbo Synthesis. - Le vetture Lancia possono essere acquistate anche con proposte finanziarie Sava e Sava Leasing.